URANIA

eBook

1633

MIKE RESNICK

ASTRONAVE AMMIRAGLIA

MONDADORI

URANIA

eBook

1633

MIKE RESNICK

ASTRONAVE AMMIRAGLIA

MONDADORI

Il libro

La Repubblica è una vasta federazione interstellare di cui fa parte anche la razza umana, pur non essendo in posizione dominante. Il pianeta-chiave della Repubblica è Deluros VIII, sede della più complessa macchina politica e militare mai vista nella storia della galassia. Il comandante Wilson Cole, ingiustamente accusato di ammutinamento e ribelle di fatto, dirige la prua della sua ammiraglia su Deluros VIII per motivi che è facile capire. Se la Repubblica si sta trasformando in un'opprimente dittatura, Deluros è il mondo da raggiungere per rovesciare la situazione. Ma a questi tipici elementi da space opera Mike Resnick ne aggiunge altri da par suo: personaggi come la Valchiria, David Copperfield, Sharon Blacksmith e tutto l'equipaggio dell'astronave *Teddy R.* formano un gruppo di eroi che i lettori non dimenticheranno neppure fra tremila anni, quando la minaccia dei Teroni e altre insidie si addenseranno sui mondi dell'uomo, puntualmente descritte in questa cronaca immaginifica del 1970 E.G.

L’autore

MIKE RESNICK

Nato a Chicago nel 1942, ha vinto cinque volte lo Hugo e una volta il premio Nebula. “Urania” ha pubblicato suoi romanzi come *Purgatorio: storia di un mondo lontano* (n. 1253), *Inferno* (n. 1257), *Il killer delle stelle* (n. 1449) e il ciclo di Wilson Cole: *Gli ammutinati dell’astronave* (n. 1579), *I pirati e l’astronave* (n. 1591), *Astronave mercenaria* (n. 1614) e *I ribelli e l’astronave* (n. 1620). Mike Resnick è il curatore della rivista “Galaxy’s Edge”, disponibile anche in formato e-book.

Mike Resnick

ASTRONAVE AMMIRAGLIA

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

ASTRONAVE AMMIRAGLIA

A Carol, come sempre,
e a Blarney, che sa il perché

1

La stazione Singapore – quel curioso assemblato di decine di pezzi disparati lungo quasi dodici chilometri – vagava quasi impercettibilmente nello spazio, nel cuore della Frontiera Interna. Non era un pianeta, ma semplicemente una struttura. Non possedeva alcun governo, eppure ospitava quasi ventimila residenti permanenti e duecentocinquantamila passeggeri in transito. Una decina di banchine d’attracco lunghe quasi due chilometri si dipartivano dal suo nucleo, dandole l’apparenza di un gigantesco e lucente ragno mutante.

Il sito più importante sui tre livelli a ossigeno della stazione era il Duke’s Place, un casinò gestito da un individuo che un tempo era stato umano, noto come il Duca di Platino. Attirava uomini e alieni grazie ai suoi tavoli da gioco, ai suoi drink e all’inclinazione a guardare dall’altra parte quando i “borsari” neri si radunavano per occuparsi di affari. Ma quel giorno in particolare stavano accadendo cose più importanti del semplice vincere o perdere del denaro. Per gli uomini, le donne e gli alieni riuniti nella sala posteriore del casinò del Duca di Platino, c’era in gioco ben altro.

A fronteggiare l’assemblea stava Wilson Cole. Era un uomo ordinario, qualche centimetro sotto l’altezza normale, sovrappeso di alcuni chili, con i capelli castani che iniziavano a tingersi di grigio. Non c’era nulla nel suo aspetto a suggerire che si trattasse del membro più decorato della vasta macchina bellica della Repubblica, o che nei quattro anni precedenti fosse stato il fuorilegge più ricercato dallo stesso apparato militare.

— È il momento — dichiarò. — Partiremo domani.

— Domani? — esclamarono alcune voci sorprese.

— Mi è giunta voce che la Marina ha inviato una flotta di ottocento

navi. Dovrebbero raggiungere la stazione Singapore entro due giorni. Quindi, che vi piaccia o no, siamo in stato di guerra.

— Lo siamo sempre stati — disse, sbuffando, una rossa alta e statuaria.

— Non fino al mese scorso, Val — la corresse Cole.

— Okay — disse la donna di nome Val. — *Tu* non eri in guerra con la Repubblica. *Io* sì.

— Non fa differenza — ribatté lui. — Adesso lo siamo tutti.

— Non si può dire che non ci fosse da aspettarselo — disse un uomo dal volto e dagli arti, in effetti tutto tranne gli occhi e la lingua, che sembravano fatti di platino.

— Certo che no — rispose Cole. — Ma significa che è ora di passare all'offensiva.

— È sicuro che siamo pronti? — chiese una bionda di bassa statura.

— Non credo che importi — disse Cole. — Ce l'hanno imposto loro. — S'interruppe. — Guardate, la Marina ha torturato due dei nostri ufficiali e poi distrutto un intero pianeta per aver dato loro asilo. Perciò abbiamo dichiarato la Frontiera Interna off-limits, e iniziato a far fuori le navi della Repubblica una dopo l'altra quando varcavano il confine. Era solo questione di tempo prima che reagissero in forze. L'hanno fatto il mese scorso, e li abbiamo battuti, al costo di metà della nostra flotta. Adesso stanno arrivando con più del doppio delle navi. Quanto ci costerà batterli di nuovo? E in tal caso, quante navi pensate che manderanno la prossima volta? Ne hanno tre milioni fra cui scegliere, e quattro pianeti dediti esclusivamente a fabbricarne di nuove. Noi ne abbiamo meno di mille, e la maggior parte non possiede difese contro il genere di armamenti che dovrà affrontare.

— Se non riusciamo a tenere a bada ottocento astronavi, o millecinquecento, o duemila, sul nostro stesso terreno, come diavolo le viene in mente di conquistare la Repubblica? — domandò il Duca di Platino. — Mi fidavo di lei, Wilson. E ora viene a dirmi che non può difendere la stazione Singapore.

— La *posso* difendere — disse Cole. — Ma le sto dicendo che *non* la difenderò. Non possiamo starcene qui. Non varrebbe il costo in termini di navi e di vite. Se perdiamo, è la fine; e se vinciamo,

perderemo la prossima volta, o quella successiva.

— E così, invece, ha deciso di sbaragliare la Repubblica, con i suoi sessantamila pianeti e tre milioni di vascelli militari? — insistette il Duca, sarcastico. — Le dirò qualcosa io, Wilson: se promuovesse Dio in persona a ufficiale d'artiglieria della *Teddy R.*, punterei lo stesso i miei soldi sulla Repubblica.

— Le guerre sono come safari — rispose Cole, calmo. — Le migliori sono quelle in cui bisogna sparare solo uno o due colpi.

— Mi risparmi le sue frasi fatte! — sbottò il Duca. — Quaggiù stanno arrivando ottocento navi assetate di sangue. Non sanno che lei ha fatto fronte comune col Polipo. Non sanno delle centinaia di astronavi che ha reclutato dalla Repubblica stessa. Non sanno nemmeno se la *Theodore Roosevelt* esista ancora. Tutto quel che sanno è che abbiamo annientato le ultime forze inviate alla stazione Singapore, ed è questa che stanno venendo a distruggere.

— Non vengono a distruggere la stazione Singapore — intervenne il Polipo, un colosso che spiccava perfino tra i più bizzarri alieni presenti in sala. Non portava camicia e aveva sei mani deformi che gli sporgevano direttamente dalla gabbia toracica, tre da ogni lato. — Usi il cervello, Duca. Chiarisca che i suoi affari vanno avanti come al solito, dica alle sue ragazze di accoglierli a braccia spalancate, e tenga casinò, bar e spacci di droga aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. Sanno che la stazione non ha alcun motivo di minacciarli. Fino al mese scorso non avevano mai perso una nave nelle sue vicinanze. L'unica ragione per cui arrivano è che hanno avuto la soffiata che Cole era qui. Non vogliono la sua stazione. Vogliono *lui*... e, in tutta immodestia, me.

— Splendido! — ringhiò il Duca. — Quindi non intendono spazzarla via; gli basterà solo impadronirsi di tutto quello che possiedo. Così è tutto a posto.

— Chiudi il becco! — intervenne Val, irritata. — Se vinciamo, ce la riprenderemo. Se perdiamo, non sarai più qui a preoccupartene.

— Proprio confortante — borbottò il Duca.

— Smettila — disse Val. — Hai passato almeno vent'anni a gestire il tuo giro di giochi truccati e a servire whisky annacquato. È ora di

saldare i conti.

— Era giusto quello che pensavo di fare, quando il mese scorso vi ho permesso di attirarli alla stazione.

— Ehi, Cole! — esclamò Val, drizzandosi in piedi. — Che ne diresti se facessi di lui la prima vittima della guerra?

— Datti una calmata, Val — rispose Cole. — Abbiamo cose serie di cui parlare.

— Già? Be', io mi offro seriamente di stenderlo.

Cole sorrise e si rivolse al Duca. — Deve perdonare la valchiria. A volte scorda chi sia il nemico.

— E allora va' avanti! — borbottò Val.

— A volte si scorda anche chi sia il capo — proseguì Cole. — Va bene, ricapitoliamo: in base all'ultimo conteggio abbiamo ottocentoquattro astronavi, incluse quelle rese disponibili da Lafferty. Il computer non può darci un totale esatto per la Marina, ma la sua stima un'ora fa era di 3.417.289.

— Dove *sta* questo Lafferty? — chiese uno degli uomini in fondo al locale.

— Noto che non è dispiaciuto a nessuno accettare il suo aiuto, il mese scorso — disse Cole, con un sorriso. Il sorriso svanì. — È il nostro contatto con la Repubblica, ed è lì che se ne sta. Osservano ogni nave in avvicinamento alla stazione Singapore, quindi perché informarli che hanno un rinnegato, in realtà qualche centinaio di voltagabbana, in mezzo a loro? — S'interruppe. — Ora, perfino qualcuno animato dalla stessa sete di sangue di Val non può voler davvero affrontare tre milioni e mezzo di navi con una forza di ottocento...

— Tre milioni e quattrocentomila — lo interruppe lei.

— Mi correggo. Ma se trovi questi numeri molto più favorevoli, ti farò dare dal computer qualche ripetizione di matematica. — Ci furono delle risatine, ma la valchiria non ci trovò nulla da ridere. — Non solo non possiamo insorgere contro di loro, ma sarebbe imprudente farci riconoscere viaggiando in formazione, o anche soltanto in prossimità l'uno dell'altro. Stiamo combattendo una guerriglia, e la galassia è grande. Se ci muoviamo nel modo giusto,

scovarci dovrebbe essere ancor più difficile che trovare un ago in un pagliaio.

— Ciò renderà dannatamente arduo coordinare qualsiasi azione — commentò un altro dei presenti.

— Stiamo provvedendo — rispose Cole. — I nostri due esperti di computer sono Christine Mboya e Malcolm Briggs. Proprio adesso si trovano sulla *Teddy R.*, al lavoro su un codice che potremo usare senza...

— Non c'è mai stato un codice che non si potesse violare — lo interruppe un alieno.

— Non mi ha lasciato finire — reagì Cole, con appena una sfumatura di severità nella voce. — Come stavo dicendo, sono all'opera su un codice che sarà inserito solo su quelle navi che dovranno riceverlo, e svanirà all'istante da qualsiasi altra nave o computer che tenti di decifrarlo.

— Non funzionerà mai.

Cole indicò un alieno umanoide seduto in prima fila. — Comandante Jacovic?

L'alieno si alzò e si voltò a fronteggiare la platea. — La Federazione Teroni ha usato codici simili per ben quattro anni. Esistono, e funzionano.

— Uno dei vantaggi che abbiamo — disse Cole — è che la maggior parte delle risorse e forze militari della Repubblica sarà occupata ad affrontare la Federazione Teroni. È vero che hanno tre milioni e mezzo di navi, ma circa tre milioni sono impegnate nell'interminabile guerra contro i Teroni.

— Quindi sono solo mezzo milione contro ottocento — commentò il Duca di Platino. — Questo cambia tutto.

Val lo fissò truce, finché lui non abbassò lo sguardo.

— Un altro vantaggio che abbiamo è che il mio primo ufficiale... — Cole accennò col capo a Jacovic — ... è proprio l'ex comandante della quinta flotta Teroni. Dovessimo inavvertitamente entrare in contatto con loro, farà da nostro portavoce.

— È il loro equivalente di *lei*, Wilson — obiettò il Duca. — Lo faranno in briciole nell'attimo stesso in cui lo identificheranno.

Cole scosse la testa. — Lui si è dimesso per il disgusto. Io mi sono ammutinato. C'è differenza, forse non per i nostri governanti, ma almeno per gli ufficiali che potrebbe trovarsi a contattare. — Si voltò a fronteggiare il Duca di Platino. — Ora, quanto all'aritmetica: è vero che probabilmente c'è quasi mezzo milione di navi repubblicane non coinvolte nel conflitto con la Federazione Teroni, ma non è quella l'unica reale o potenziale minaccia che la Repubblica ha di fronte. I Gemelli di Canphor, Canphor VI e VII, le hanno dichiarato guerra quattro volte in questo millennio, e c'è sempre la possibilità, quasi una certezza in effetti, che uno di questi giorni ci provino di nuovo. Quando eravamo in Marina, i resti dell'impero Sett stavano guadagnando un certo sostegno sull'Orlo, e controllavano una trentina di pianeti. Chi diavolo sa cos'è successo negli ultimi quattro anni? E senza dubbio ci sono altri pericoli di cui non sappiamo niente. La maggior parte delle navi della Repubblica sarà occupata altrove, finché riusciremo a tenere segreto un fatto.

— Solo uno? — disse il Duca.

Cole sorrise. — Uno solo. *Noi* sappiamo di essere in guerra con la Repubblica. Più a lungo potremo nascondergielo, maggiori saranno le nostre possibilità di successo.

Si alzò un uomo in fondo alla sala. — Ho una domanda.

— Sì, signor Perez?

— È facile nascondere oggi o domani il fatto che siamo in guerra, signore, ma come diavolo terremo il segreto, una volta che inizieremo ad attaccare le navi della Repubblica al suo stesso interno?

— Al principio, le elimineremo una per volta, proprio come abbiamo fatto qui sulla Frontiera. Non attaccheremo alcuna forza che non potremo annientare prima che riesca a inviare un messaggio. Il concetto che siamo rientrati nel loro territorio e stiamo sfidando le loro navi è troppo oltraggioso perché lo prendano in considerazione... almeno se staremo attenti.

— Scemenze! — esclamò Val.

— Davvero? — disse Cole. — E allora saresti così gentile da illuminarci?

— Potremmo morire di vecchiaia, prima di eliminare anche solo un

terzo delle astronavi con cui pattugliano i confini della Repubblica. La loro capitale è il pianeta di Deluros VIII. È *lì* che dovremmo andare!

— Quello è il nostro obiettivo finale — replicò Cole. — Quanto pensi che potremmo avvicinarci, come forza militare identificabile? Quarantamila anni luce? Trentacinquemila?

— Credi forse che possa infiltrarsi una nave solitaria? — insistette lei. — Non penserai mica alla *Teddy R.*, perché ogni dannata nave e ogni ufficiale della Repubblica è all'erta per scovarla. La cosa migliore da fare è metterla col pilota automatico, riempirla di bombe a impulso particolarmente sporche, e puntarla su Deluros.

Cole parve divertito. — Dovete perdonarla — disse agli astanti. — È molto più gentile col suo gatto.

— Io non ho nessun gatto del cazzo! — sbottò Val.

— Dimenticavo... se l'è mangiato — disse lui, con un sorriso. Val ringhiò un'oscenità, ma a parte questo non rispose. — Come stavo dicendo — proseguì Cole — li colpiremo ogni volta e dovunque potremo, saboteremo le loro basi, e almeno metà di noi non si occuperà di combattere, ma di conquistare alla nostra causa membri della Repubblica ormai disillusi. Abbiamo un ulteriore vantaggio: solo quattro delle nostre navi possiedono l'aspetto e le insegne della Marina. Ciò significa che sono le uniche quattro che rischiano di essere scoperte o anche solo identificate. Se qualcuno di voi si ficcherà nei guai, potrete tagliare la corda, e anche se la vostra nave verrà identificata, la Marina non saprà mai che fate parte di una forza d'attacco coordinata.

— Per la stessa ragione, la *Teddy R.* dovrebbe rimanere di stanza in una zona dove non sia possibile identificarla — disse il Duca.

— In un universo perfetto, lei avrebbe ragione — rispose Cole. — Ma se questo universo fosse perfetto, non dovremmo attaccare la Repubblica.

— Okay, è imperfetto. Perché mai ciò dovrebbe autorizzarla ad aggredire una nave della Repubblica e farsi identificare?

— Quella che abbiamo, la chiamiamo una flotta — spiegò Cole — anche se in prevalenza è un'accozzaglia di piccole unità non concepite per azioni militari. Sono state quasi tutte rappezzate ed equipaggiate

con armi e alcuni apparati difensivi, ma resta il fatto che solo tre delle nostre navi possono resistere a un cannone a impulsi di livello 4 o un laser di livello 5, e una di esse è la *Teddy R.* Solo una delle nostre navi ha abbastanza energia per far fuoco con un cannone a impulsi di livello 5, ed è sempre la *Teddy R.* Ci saranno situazioni in cui saremo gli unici con potenza di fuoco e difese sufficienti per scontrarci con certe astronavi e certe installazioni planetarie. — Una pausa. — E c'è dell'altro.

— Cosa?

— Non sanno che la *Teddy R*. non agisce in modo indipendente. Se ci eliminano o catturano, presumeranno che sia tutto finito, e i rimanenti di voi saranno liberi di operare con molta più facilità. Vale a dire che non staranno a cercarmi su ogni nave.

— Se la uccidono, lei sarà vendicato — proclamò un uomo alto e biondo.

— Spero proprio di sì, signor Sokolov — rispose Cole. — Va bene. I tenenti Mboya e Briggs ritengono che avranno finito con il codice alle ore 19.00, tempo della stazione. Voglio che per quell'ora ognuno di voi metta loro a disposizione i computer delle proprie navi, e voglio che almeno un membro del vostro equipaggio, preferibilmente due, si tenga pronto ad apprendere tutto l'occorrente. Partiremo dalla stazione domani, dopo un nuovo incontro alle 9.00. Questa riunione è aggiornata.

Mentre uomini, donne e alieni iniziavano a tornare al casinò, il Duca di Platino raggiunse Cole. — È così calmo e pacato, che bisogna proprio ascoltarla per rendersi conto di quant'è assetato di sangue.

Una graziosa brunetta si accostò a Cole. — Speravamo che non se ne accorgesse — disse Sharon Blacksmith, con un sorriso.

Cole la cinse col braccio e si rivolse al Duca. — Non le spiaceva finanziare le nostre operazioni, una settimana fa — notò. — Come mai era così polemico, oggi?

— Una settimana fa non c'erano ottocento astronavi a caccia di questa stazione spaziale. Si dà il caso che la possieda io. E che ci abiti pure — rispose il Duca.

— Era inevitabile, dopo aver distrutto la loro spedizione di trecento

vascelli il mese scorso.

— Inevitabile è solo una parola — disse il Duca. — Ottocento unità della Marina votate a distruggere tutto sono un *fatto*... e sta lasciando questo posto alla loro mercé.

— Se proprio vuole tirarsene fuori...

— No, certo che no — disse il Duca. — Quello che vorrei davvero è che avessimo già vinto senza alcun danno alla stazione.

— Be' — disse Cole — devo darle dei punti per la sua onestà.

— Io ne darò ancor di più a lei per l'incoscienza — ribatté il Duca. — La Federazione Teroni ha scagliato contro la Repubblica un paio di milioni di navi, e in ventinove anni non ha compiuto alcun progresso apprezzabile. E lei intende rovesciarla con una manciata di navi e un equipaggio di spostati.

— Preferirei avere una flotta di cinque milioni di navi, con a bordo esperti veterani — disse Cole. — Per metterla in termini comprensibili al gestore di un casinò, bisogna giocare le carte che ci danno.

— Basta che lei distrugga Susan Garcia e la sua ammiraglia prima di essere ridotto in briciole — disse il Duca. — Lo faccia, e la considererò una vittoria. — S'interruppe, e la sua espressione si distese. — Volete cenare, voi due?

— Più tardi, forse — rispose Cole. — Torno alla nave, a vedere come se la cavano col codice.

Il Duca controllò il suo orologio. — Due ore?

— Sì, andrà benone... se il mio capo della Sicurezza è d'accordo.

— Ci saremo — disse Sharon.

— E... Duca? — aggiunse Cole. — Penso che dovrebbe valutare la possibilità di venire con noi. Loro non vogliono la stazione, ma prima o poi scopriranno chi è a finanziarci.

Il Duca ponderò l'offerta, poi annuì. — Ha colto nel segno. Farò trasferire alcune mie cose sulla nave entro un'ora.

Cole e Sharon presero una vettura passeggeri e percorsero quasi un chilometro lungo una banchina d'attracco, finché non raggiunsero la *Theodore Roosevelt*.

— Devo salire in plancia — disse Cole.

— Credevo che odiassi la plancia.

— Vero, ma è lì che stanno lavorando Christine e Briggs.

— Okay — replicò lei. — Mi resta un'ora circa di lavoro, alla Sicurezza. Passami a prendere quando sei pronto per cena.

— Contaci.

Cole prese un aeropozzo per salire al livello del ponte di comando e mise piede in un corridoio, cercando di non pensare a tutto il tempo passato dall'ultimo ammodernamento della nave. Quando era ancora a una decina di metri di distanza si fermò, si diresse a una paratia e vi bussò contro.

— Buon pomeriggio, David — disse.

— Siamo già in guerra? — chiese una voce, da dentro la paratia.

— Niente di nuovo sul fronte occidentale — replicò Cole.

— Siamo nello spazio! — sbottò la voce. — Non c'è alcun *occidente*! E come osa citarmi Erich Maria Remarque, invece dell'immortale Charles!

— Lei si fa sempre più strano ogni giorno — disse Cole, dirigendosi in plancia.

— Mi porti uno sherry secco — gli esclamò alle spalle quella voce.

— Non può metabolizzarlo.

— Sarò io a giudicare! — disse la voce.

Poi furono fuori portata d'orecchio, e Cole entrò in plancia.

— Salve, signore — lo accolse Christine Mboya, alzando lo sguardo dal computer. — Com'è andata?

— Abbiamo dalla nostra una testa rossa che vorrebbe attaccare tre milioni di navi della Repubblica tutte assieme, un egocentrico boss del crimine con sei mani, un cyborg di platino disposto ad andare in guerra solo se nessuno gli spara addosso e un alieno che si crede David Copperfield — replicò Cole, con un sorrisetto sarcastico. — Come potremmo mai perdere?

2

Cole sedeva al suo solito tavolo in un angolo della sala mensa, sorseggiando una tazza di caffè e chiedendosi perché la cambusa sfornasse sfoglie al formaggio dal gusto così repellente. I pochi membri dell'equipaggio che si trovavano lì si tenevano alla larga; era ben noto che non fosse di umore amichevole, prima del caffè mattutino.

Chi non aveva remore a parlargli in ogni momento del giorno o della notte era Sharon Blacksmith. Lo avvistò mentre passava di fronte alla sala mensa, entrò, lo raggiunse e gli si sedette davanti.

— Be'? — disse lei.

Lui la guardò dall'altra parte del tavolo. — Be', cosa?

— Niente rose rosse?

— Se ti regalassi una dozzina di rose rosse ogni volta che abbiamo diviso il letto, potrei defogliare un intero pianeta. — Spinse la sua sfoglia verso di lei. — Accontentati di questa, invece.

Lei arricciò il naso. — Fanno un po' schifo.

Lui annuì, assentendo. — Hanno un gusto molto migliore quando siamo a cinquanta anni luce da qualche pianeta abitato che abbia una panetteria. Magari ne comprerò un'infornata alla stazione Singapore e le porterò con me.

— Lo farai davvero, allora? — chiese lei.

— Comprare un mucchio di sfoglie? Probabilmente no.

Lei si accigliò. — Lo sai di che parlo, Wilson.

— Non vedo come potremmo aver scelta — ribatté lui, in tono serio. — E anche in tal caso, sceglierei ugualmente questa linea d'azione.

— Vorrei solo che ci restasse più tempo per radunare la nostra

flotta — disse Sharon.

— Più grossi sono...

— Stronzate — ribatté lei. — Non quando sono *così* grossi.

— Può darsi di no — ammise Cole. — Vorrei che le probabilità fossero migliori. Diavolo, vorrei che avessimo una Repubblica che non saccheggi i pianeti colonia e chiami uomini e donne alle armi contro la loro volontà. Vorrei che fosse la Repubblica per cui pensavamo di combattere quando noi tutti ci siamo arruolati. — La sua espressione si rabbuiò. — Preferirei una Repubblica che non avesse torturato a morte il mio migliore amico. Una Repubblica il cui metodo di pacificare una popolazione indigente non fosse il genocidio. Ma è chiaro che non otterremo *quella* Repubblica finché non ci sbarazzeremo di *questa*.

Lei lo fissò per un lungo momento. — Una volta sorridevi molto di più — disse infine.

— Avevo molto più di cui sorridere, una volta. So contare, sai. Sto chiedendo a un gruppo di forse quattromila uomini di rischiare le proprie vite contro la più potente macchina militare che sia mai esistita. Qualunque allibratore direbbe che se metà di noi saranno ancora vivi fra sei mesi, avremo battuto ogni previsione.

— Allora perché farlo?

— Perché qualcuno deve — replicò Cole. — Perché tutti noi, io, tu, Toro Selvaggio, Christine, il povero Quattrocchi, abbiamo aiutato a creare e rafforzare questo mostro. Se non ci alziamo a dire: "Non è così che si comportano gli esseri senzienti", chi credi che lo farà? — La fissò. — Ne abbiamo già discusso un'infinità di volte. Perché riparlarne adesso?

— Perché lasceremo la stazione Singapore tra due ore, e non ci sarà ritorno.

Un sorriso amaro attraversò il volto di Cole. — Se *non* partiamo, fra meno di un giorno ci troveremo di fronte una flotta di ottocento navi da guerra. — Sospirò. — Sono solo un branco di soldati che eseguono ordini, proprio come facevamo *noi*. Se moriremo in battaglia, facciamolo battendoci contro la gente che *dà* ordini simili.

Lei ricambiò il sorriso, tale e quale. — Pensavo che lo scopo fosse

uccidere in battaglia i nostri avversari.

Cole si rilassò all'improvviso. — Be', è proprio questo che ho in mente. — Sorseggiò un altro po' di caffè. — Non preoccuparti. Non trovo nulla di nobile, né di efficace, in un attacco suicida. Sono fermamente intenzionato a vincere e sopravvivere.

— Davvero?

— Davvero.

— Sei ancora più folle del resto di noi — disse Sharon.

— Ci sono giorni in cui penso che sia una qualifica essenziale, per il comando.

D'un tratto, un urlo di trionfo giunse dall'interfono di bordo. — Abbiamo beccato uno di quei piccoli viscidi bastardi! — strillò una voce familiare.

— Val, calmati e raccontami che è successo — rispose Cole.

Non ci fu risposta, e lui ricordò di non aver toccato il sensore del tavolo che apriva il canale di comunicazione. Lo sfiorò con un dito e ripeté la frase.

— Un vascello della Marina di classe H, con sette uomini a bordo, era in avvicinamento a Binder X — replicò la valchiria, mentre l'immagine del suo viso si materializzava sopra il tavolo. — Probabilmente si dirigeva lì per un po' di svago. Due delle navi del Polipo l'hanno fatto a brandelli.

Cole aggrottò la fronte. — Suppongo che nessuno di loro sia sopravvissuto?

— Qualche pezzo, immagino.

— Va bene — disse Cole. — E... Val? Di' al Polipo di passare parola. La prossima volta che attaccano un vascello della Marina, voglio che cerchino di distruggergli l'antenna e poi lo rendano innocuo.

— Loro sono il nemico, giusto? — disse la valchiria. — Che si fa al nemico? Lo si ammazza! Si fa desiderare a quel figlio di puttana di non essere mai nato! Si...

— Chiudi il becco e ascoltami — la interruppe Cole, irritato. — Stiamo per penetrare nella Repubblica. Ogni volta che riusciremo a fregare le insegne a un vascello della Marina, sarà un'altra delle nostre astronavi che non si troverà a rischio quando sarà avvistata. Se ci

impossesseremo della radio prima che venga distrutta, potremo vedere se ci sono dei nuovi codici, scoprire come comunicare e rispondere usando l'identificativo della nave. Potremo appropriarci delle sue armi e darle a qualcuno dei nostri...

— Perché non stringiamo loro le mani e ci offriamo di comprarla, tutta quella roba? — ringhiò Val.

— Gli darai il mio messaggio o no?

— Forse. Be', probabilmente — disse lei. — E se avvistano le nostre navi e sparano per primi?

— Se sparano per primi, è ovvio che dovremo difenderci — replicò Cole. — E "probabilmente" non è per nulla più accettabile di "forse".

— Va bene — borbottò Val.

— Fra parentesi, che ci fai tu in plancia? — chiese lui. — Sono le ore 07.00. Significa che è ancora il turno rosso. Il turno di Jacovic.

— È ancora sulla stazione. Cerca di reclutare dei nuovi arrivati.

— Teroni?

— Chi altri potrebbe reclutare? — replicò sbuffando Val.

— Spero che ce ne procuri qualcuno — disse Cole. — Rimedierebbe un po' alla sua perdita, quando lo degraderò per abbandono del posto.

— Va bene, va bene — rispose Val, troncando il collegamento.

Cole premette un altro punto del tavolo.

— Signore? — disse Malcolm Briggs, quando il suo volto apparve al posto di quello di Val.

— Ricordi al comandante Jacovic che stiamo per partire fra meno di due ore, e si assicuri che tutti gli altri membri dell'equipaggio siano a bordo.

— Sissignore.

— Ha fatto installare quel codice su tutte le navi?

— Tutte quelle attraccate alla stazione, signore — rispose Briggs. — Non volevo correre il rischio di lanciare un segnale che venisse interpretato, quindi ho consegnato un cubo al capitano Flores e gli ho detto di portarlo al signor Lafferty su Piccoli III, e restar lì finché non sarà installato con successo su tutte le sue navi.

— Approvo — disse Cole. Fece una pausa. — Le sue navi sono

sparpagliate su una decina di pianeti. Non penso che rivedremo il signor Flores tanto presto.

— Non lo rivedremmo in ogni caso — commentò Sharon. — Agiamo tutti in solitario, almeno finché non ci dirai cos'hai in mente.

— Grazie, signor Briggs — concluse Cole. — Questo è tutto. — Interruppe il collegamento.

— Stai per chiedermi di non correggerti o contraddirti di fronte all'equipaggio, giusto? — chiese Sharon.

Lui scrollò le spalle. — Non me ne frega niente, a meno che non ci spari qualcuno. Se ti fa contenta, contraddicimi a piacimento.

Lei emise un sospiro esasperato. — Che razza d'eroe sei, allora?

— Uno vivo.

Lei lo fissò. — Ora che ci penso, non sembri poi tanto eroico.

— Come dovrebbe sembrare un eroe? — chiese Cole.

— Ardito. Alto. Forte. Bello. Impavido.

— Mi hai visto troppe volte con le brache calate. Rovina l'illusione.

Lei rise, si tese attraverso il tavolo, e lo baciò. — Sei abbastanza eroico, per me.

D'un tratto tornò ad apparire il viso di Malcolm Briggs. — Spiacente d'infastidirla, signore — disse in tono di scusa — ma non riusciamo a localizzare il comandante Jacovic.

— Passi parola a Val, o a chiunque la rimpiazzi nel turno bianco, che non decolleremo senza di lui — disse Cole.

— Sissignore.

Cole si alzò in piedi. — Andrò a prenderlo. Sappiamo che recluta gente, e ci sono solo due o tre ritrovi Teroni sui livelli alieni della stazione. — Fece una pausa. — Di' a Toro Selvaggio Pampas d'incontrarmi al portello.

— Pensi che avrai bisogno di lui?

— Probabilmente no — rispose Cole. — Ma Jacovic non ha risposto alla chiamata, e dopo Val, Toro Selvaggio è la migliore arma umana che abbiamo.

— Allora perché non prendere Val?

— Perché è lei l'ufficiale in coperta, per un'altra ora circa. Proteggere la nave è più importante che proteggere il capitano.

Sharon non era d'accordo, ma decise di non discutere, e un momento dopo Cole e il suo capo artigliere, Eric Pampas detto Toro Selvaggio, alto, dai capelli scuri e poderosamente muscoloso, presero la vettura passeggeri. Furono presto all'interno di Singapore.

All'improvviso risuonò un allarme.

— È armato? — chiese Cole.

— Il colonnello Blacksmith mi ha detto che avrei dovuto proteggerla — spiegò Pampas, mentre due addetti alla Sicurezza si avvicinavano per confiscargli l'arma. — Inoltre, questo non era mai successo prima.

— Il Duca non si era mai preoccupato che la Marina inviasse spie, sabotatori e assassini prima d'ora — disse Cole. Si rivolse alle guardie. — La rivoglio indietro, al nostro ritorno.

— Fottiti — rispose una delle guardie. — Provochi la Marina a venire qua, e poi tu e tutte le tue navi ci lasciate a fronteggiarla da soli. Sei dannatamente fortunato che non te la punti addosso.

— La Marina non vuole *voi* — disse Cole. — Vogliono *noi*. Non sparate un colpo, e non lo faranno neanche loro.

— E se ti sbagliassi? — domandò l'uomo. — Se ci spazzano via, verrai a vendicarci? Ora sì che sto meglio.

Cole vide Pampas irrigidirsi, preparandosi a recuperare la pistola laser. — Lascia perdere — ordinò, prendendolo per il braccio. — Andiamo, Toro Selvaggio.

— Ma quello era il mio laser! — protestò Pampas, seguendo Cole. — Non hanno il diritto di tenerselo!

— Ne preleverai un altro dall'armeria — disse Cole, dirigendosi a un aeropozzo. — Non serve che ti faccia ammazzare sulla stazione Singapore. Abbiamo roba più importante cui pensare.

Raggiunsero l'aeropozzo, e Cole lesse brevemente la mappa olografica accanto ai comandi. — Okay, terzo livello — disse. — Non passo molto tempo sui livelli alieni. Non riuscivo a ricordare dove si aggregano i Teroni. — Vennero calati al terzo livello su un cuscino d'aria. — Probabilmente il suo comunicatore è solo guasto. Ma se c'è qualche situazione spiacevole, segui quello che faccio io. Non agire di testa tua a meno che non ti aggrediscano.

— Sissignore.

Sbucarono in un corridoio. La gravità era un po' più elevata dello standard galattico, l'aria un tantino più secca e rarefatta. Le soglie erano mischiate alla rinfusa, alcune costruite per accogliere esseri che sovrastavano gli umani, altre per alieni che giungevano appena alla vita degli uomini, alcune enormemente ampie, altre egualmente strette. Cole si sentiva sempre un po' disorientato nelle poche occasioni in cui doveva visitare quel livello... e quello era per respiratori d'ossigeno. Il livello inferiore era ancora più strano.

Oltrepassarono alcuni negozi, alcuni che vendevano articoli familiari, come armi, altri con esposte cose completamente incomprensibili per i due umani. Quando giunsero a una svolta, Cole si guardò attorno in cerca di una scatola guida, ne trovò una e vi si avvicinò.

— Come posso aiutarla? — chiese la scatola guida, avvertendo la sua presenza.

— Sto cercando un amico Teroni. Qua sotto, dov'è più probabile trovarlo?

In aria si materializzò uno schermo, con tre luci lampeggianti sullo schema del terzo livello. — Sono costretta a farle osservare che lei è un umano, e non può metabolizzare cibi e bevande che si servono in questi luoghi.

— Grazie — rispose Cole, incamminandosi. Superarono un Hesporite tripode e quattro Lodiniti, ma nessuno prestò loro la minima attenzione, e un momento dopo entrarono nella vetrina di un locale che fungeva da bar, ristorante e casinò pieno di giochi alieni.

Cole guardò in giro, non riuscì a individuare Jacovic, si avviò verso un dipendente e chiese se fosse passato di lì. Il Teroni s'indicò l'orecchio e scosse il capo; chiaramente non comprendeva il terrestre. Cole si ficcò una mano in tasca, ne estrasse un traduttore universale, e se lo allacciò alla gola.

— Sto cercando un Teroni di nome Jacovic — pronunciò. Il congegno ammutolì il suo terrestre ed emise un linguaggio Teroni privo di tono e di accento. — È stato qui?

— Ah, Jacovic! — fu la risposta. — Era qui meno di un'ora fa. Ha

detto che andava a... — Qualunque fosse la parola, l'apparecchio di Cole non riuscì a tradurla in terrestre.

— Può indirizzarmi laggiù?

L'alieno guidò Cole e Pampas all'ingresso anteriore e indicò un'altra vetrina distante una trentina di metri. Cole lo ringraziò e s'incamminò.

— Meglio che ti metta il tuo traduttore — disse a Pampas. — È ovvio che non parlano terrestre, quaggiù.

Pampas tirò fuori il proprio meccanismo e se lo fissò alla gola. — E se non lo trovassimo, signore?

— Cercheremo più a fondo. Era qui non più di mezz'ora fa, e il pianeta più vicino si trova a tre anni luce di distanza. È ancora sulla stazione Singapore.

Raggiunsero la seconda vetrina ed entrarono da una soglia creata per esseri di statura eccezionale.

— Val si sentirebbe a casa, qui — commentò Cole, e Pampas, corpulento ma almeno quindici centimetri più basso di Val, annuì.

Il locale sembrava un po' più elegante del primo, ma Cole non poteva affatto essere sicuro di cosa i Teroni ritenessero tale.

— Mi scusi — disse, accostandosi a quello che sembrava un capocameriere — sto cercando Jacovic. È qui?

Il Teroni assentì con la testa magra e spigolosa. — Là dentro — rispose, indicando una porta lungo la parete posteriore.

Cole e Pampas vi si avvicinarono. Questa percepì la loro presenza e svanì finché non l'ebbero attraversata, poi tornò a solidificarsi alle loro spalle.

Jacovic era in piedi presso un muro, e mezza dozzina di altri Teroni erano sparsi uniformemente per tutta la stanza, disposti a semicerchio attorno a lui.

— Perché non ha risposto quando l'abbiamo fatta chiamare? — disse Cole, a mo' di saluto.

— Lo chieda a *loro* — rispose Jacovic, con un cenno del capo in direzione degli altri Teroni.

Uno dei Teroni esibì il comunicatore di Jacovic. — È in mani sicure — disse.

— Signore? — disse Pampas, tendendo i muscoli.

— Stai calmo — lo trattenne Cole, lieto di aver portato Pampas piuttosto che Val. Si sarebbe già buttata in mezzo agli alieni, rompendo teste e fracassando ossa. Si rivolse all'alieno che teneva il comunicatore. — Ha preso qualcosa che non le appartiene.

— Era il modo più sicuro per spingerla a venire qui — rispose il Teroni. — Sapevamo che non avrebbe lasciato la stazione Singapore senza il suo primo ufficiale.

— Va bene, eccomi qui — disse Cole. — E adesso?

— Adesso parleremo.

— Sono tutto orecchie — disse Cole.

— Il mio traduttore potrebbe aver sbagliato — fu la replica. — Ora parlerà *lei*.

— Di cosa?

— Non sia ottuso, capitano Cole. Il suo primo ufficiale ha tentato di arruolarci in quella che sembra una sconsiderata battaglia contro la vostra Repubblica.

— Non è la *mia* Repubblica, non più — ribatté Cole. — Se lo fosse, combatterei *per* essa, non *contro*.

— Perché non mette le sue forze a disposizione della Federazione Teroni?

— Perché non ho della Federazione Teroni un'opinione più elevata di quella che ho della Repubblica — rispose Cole.

— Eppure ha un Teroni come primo ufficiale.

— Onore e integrità non sono concetti limitati a una razza — disse Cole. — All'epoca in cui ci fronteggiavamo come nemici, mi diede la sua parola e la mantenne anche quando sarebbe stato facilissimo infrangerla, quando non ci sarebbero stati sopravvissuti a segnarlo a dito. Questo è più di quanto avrebbe fatto la maggioranza dei miei superiori.

— Si rende conto che le probabilità sono di milioni a uno contro di voi?

— Il nostro piano è migliorarle, un giorno per volta.

— Se davvero riuscisse ad abbattere la Repubblica, con cosa la rimpiazzerebbe?

— Non sono un politico — rispose Cole. — Spetterebbe ad altri deciderlo.

— Raccomanderebbe un cessate il fuoco contro la Federazione Teroni?

— No, non lo farei. — Il Teroni s'irrigidì. — Un cessate il fuoco è solo temporaneo. Raccomanderei la completa cessazione di tutte le ostilità. Siamo stati in guerra così dannatamente a lungo da farmi dubitare che qualcuno sappia davvero perché diavolo sia cominciata.

I sei Teroni si raccolsero strettamente in cerchio. Cole si accorse che bisbigliavano, ma non riuscì a sentire che stessero dicendo. Colse lo sguardo di Jacovic, si batté sulla fondina vuota e tenne i palmi in alto per indicare una domanda.

Jacovic scosse il capo: "No, non sono armati".

"Be', è un sollievo" pensò Cole. "Se le cose si mettono male, lascerò che Toro Selvaggio si occupi dei quattro più grossi, Jacovic può badare al più vicino, e io mi dedicherò al piccoletto che ha fatto tutto quel bel discorso."

Il cerchio si aprì, e i sei Teroni si voltarono a fronteggiare Cole. — Ci uniremo alla sua causa — disse quello che sembrava il portavoce.

— Sono molto lieto di sentirlo — replicò Cole. — Perché questo interrogatorio?

— Abbiamo lasciato le forze militari della Federazione per lo stesso motivo del comandante Jacovic: non crediamo più che la Federazione sia moralmente superiore, o che valga la pena di morire per essa. Jacovic ci ha assicurato che lei condivideva i nostri valori, ma siamo stati addestrati tutta la vita a odiare e temere la vostra razza, quindi sentivamo di doverlo udire dalla sua stessa bocca.

— Ma se vi hanno addestrati a non fidarvi di nulla che io dica, perché credermi adesso? — chiese Cole. Si rese conto che era una domanda stupida e potenzialmente pericolosa, ma la sua curiosità ebbe la meglio.

— Oh, sapevamo che avrebbe ripetuto quanto detto da Jacovic. Ma è stata una sua risposta a convincerci.

— Quale?

— Che non ha interesse a prender parte a qualunque entità succeda

alla Repubblica. Probabilmente ci sono centinaia di ragioni perché un umano si rivolti contro il proprio governo e auspichi di rovesciarlo, proprio come ce ne sono centinaia perché faccia lo stesso un Teroni... ma novantanove volte su cento, il vero motivo inespresso è l'egocentrismo, e il desiderio di potere.

— Inoltre, sappiamo che la vostra Marina vi ha dato la caccia per quattro anni — aggiunse un altro. Sfoggiò l'equivalente Teroni di un sorriso. — Anche questo aiuta.

— È confortante sapere che non volete consegnarmi per riscuotere la taglia — disse Cole.

— Se avesse dato la risposta sbagliata, ci avremmo pensato.

— Potrei avere il mio comunicatore, prego? — chiese Jacovic, tendendo la mano. Gli fu immediatamente restituito.

— Va bene — disse Cole. — Presumo che siate arrivati su un'unica nave.

— Già — rispose un Teroni.

— Dovrete lasciare la stazione Singapore oggi stesso. Farò inviare dal tenente Briggs quel che vi occorre per adattare il vostro computer in modo che la Marina non possa intercettare o leggere le trasmissioni.

— Oggi? — disse il Teroni. — Siamo arrivati appena quattro ore fa.

— Non vorrete mica trovarvi ancora qui, domani — spiegò Cole. — C'è una flotta di ottocento navi della Marina che sta per presentarsi, e non sanno che avete scelto di uscire dalla Federazione Teroni. — S'interruppe. — Chiunque consegni i codici che vi occorrono, v'informerà anche su come contattarci, cos'abbiamo in progetto nella prima fase di questa campagna, in quali zone preferiremmo farvi operare, tutto quello che vi servirà. Basterà dire al comandante Jacovic dove siete attraccati e baderemo noi a tutto il resto.

Pochi minuti dopo, Cole, Jacovic e Pampas erano di nuovo diretti lungo il molo d'attracco, verso la *Theodore Roosevelt*.

— E quindi abbiamo arruolato sei reclute in mezz'ora — commentò Pampas. — Niente male.

Cole sospirò profondamente. Jacovic si limitò a fissare in silenzio la *Teddy R.* che s'ingrandiva sempre più sul visore. — Glielo spieghi — disse Cole, infine.

Jacovic si rivolse a Pampas. — Abbiamo reclutato sei persone in trenta minuti. Quante ne avrà reclutate la Repubblica, sui suoi sessantamila pianeti, nello stesso arco di tempo?

— Non ci avevo pensato — ammise Pampas.

— Ho la sensazione che nei giorni a venire saremmo una nave più felice se cacciassimo tutti i matematici dall'equipaggio — dichiarò Cole, con un mesto sorriso.

3

— Beccata una, signore!

Cole aprì gli occhi e tentò di concentrarsi.

— Signore? — proseguì la voce femminile.

— È lei, Rachel? — chiese Cole, poggiando i piedi sul pavimento.

— Sì, signore — disse Rachel Marcos. — Ne abbiamo beccata una!

— Una *cosa*?

— Si prenda un secondo, signore — rispose lei, la cui immagine fluttuava a un paio di metri dal letto. — Torni lucido. Le spiegherò poi.

Cole sbatté in fretta le palpebre. — Dove diavolo siamo?

— A sedici ore dalla stazione Singapore, signore.

Lui si alzò, raggiunse un lavabo nell'angolo e borbottò: — Fredda! — Poi attese che sgorgasse l'acqua, e se ne spruzzò un po' in faccia. Poi si rivolse all'immagine di Rachel Marcos. — Okay, sono sveglio. Che succede?

— Abbiamo neutralizzato un vascello della Marina, signore! — esclamò lei, eccitata. — E non ha fatto in tempo a segnalare cosa stava succedendo!

— Mi lasci indovinare — borbottò Cole. — La nostra amica dalla testa rossa gli ha centrato l'antenna prima che riuscisse a trasmettere.

— Sì, signore.

Cole imbronciò le labbra. — Quando si avventa sulla preda, nessuno è meglio di lei, devo riconoscerglielo. — Una pausa. — Che tipo di astronave?

— Una nave da guerra di classe K.

Campanelli d'allarme risuonarono nella testa di Cole. — E siamo a sedici ore dalla stazione? Deve far parte della spedizione punitiva.

— Sì, signore — replicò Rachel. — Aveva problemi con la propulsione tachionica, e sembrava in ritardo di ore rispetto alle sue compagne. L'ha individuata il signor Briggs, ma Val non si fidava di nessun altro per disabilitare la trasmittente e l'antenna, perciò è scesa nella sezione artiglieria e se n'è occupata lei stessa. Poi ha fatto fuori i motori principali.

— Come ha localizzato la nave, il signor Briggs?

— Dal suo segnale di SOS.

— Qualcuno dei geni lassù in plancia s'è immaginato che se *noi* potevamo ricevere l'SOS, potevano farlo anche le altre 799 astronavi della flotta? — domandò Cole.

All'improvviso il viso di Val rimpiazzò quello di Rachel. — Volevi delle insegne, no? — chiese Val. — E il loro computer con tutti i suoi codici? Possiamo agguantarli e far ritorno sulla *Teddy R.* in una quarantina di minuti, mentre la più vicina unità nemica sta ad almeno tre ore da qui.

— Lascia perdere le insegne — disse Cole. — Ottocento navi sapranno presto che chiunque le mostri è un nemico. Prendete il computer e tutti i cubi di memoria, e tornate più in fretta che potete. E... Val? Niente spargimento di sangue.

— Sono loro i cattivi o no? — domandò lei.

— Lasciali stare — ripeté lui, meravigliandosi di come potesse essere tanto bella e assetata di sangue allo stesso tempo. — Ne cerchiamo di peggiori.

— Tu li lasci stare, loro torneranno e ci faranno un culo così — predisse lei.

— Stanno solo eseguendo ordini, come facevamo noi.

— Come facevi *tu* — lo corresse lei. — Io ero una piratessa, ricordi?

— Certi giorni scordarlo è più difficile di altri — disse lui, seccamente. — Niente sparatorie.

— Ci sono quarantadue umani su quella nave, e portano tutti le armi d'ordinanza — ribatté lei. — Cosa ti fa credere che ci lasceranno entrare con le buone?

— Li contatterò e spiegherò che non verrà fatto loro alcun male, se non opporranno resistenza. Non vogliamo nemmeno prenderli

prigionieri.

— Come intendi contattarli? — chiese Val. — Ho fatto saltare l'antenna della loro nave.

— Merda! — ringhiò Cole. — Va bene, guiderò io la squadra d'abbordaggio.

— Col cavolo — disse una nuova voce. Apparteneva a Sharon Blacksmith.

— Smettila di origliare — le ordinò Cole, irritato.

— Sono il capo della Sicurezza — replicò lei. — Tutto quanto accade su questa nave è affare mio, e tu non andrai da nessuna parte. Ne abbiamo già parlato prima: il capitano non lascia la sua nave in territorio nemico.

— Il territorio nemico è la dannata Repubblica — ribatté Cole. — Questa è la Frontiera Interna.

— Ovunque ci sia una nave della Repubblica è territorio nemico — insistette Sharon.

— Quella maledetta nave è stata neutralizzata.

— Quindi entri e ti fai sparare dopo due secondi. Che dovrebbe fare il resto della tua flotta? Non hai mica dato a tutti un piano di battaglia completo e dettagliato.

— Se Val irrompe per prima, ucciderà il primo che muove un muscolo e causerà uno scontro all'ultimo sangue. Voglio evitarlo.

— Allora manda qualcuno oltre a Val — suggerì Sharon.

— Ehi, aspettate un minuto! — esclamò Val. — Sono io che ho fatto saltare la trasmittente e l'antenna; e sono io che reclamo il bottino di guerra.

— È solo un dannato computer, Val — disse Cole.

— Sei disposto a rischiare il culo per prenderlo — rispose lei. — Quindi gli dai un gran valore.

Cole fissò torvo l'immagine di Sharon. — Grazie per rendermi la vita così facile — disse amareggiato.

— Faccio solo il mio lavoro — ribatté lei. — Tu sei il capitano e non lascerai la nave in territorio nemico.

— Se sono il capitano, allora do io gli ordini — dichiarò lui con fermezza. — Val, ci vediamo giù all'hangar navette. Raduna una

squadra di quattro persone, e assicurati che una di loro sappia aprire un portello chiuso senza farlo saltare. Voglio che siano in grado di sigillarlo di nuovo, dopo che ce ne andremo.

— Dannazione, Wilson! — fece Sharon.

Lui attese che Val troncasse il collegamento. — Sappiamo entrambi che se lasciassi lei a capeggiare l'abbordaggio, li ucciderebbe tutti e quarantadue.

— Loro sono il nemico.

— No — disse Cole. — Sono l'arma del nemico.

— Le armi vengono usate per far danni, Wilson.

— Le armi possono essere disattivate — replicò lui. — Ma non da una come Val.

— Manda Jacovic, allora.

— Andiamo — disse lui. — A quelli basterebbe dargli un'occhiata per mettersi a sparare. La Repubblica è in guerra con la Federazione Teroni, ricordi?

— Hai cinquantatré persone su questa nave, e stai cercando di trovare dei motivi per cui cinquantadue di loro non possano andare all'abbordaggio, ho ragione?

— Complichi inutilmente la questione — si lamentò Cole.

— E tu vuoi metterti in mostra — disse lei. — Se sentissi qualche altro capitano comportarsi così, gli daresti dell'esibizionista.

— Se si sfida la Repubblica con una flotta di ottocento navi, bisogna pur essere un po' esibizionisti — ribatté Cole. — Ora forse mi permetterai di finire di svegliarmi e di concentrarmi sugli affari immediati.

— Sei già sveglio — disse Sharon, furente. — Se fossi ancora assonnato, non prenderesti una decisione così sciocca.

Lei interruppe il collegamento, e un paio di minuti dopo Cole era in cammino verso l'hangar navette. Lungo il tragitto oltrepassò un piccolo alieno, vagamente umanoide, vestito esattamente come un dandy inglese del Diciannovesimo secolo, che zampettava veloce per un corridoio.

— Buongiorno, David — disse. — Dove se ne va con tanta fretta?

— È realmente lei che guiderà l'abbordaggio come dicono tutti,

Steerforth? — chiese David Copperfield.

— *Davvero* lo dicono tutti? — chiese Cole, arcuando un sopracciglio.

— Le voci viaggiano rapide, su una nave.

— Non *tanto* rapide. Qualcuno stava ascoltando. Magari il personaggio di un romanzo di Dickens?

— Ma lo *farà* o no?

— Sì. Perché?

— Allora mi dirigo alla mia paratia — rispose l'alieno. — Vi ho riposto una scorta di roast beef e pudding dello Yorkshire, e una bottiglia di porto.

— Tutta roba che non può mangiare o bere.

— Lei mi ferisce nell'intimo, Steerforth — disse David. — Non ho mai negato i miei limiti. Perché prova tanto piacere nel ribadirli?

— La smetta di chiamarmi Steerforth, e io smetterò di puntualizzare chi è lei e chi no.

— Ma lei *è* Steerforth! — esclamò l'alieno. — Come può fingere che non siamo vecchi compagni di scuola?

— È difficile, ma ci provo — disse Cole. — La sua paratia la sta chiamando. Le farò sapere quando saremo tornati sani e salvi.

— Mi fa sembrare un codardo matricolato — si lagnò David.

— Non penso di aver mai neanche conosciuto la parola "matricolato".

— Si dà il caso che io stia molto comodo in quella paratia. Chiudo gli occhi e fingo di esser tornato al convitto di Salem House con lei, preparandomi a uscire per un appuntamento con Becky Thatcher.

— Libro sbagliato, autore sbagliato.

— Be', tutte le donne del *mio* libro erano interessate solo a lei — replicò David. — La piccola Emily, la signorina Dartle...

— David — disse Cole — può essere il miglior ricettatore della Frontiera Interna, ma diventa sempre più strano ogni giorno.

— Pienamente d'accordo — commentò la voce disincarnata di Sharon.

— Be', il Duca di Platino mi apprezza — disse David. — Mi permette di insegnargli un gioco *civilizzato*: il whist.

— Proprio quello che ci serve — disse Sharon. — *Due* svitati.

— So quando non sono richiesto — si accomiatò David, affrettandosi a prendere il largo.

— Credevo di essere *io* quello non richiesto — affermò Cole, dirigendosi all'aeropozzo che l'avrebbe condotto all'hangar navette.

— Se fossi un po' meno richiesto, mi seccherei un po' meno quando ti comporti da stronzo — rispose Sharon.

— Con complimenti simili, chi ha bisogno degli insulti? — disse Cole, entrando nell'aeropozzo.

— Basta che torni in un pezzo solo — disse Sharon.

Emerse nell'hangar, dove Val, Pampas, un Mollutei e un Polonoi lo stavano aspettando.

— Quale? — chiese Val, indicando con un gesto le quattro navicelle.

— La *Kermit* — rispose Cole, avviandosi verso di essa.

— Tu scegli sempre quella.

— E allora?

— È la più sacrificabile — obiettò Val.

— Cosa la rende più sacrificabile delle altre? — chiese Cole.

— È la più vecchia.

— Anch'io — disse lui, salendo sulla navetta. Andò direttamente nel retro, indossò l'armatura protettiva, e attese che gli altri, eccetto il Polonoi di casta guerriera, che aveva una corazza naturale quasi impenetrabile sulla parte anteriore del corpo, e quasi nessuna su quella posteriore, facessero la stessa cosa. — Va bene — disse, quando si furono tutti sistemati alle loro postazioni. — Una volta all'interno della nave, nessuno spari se non su mio ordine.

— Finché non ti ammazzano — disse Val, mentre la navetta lasciava la *Teddy R.* e iniziava l'avvicinamento al vascello della Marina, sospeso nello spazio a quasi cinquecentomila chilometri di distanza.

— Cerca di non essere così ottimista — disse Cole. — Non vogliamo far loro del male, e non ha senso rubare le loro insegne o qualunque altro identificativo. Vogliamo solo il loro computer, e con tutta probabilità lo distruggeranno quando ci vedranno avvicinarci,

piuttosto che consegnarcelo. Su quella nave non c'è niente per cui valga la pena di morire.

Val borbottò qualcosa sottovoce, ma sapeva che era meglio non discutere di fronte agli altri, ora che la missione era iniziata. I rimanenti stettero in silenzio, gli occhi rivolti al visore, dove un'immagine enormemente ingrandita del vascello nemico appariva come un minuscolo puntino.

Cole attivò il comunicatore. — Jacovic?

L'immagine del Teroni comparve a un metro e mezzo di distanza. — Sì, signore?

— Mi viene in mente che siamo alla mercé di una nave distrutta solo in parte — disse Cole. — Siamo un bersaglio facile, mentre ci avviciniamo. Spari un paio di salve di avvertimento, non tanto vicino da fargli credere che cercassimo di colpirli, ma abbastanza da informarli che siamo pronti ad abbatterli se aprono il fuoco su di noi.

— Sissignore.

Un momento dopo, il fascio di luce solida di un cannone laser e la sfera d'energia di un cannone a impulsi saettarono in direzione approssimativa del vascello nemico, mancandolo di stretta misura.

— Dovrebbe bastare — disse Cole. — Ci faremo sotto con gli scudi alzati. Se sparano anche un solo colpo, gireremo i tacchi e fuggiremo di nuovo alla *Teddy R.*, e lei punterà il prossimo paio di colpi un po' meglio... ma non credo che succederà. Sanno che possiamo distruggerli a piacimento. Il fatto che non ci proviamo dovrebbe persuaderli che non è nostra intenzione.

— Questo è ciò che speri tu — disse Val.

— Già — replicò lui.

Si avvicinarono senza che sparassero loro addosso, affiancarono un portello all'altro, e il Mollutei aprì rapidamente quello dell'unità nemica. Cole stava per entrare quando Val lo spinse in fondo e mise piede all'interno per prima, seguita da Pampas e dal Polonoi.

Tutti e quarantadue i membri dell'equipaggio stavano loro di fronte, con le armi spianate, ma nessuno premette il grilletto. Quando Val fu certa che non avrebbero sparato per primi, si fece da parte e lasciò Cole alla testa del gruppo.

— Non vogliamo farvi alcun male — spiegò. — Abbiamo disabilitato la vostra trasmittente e l'antenna, ma una volta avuto quello per cui siamo venuti, lanceremo un SOS al resto della vostra flotta, e non lasceremo la zona finché non sapremo che è stato ricevuto. Non cerchiamo prigionieri. Vogliamo solo un componente della vostra nave. Non è nessuna delle vostre armi. Se non tenterete di ostacolarci, nessuno riporterà perdite, da nessuna delle due parti. Noi abbandoneremo la vostra nave e lanceremo quell'SOS entro dieci minuti.

I due schieramenti si fissarono a vicenda in silenzio per un lungo minuto. Finalmente il capitano dell'astronave rinfoderò l'arma, e il resto del suo equipaggio seguì il suo esempio. Allora Cole si rivolse a Pampas. — Okay, Toro Selvaggio, vai. Tiralo fuori e trasferiscilo sulla navetta.

Pampas raggiunse il pannello di controllo principale, lo studiò, scosse il capo, e iniziò a guardarsi in giro per la plancia. Un guardiamarina, quasi altrettanto possente, avanzò a sbarrargli il passo.

— Lascia stare — intimò il capitano della nave, e il guardiamarina si fece da parte.

Pampas tirò fuori degli attrezzi, segnalò al Polonoi di aiutarlo, e nel giro di quattro minuti il computer fu disconnesso e asportabile.

— Okay — disse Cole, mentre Pampas lo issava tra le braccia massicce — riportalo alla navetta, dopodiché taglieremo la corda.

Pampas lo oltrepassò, diretto al portello, ma Cole non gli prestò attenzione. Osservava un membro dell'equipaggio che lo stava fissando intensamente, con i muscoli tesi, le dita che si flettevano nervose.

— È lui! — urlò infine l'uomo.

Il capitano si voltò verso di lui, con aria interrogativa.

— È Wilson Cole! — strillò l'uomo.

— Non fare stupidaggini, ragazzo — disse Cole.

— Figlio di puttana, sono quattro anni che ti diamo la caccia! — esclamò l'uomo. Portò la mano all'arma. Val gli piantò un fascio di luce solida fra gli occhi prima che le sue dita la toccassero.

All'improvviso comparvero altre armi. Val si mise a imprecare e sparare, come fecero il Polonoi e il Mollutei. Pampas mollò il computer e impugnò la pistola. Impulsi d'energia e luce solida rimbalzarono sull'armatura di Cole, mentre estraeva il laser e apriva il fuoco.

Fu un massacro. Una fazione portava l'armatura corporea, l'altra no. Nel giro di trenta secondi l'equipaggio della Marina giacque morto o morente sul ponte. Anche il Mollutei era morto, abbattuto da un colpo alla testa, sprovvista di protezione. Cole si voltò a vedere se Pampas, che si trovava in piedi alle sue spalle, stesse bene, e lo vide inginocchiato accanto al computer, fuso da un colpo laser vagante.

— Splendido! — borbottò rabbioso Cole. — Proprio magnifico!

— Vuole trasferire qualche ferito sulla *Teddy R.*, signore? — chiese il Polonoi.

Cole esaminò la carneficina e infine scosse il capo. — Ce ne sono nove o dieci che si muovono ancora. La nostra infermeria non può accoglierne tanti, e sono conciati male.

— Lanceremo l'SOS, allora?

— No — disse Cole. — Se salvano anche un solo sopravvissuto, sapranno che è stata la *Teddy R.* a fare questo, e ci troveremo l'intera fottuta Marina alle costole... e abbiamo soltanto tre ore di vantaggio su di loro. Torniamocene alla navetta.

— E il nostro compagno morto, signore? — chiese il Polonoi, indicando il Mollutei.

— Lasciamolo qui — rispose Cole. — Non ha più bisogno di cure, e ci occorre eliminarne ogni traccia.

Ricondussero in silenzio la navetta alla *Teddy R.* Cole andò direttamente nel suo ufficio e si versò qualcosa di forte, poi contattò Jacovic, che era ancora sul ponte di comando.

— Signore? — chiese il Teroni.

— Distrugga il vascello nemico — disse Cole. — Ne cancelli ogni segno. Presto o tardi s'immagineranno cosa gli è accaduto, e magari anche chi sia il responsabile... ma più tardi sarà, meglio è.

— Sissignore — rispose il Teroni.

Pochi minuti dopo, Sharon entrò nell'ufficio. — Ho sentito cos'è

successo — disse.

Lui la fissò senza aprire bocca.

— Sono contenta che sei sopravvissuto.

— Quarantatré uomini non ce l’hanno fatta — replicò lui. — Tutto per un pezzo di metallo fuso.

— Le alterne fortune della guerra — commentò Sharon.

— Noi dovremmo essere migliori di loro — rispose tetro Cole. — Non è di buon auspicio, come inizio.

4

— Ancora tre ore, signore — disse l'immagine di Domak, una Polonoi di casta guerriera.

— Prima di cosa? — chiese Cole, seduto da solo in ufficio a guardare uno spettacolo musicale su un oloschermo.

— Prima del nostro ingresso nella Repubblica — rispose Domak.

— Non dovrebbe esserci alcun comitato di benvenuto, almeno se il signor Briggs ha scelto la giusta rotta di avvicinamento. — Una pausa. — Mi faccia sapere quando saremo davvero nello spazio della Repubblica.

— Sissignore.

— Qualche notizia dalla stazione Singapore? — chiese Cole.

— Sì, signore — disse Domak. — La Marina l'ha circondata, e dato che non ha opposto resistenza, le navi hanno semplicemente attraccato e fatto uso delle installazioni.

— Informi il Duca di Platino.

— Sissignore. — L'immagine di Domak svanì.

Cole decise che era il momento di ispezionare la nave e sincerarsi del suo grado di preparazione alla battaglia. In realtà, di quei tempi la nave era sempre pronta a combattere, ma l'inattività lo annoiava, perciò iniziò un giro di ronda. Per primo venne l'hangar navette, contenente le navicelle che recavano i nomi di quattro dei sei figli di Theodore Roosevelt. Erano giunti alle seconde *Archie* e *Quentin* e alla terza *Alice*, ma in qualche modo la *Kermit* originale era sopravvissuta.

Dopo venne la sezione artiglieria, solitamente affidata a Toro Selvaggio Pampas. Ma lui in quel momento dormiva, e al suo posto era di turno Bujundi, un Pepone. L'infermeria non aveva pazienti permanenti – Cole considerava permanente una degenza superiore a

un giorno, su una nave da guerra – e possedeva una dotazione completa di scorte.

Poi scese nelle viscere della nave, dove interrogò Mustapha Odom, l'ingegnere capo, sulle condizioni del vascello, annuendo saggiamente quando si rese conto di non capire neanche metà delle risposte tecniche fornite da Odom.

Fece tappa al minuscolo circolo ufficiali, dove trovò sei dei suoi uomini intenti a vari giochi di carte e da tavolo.

E infine, quando non poté più evitarlo, salì sul ponte di comando. Nel corso degli anni era giunto a odiarlo. Le formalità lo infastidivano, e la tendenza di normali individui a parlare in frasi smozzicate dal momento in cui mettevano piede in plancia lo seccava ancora di più. L'equipaggio era del parere che tutte le decisioni importanti dovessero essere prese in plancia, anche se in verità lui era altrettanto capace di comandare la nave dal suo ufficio, o dalla sua cabina, o dal tavolo in sala mensa. Tutto quanto si dicesse o si vedesse sul ponte di comando poteva venire trasmesso in qualsiasi punto della nave, ma quel luogo manteneva ancora un'aura speciale. Di tutti i suoi ufficiali, solo il defunto Forrice non si era sentito affatto obbligato a restare lassù quando era l'ufficiale in coperta. Come il Molariano era solito dire strizzando uno dei suoi quattro occhi: "il codice di condotta mica dice che non può essere la coperta del letto".

Cole mise piede fuori dall'aeropozzo, svoltò a destra, e si avvicinò alla destinazione.

— Capitano in plancia! — esclamò Christine Mboya, e lei, l'aliena Domak e il guardiamarina Idena Mueller si drizzarono tutti in piedi e salutarono.

Cole fu tentato di non ricambiare quel gesto, ma sapeva che sarebbero rimasti sull'attenti finché non l'avesse fatto, e quindi salutò a sua volta, svogliatamente. Resistette inoltre alla tentazione di osservare che Christine aveva omesso il verbo dalla frase.

— Tutte queste formalità non sono per niente necessarie — si lamentò per la centesima volta.

— È il regolamento, signore — disse Christine.

— Un regolamento creato dalla macchina militare contro cui stiamo

entrando in guerra — replicò lui.

— È anche un segno di rispetto.

— Anche un modo di far sapere al nemico a chi sparare per primo — disse beffardo.

— Me ne ricorderò la prossima volta che lasceremo la nave insieme, signore — disse Christine.

— Mi dica una cosa, tenente Mboya — chiese Cole. — Ha mai avuto la peggio in una discussione, con un genitore, un insegnante, chiunque?

— Non che io ricordi, signore — rispose Christine.

— Perché non mi sorprende? — Si guardò in giro per la plancia. — Lustra come uno specchio. Presumo che sia tutto in ordine.

— Sissignore.

— Allora non la tratterrò oltre. — Un rapido sorriso. — Devo passarla a trovare, qualche volta.

Un computer lampeggiò alla sua sinistra.

— Un momento solo, signore — annunciò Domak. — Abbiamo un messaggio codificato in arrivo. Dal signor Lafferty.

— Su Piccoli III?

— Penso di no, signore. Non sembra venire da quel settore.

Cole aggrottò la fronte. — Qualcosa suggerisce che sia riservato?

— No, signore.

— Okay, lo visualizzi proprio qui.

Il volto rugoso e abbronzato di Lafferty apparve al centro del ponte. — Ho una sorpresa per lei, signor Cole — disse il vecchio, con un sorriso furbo. — Le piacerà.

— Be'? — replicò Cole, un momento dopo.

— Non è una trasmissione in diretta, signore — intervenne Domak, subito prima che l'immagine di Lafferty riprendesse a parlare.

— Non mi fido delle trasmissioni subspaziali — proseguì Lafferty. — Ho intercettato quelle della Marina per anni, quindi perché loro non dovrebbero riuscire a intercettare la mia? Comunque, dobbiamo incontrarci. Sta a lei scoprire dove. Aspetterò tre giorni che si faccia vivo. Altrimenti, tenterò di contattarla ancora una volta, poi presumerò che sia morto e procederò da solo.

Il viso di Lafferty svanì. — Tutto qui? — chiese Cole.

— Trasmissione completata — disse Domak.

— E in base a questo, dovrei capire dove incontrarlo, in tutta la galassia? Diavolo, l'unica volta che l'abbia mai visto faccia a faccia è stato su Piccoli, e l'unica altra volta che non ci siamo trovati separati da anni luce è stata quando abbiamo difeso entrambi la stazione Singapore, il mese scorso.

— Forse intendeva Piccoli III — suggerì Idena Mueller.

Cole scosse il capo. — La trasmissione non veniva da lì. E ha detto che dovevo immaginarmelo; Piccoli non richiede molta immaginazione.

— Non può certo volere un incontro alla stazione — commentò Christine. — Non oseremmo tornare laggiù così presto.

— Allora, a che diavolo di posto dovrei pensare? — disse Cole, accigliandosi.

— Aveva menzionato qualche altro pianeta, quando gli ha fatto visita?

— No — replicò Cole. — Siamo stati insieme meno di un'ora. Più che altro stava tentando di procurarmi un passaggio sicuro per tornare nella Frontiera Interna, con la Marina alle calcagna.

— Allora temo di non poterla aiutare, signore — disse lei. — Probabilmente nessuno di noi può.

— Lo so — concluse Cole. — Non resta che spremermi le meningi.

Si diresse all'aeropozzo e ridiscese in ufficio, dove si sedette a fissare un muro per i dieci minuti successivi.

— A volte aiuta parlare di certe cose con gli altri — disse Sharon, la cui immagine si materializzò con un guizzo.

— Non dormi mai?

— Dovresti essere tu a giudicare — replicò lei. — Suppongo che dipenda da quanto sei stato goffo la notte prima.

— Benone — disse lui. — Fatti una bella pennichella, stanotte. Io importunerò Rachel o qualche altro slanciato membro dell'equipaggio che abbia metà dei tuoi anni.

— No, non posso far questo a Rachel — disse Sharon. — È giovane e impressionabile. Non ha mai visto un uomo di quarantacinque anni

che cerca di dimostrarne ventidue. Chissà quanto ci riderebbe sopra. — S'interruppe, mentre un sorriso attraversava il viso di Cole. — Inoltre, sta dormendo col signor Bellamy.

— Davvero? — disse lui. — Come fai a saperlo?

Toccò a lei sorridere. — Sono il capo della Sicurezza. So qualunque cosa succeda su questa nave.

— Va bene... e allora, che vuoi?

— Pensavo di aiutarti — replicò lei. — Due teste sono meglio di una.

— Okay — disse lui. — Qualche suggerimento?

— No — ammise Sharon. — Del resto, non ho mai conosciuto Lafferty. Fra parentesi, ce l'ha un nome?

— Non me l'ha mai svelato, ma suppongo di sì — rispose Cole. — Probabilmente è registrato sulla nave che mi diede.

— Potrebbe trovarsi sulla nave, l'indizio?

— Diavolo, spero proprio di no. La lasciammo e ci appropriammo di una piccola navicella della Marina a tre posti.

— Chi? — ripeté lei. — Tu e Lafferty?

— No, io e quel suo piccolo amico alieno. Come cavolo si chiamava? Oh, già... Dozhin. Penso che sia ancora sulla stazione Singapore.

— Vuoi contattarlo?

Cole scosse la testa. — No. Ormai c'è la Marina, laggiù. Non voglio che siano in grado di rintracciare il segnale. Inoltre, non so cosa potrebbe dirmi. È codardo quasi quanto il nostro amico David, ma senza le virtù di David.

— David ha delle virtù?

— Ha dei contatti. È questo che conta, nel suo ramo... e nel nostro. — Aggrottò la fronte. — Dev'essere Dozhin ad avere la risposta. Lafferty sa che è venuto nella Frontiera con me. Magari... — Cole restò impietrito un momento. — Oh, merda! Ho capito. — Toccò un punto della scrivania per contattare Christine.

— Sì, signore? — disse lei.

— Dica al pilota di portarci su Cicero VII il più in fretta che può.

— Lei sa dove sia?

— Non ne ho idea. A non troppi parsec da Piccoli III, immagino.
— Sissignore.
La sua immagine svanì, ma quella di Sharon rimase, con un interrogativo stampato sul volto.
— Il pianeta natale di Dozhin — spiegò Cole. — Mi disse di averlo lasciato quando la Marina lo pacificò.
— Sarà ancora lì, la Marina?
Lui scosse il capo. — Lafferty non m'inviterebbe laggiù, in tal caso.
— Speriamo che tu abbia ragione — disse lei. — E il nome del nostro pilota è Wxakgini. Dovresti tentare di pronunciarlo, in segno di rispetto.
— Ogni volta che m'impappino, lo faccio trasalire. Meglio "pilota" e basta.
— Ecco perché non ti chiama mai "signore".
— Posso sopravvivere.
— È difficile immaginare che una volta eri l'orgoglio della Marina stessa — commentò lei, con un sorriso.
— Penso che "orgoglio" sia un tantino esagerato — ribatté lui, ironico. — Mi hanno tolto due volte i gradi di capitano.
— E te li hanno ridati, alla fine.
— Non avevano scelta — commentò Cole. — Avevano perso un sacco di capitani, in guerra.
— Sai, riesci a essere davvero seccante quando fai il modesto — disse lei.
— Okay, mi vanterò con l'equipaggio di quello che mi hai detto in un momento particolarmente interessante, la notte scorsa.
— Bene. Non m'importa... se a te non importa dormire da solo per i prossimi seicento anni — chiuse lei, e la sua immagine svanì.
— Pilota?
Apparve l'immagine di Wxakgini, con la testa connessa come sempre al computer di navigazione attraverso una serie di tubicini, e il corpo ugualmente collegato a soluzioni nutritive.
— Sì?
— Qual è il tempo di arrivo su Cicero VII stimato?
— Traverseremo il wormhole di Glover. Diciassette minuti per

raggiungerlo, settantatré minuti di transito, e approssimativamente due ore all'altra estremità.

— Una volta usciti dal wormhole, fai controllare a chiunque sia l'ufficiale in coperta che nel sistema di Cicero non si trovino unità della Marina di pattuglia, prima di iniziare il nostro avvicinamento.

— Provvederò — rispose Wxakgini.

Cole interruppe il contatto, si sentì inquieto e andò in sala mensa per prendere del caffè e un sandwich. Val stava giusto finendo di mangiare, quando vi arrivò.

— Ho sentito che il tuo amico Lafferty ha una sorpresa per noi — disse lei, quando lui si accomodò a due tavoli di distanza.

— Così pare.

— Ho anche sentito dal tenente Sokolov — proseguì — che ha fatto secche tre navi, da quand'è iniziata questa storia.

— Piccole, spero.

— Hai qualcosa in contrario a farne secche di grosse?

— Su una nave come quella di Sokolov, sì — disse Cole. — È troppo piccola per neutralizzare qualsiasi cosa al di sopra di una classe J... almeno, senza far esplodere la sua pila nucleare e ammazzare chiunque a bordo.

— È questo lo scopo dell'andare in guerra — affermò Val. — Ammazzare altra gente.

— Si va in guerra per ottenere la soluzione di un problema. Più persone si uccidono, meno probabile è che l'avversario ceda finché non viene quasi annientato.

— E allora?

Sospirò profondamente e fissò la valchiria, meravigliato come sempre da quell'insieme di bellezza e brutalità. — Sei la miglior guerriera che abbia mai visto, forse la migliore che sia mai esistita. — Una pausa. — Vorrei solo che da qualche parte, strada facendo, ti avessero obbligato a seguire un corso di tolleranza, o magari di etica.

— Ho imparato a una scuola più dura — replicò lei.

— Lo so.

— I bar e i bordelli sono pieni di donne che hanno imparato a fare compromessi — disse Val. — Io non sono una di loro.

— Ti apprezzo per quella che sei — la rassicurò Cole. — Stavo solo meditando su cosa potresti essere stata.

— Sarei potuta essere una gobba alta un metro e mezzo, con una gamba finta e denti d'acciaio.

— Ben detto.

— Allora, cosa credi che ci attenda su Cicero? — chiese Val.

Cole alzò le spalle. — Lo sapremo abbastanza presto.

All'improvviso, lei sorrise. — Se morde, ti proteggerò io.

— Bello — disse Cole. — E se bacia, proteggerò *lui*. Ti ho vista sfiancare gli androidi, in quel bordello sulla stazione Singapore.

— Ci vado perché sono gli unici che *non posso* sfiancare — ribatté lei, con una risata.

Cole e Val provarono entrambi un improvviso senso di disorientamento. — Credo che siamo entrati nel wormhole — disse lui.

— Immagino — replicò lei, alzandosi da tavola. — Vado a farmi due ore di sonno, giusto nel caso ci sia da combattere quando spunteremo laggiù.

Poi lei se ne andò, e Cole ordinò il caffè e il sandwich. Arrivarono, diede un morso al finto sandwich e fece una smorfia, chiedendosi perché dopo tanti millenni i derivati della soia sapessero ancora di semi di soia, anziché di tutte quelle cose che avrebbero *dovuto* imitare.

Trascorse un'altra mezz'ora a finire il sandwich, sorseggiare il caffè e ricevere i dettagli delle tre imprese di Sokolov dopo che il pilota ebbe fatto rapporto a Christine. Stava per tornare in cabina quando il Duca di Platino passò di lì, si accomodò al suo tavolo e ordinò altro caffè, uova artificiali, un simulacro di bistecca e qualcosa di simile, ma non troppo, al pane tostato.

— Buonasera — disse Cole.

— Per me è mattino — rispose il Duca.

— Non si bruci le labbra col caffè — disse Cole, mentre arrivava il pasto del Duca. — È molto caldo.

— Non possiedo labbra — precisò il Duca, portando la tazza alla bocca. Un attimo dopo imprecò e la mise giù. — Ho una lingua, comunque.

— Avrà sentito che la sua amata stazione Singapore non ha un graffio, e probabilmente fa un sacco di profitti.

— Aveva ragione — ammise il Duca. — Ancora non mi piace correre a nascondermi.

— *Lei* corre a nascondersi — replicò Cole. — *Noi* andiamo all'attacco.

— Penso che lei mi piacesse di più quand'era un semplice cliente — disse il Duca.

— E lei quando mi ammanniva pasti raffinati dalla sua cucina privata.

Il Duca ridacchiò. — Facevamo buoni affari insieme. David e io stipulavamo lucrosi contratti, e lei e la *Teddy R.* li onoravate. — Fece una pausa. — Come diavolo ci siamo ridotti a questo punto in così breve tempo?

— Abbiamo avuto un piccolo aiuto — disse Cole, cupo.

— Già — riconobbe il Duca, ricordando l'attacco alla stazione Singapore e gli eventi che l'avevano provocato.

Sedettero in silenzio per qualche momento. Poi Cole avvertì una familiare ondata di vertigine, e comprese che erano emersi dal wormhole e adesso si sarebbero avvicinati al sistema di Cicero. Se Briggs o Christine erano in cerca di segni della Marina, sarebbe potuta passare un'ora prima che la *Teddy R.* lasciasse le vicinanze del wormhole. Jacovic ci avrebbe messo metà di quel tempo e sarebbe stato quasi altrettanto scrupoloso... e Val, se era in servizio, avrebbe dato uno sguardo al visore e dichiarato la zona libera da navi nemiche, sperando di sbagliarsi durante il tragitto per Cicero.

Il Duca finì il suo pasto e se ne andò. Cole era alla sua terza tazza di caffè, quando giunse il segnale di via libera e la *Teddy R.* avanzò piano.

— Signore, le andrebbe di venire in plancia e prendere il comando? — chiese Christine.

Lui fissò la sua immagine. Inutile dire che l'aveva promossa a secondo ufficiale per la sua lealtà e altri talenti, ma era totalmente digiuna di guerra spaziale.

— Spetta a lei il comando, durante il turno bianco — replicò Cole.

— Ci porti su Cicero VII.

— Non ho coordinate di atterraggio da dare a Wxakgini.

— Questo Lafferty lo sa.

— Non la seguo, signore.

— Non ci ha invitati quaggiù per scherzo. Quando si sarà avvicinata abbastanza, sono certo che le verrà indicato dove sbarcare. In caso contrario, ci sarà tempo sufficiente a discutere le nostre opzioni.

— Sissignore — disse Christine. — Grazie, signore.

Resistette all'impulso di dirle di chiamarlo "Wilson" o "Cole" o "Ehi, tu", solo perché sapeva che non sarebbe servito a un bel niente, e ordinò una fetta di torta per accompagnare il caffè.

David Copperfield lo avvistò ed entrò in sala mensa.

— Salve, David — disse Cole, mentre il piccolo alieno si avvicinava al tavolo.

— Buongiorno, Steerforth. Ho sentito il via libera.

— Sa qualcosa sul sistema di Cicero?

— So che un trafficante di nome Krieder o Krieter l'ha usato come area di stoccaggio per un anno, dopo che la Marina ha sterminato la popolazione locale. Ci sono dieci pianeti nel sistema, sei piccoli verso l'interno e tre giganti gassosi all'estrema periferia. Credo che il solo pianeta con ossigeno nell'atmosfera sia il settimo. Non molto ospitale per noi umani.

Cole decise di non commentare l'ultima frase di David. — La Marina non avrà per caso installato una piccola stazione, da qualche parte nel sistema?

David scosse la testa. — Niente di rilevante, una volta messo Kreider sotto chiave e confiscati i suoi beni.

— Perché dovrebbero pacificare un pianeta fuori mano come Cicero VII? — continuò Cole.

David si strinse nelle spalle. — Perché fanno quel che fanno? Sono la Marina.

— Appartenevo a quella Marina, una volta — disse Cole. — Doveva pur esserci un motivo. Magari non uno buono, ma sempre un motivo.

— Non posso esserle d'aiuto, in questo — disse l'azzimato alieno.

— Il carburante costa denaro. Le munizioni costano denaro. Distogliere una nave dalla guerra con la Federazione Teroni costa denaro e uomini. Una cosa simile non si fa per capriccio neanche in tempo di pace, e di certo non in mezzo a una guerra.

— Io e lei siamo in mezzo a una guerra, Steerforth — disse David. — Ma metà della gente che combatte non riesce nemmeno a ricordare il tempo in cui *non c'era* la guerra.

— Anche così...

— Atterreremo, e vedrà con i suoi occhi — disse l'alieno.

— Sharon, stai di nuovo ficcando il naso? — chiese Cole, alzando la voce.

— Naturalmente — replicò lei, quando la sua immagine si accese di vita con un guizzo.

— Non credo che la Marina abbia spazzato via la razza di Dozhin senza alcuna ragione.

— Preferirei non crederci, ma non lo sapremo mai.

— Forse sì — disse Cole. — Prendi uno dei nostri assi del computer, Christine è di turno, quindi dovrà trattarsi di Domak o Jack-in-the-Box, e lavora con lui o lei. Saranno in grado di portare alla luce ogni dettaglio, infiltrarsi in ogni computer nei sistemi vicini, ma non sapranno cosa cercare. Voglio che sia tu a supervisionarli e dirigerli, e vedere se riuscite a trovare cosa diavolo voleva la Marina da Cicero VII.

— Va bene — rispose lei. — Ma se hanno spazzato via la razza per mettere le mani su qualcosa, ormai sarà scomparso.

— Scopriamolo ugualmente — disse lui.

— Okay, mi metto all'opera — disse Sharon, mentre la sua immagine svaniva.

— Perché accollarsi lo sforzo, Steerforth? — chiese David. — Come dice il colonnello Blacksmith, qualunque cosa fosse è quasi certamente svanita.

— Non le hanno insegnato nulla in quel collegio, David?

— A-ah! — esclamò l'alieno, giulivo. — Ammette che eravamo compagni di classe!

— Era una domanda retorica — disse Cole. — Scopriamo se cercavano una risorsa rinnovabile, come farmaci o sostanze organiche. E anche se non è rinnovabile, non le piacerebbe sapere cosa voleva tanto avidamente la Repubblica da liquidare la popolazione di un intero pianeta per averlo tra le grinfie? Non solo, ma non gli occorreva il suo amico Krieder per trovarlo.

— Com'è arrivato a questa conclusione, Steerforth?

— C'è una guerra in corso. La Marina non perde tempo ad arrestare trafficanti. Lascia fare alla polizia del pianeta o del sistema... a meno che il trafficante non commerci in qualcosa che vogliono disperatamente, o corra il rischio d'incappare proprio nel bottino della Marina.

— Si tratta del bottino — disse David, all'improvviso.

— Ne è sicuro?

— Krieder trattava in alta oreficeria e costose opere d'arte — rispose il piccolo alieno. — Lei ha ragione: la Marina non sprecherebbe tempo con queste cose. — Sorrise. — Fra tutti e due, credo che abbiamo appurato che c'è qualcosa di valore laggiù.

Cole ricambiò il sorriso. — Benefici dell'istruzione in collegio.

David ridacchiò e ordinò una tazza di caffè. Il tavolo gli chiese se volesse panna o dolcificanti, e lui spiegò che i veri uomini prendevano il caffè nero.

— David... — iniziò Cole, quando il caffè arrivò.

— È stata una buona giornata, finora. Farò un'eccezione alla dieta.

— Lei non è a dieta, e se vuole vivere fino al termine di questa giornata non può affatto bere caffè. Lo sa questo, David.

— Magari lo sorseggerò, magari no — replicò David. — Non rovini le nostre celebrazioni.

— Potrebbe andar peggio, suppongo.

— Chiedo scusa?

— Avrebbe potuto avere letto *Il libro della giungla* o *Tarzan*. Se non altro non si procaccia il cibo con una lotta mortale, e si ricorda di portare abiti a tavola.

— Perché continua a prendersi gioco di me, Steerforth? — disse David.

— Pensavo di farle i complimenti.
Giunse il caffè. David fissò Cole, poi la sua bevanda, poi di nuovo Cole. — Troppo caldo — disse. — Lo lascerò raffreddare.
— Buona idea — rispose Cole. — Decise di avere pietà del piccolo alieno. — Ho del lavoro da sbrigare in ufficio — disse, rialzandosi in piedi. — Immagino che lei voglia starsene qui a finire il caffè.
— Già — disse David. — Ne verserei gran parte, se cercassi di trasportarlo. La raggiungerò quando avrò finito.
Cole se ne andò, e immaginò che David avrebbe gettato via il caffè prima di raggiungere l'ufficio. Sedette alla sua scrivania e contattò il ponte di comando. — Nessun segno della Marina? — chiese.
— Tutto bene finora, signore — disse Briggs, che stava ancora studiando i sensori.
— È di conforto — disse Cole. — Ora che ci penso, qualche traccia di Lafferty?
— Nossignore.
— Be', si farà sentire quando sarà pronto.
Cole interruppe la connessione, richiamò sull'oloschermo un libro che aveva iniziato a leggere e riprese da dove l'aveva lasciato. Pochi minuti dopo, David Copperfield entrò in ufficio.
— Com'era il suo caffè? — chiese Cole.
— Be', non era brasiliano, ma suppongo che fosse buono, date le nostre circostanze.
— Ha una goccia sul mento.
David proseguì nella finzione asciugandosi la goccia inesistente. — Ancora nessun segno della Marina?
— No — rispose Cole. — Non penso che dovremo mettere alla prova la resistenza della sua paratia, oggi.
All'improvviso risuonò la voce di Sharon: — Bingo!
— Bingo? — ripeté Cole, con un'espressione perplessa.
— Preferisci "Excelsior"? — chiese lei, mentre la sua immagine si materializzava di botto.
— Basta dirmi cos'hai trovato.
— Cicero VII era ricco di materiali fissili — disse Sharon.
— *Era?* — ripeté Cole.

— Tutti estratti nell'arco di quattro anni — replicò lei. — Negli ultimi cinque anni, il pianeta è rimasto abbandonato. Adesso Dozhin e i suoi amici e parenti potrebbero tornarvi... se volessero.

— Grazie — disse Cole. — Vedi se riesci a scoprire qualcos'altro.

— Ci stiamo lavorando, Domak e io — disse Sharon, mentre la sua immagine svaniva.

David fissò Cole con curiosità. — Sta sorridendo da un orecchio all'altro.

— Gli umani non possono sorridere da un orecchio all'altro — precisò Cole. — Ma se potessi, lo farei.

— Perché?

— Ha sentito la stessa cosa che ho udito io — rispose Cole. — Usi l'educazione di Salem House, David.

— La smetta di stuzzicarmi, e mi dica cosa crede di sapere!

— La Marina avrebbe potuto negoziare i diritti minerari — iniziò Cole. — Avrebbe potuto semplicemente comprarsi l'intero dannato pianeta. Invece ha sterminato l'intera popolazione. Come mai?

— Chiaramente era a corto di materiali fissili — rispose David. Aggrottò la fronte. — Ma questo è ovvio.

— Ci pensi, David — disse Cole. — Avevano tanto bisogno di quei materiali da scegliere di spazzar via un'intera razza, invece di prender tempo per acquisire una concessione. Può significare una cosa soltanto: la guerra andava male, probabilmente va ancora così, e non potevano attendere neanche un mese per mettere le mani su quella roba.

— Ha senso — ammise l'alieno.

— Significa pure che in questo settore non incontreremo alcuna resistenza.

— Perché la pensa così, Steerforth?

— I giacimenti si sono esauriti. Erano l'unica cosa che volevano o che servisse loro, e quindi la Marina se n'è andata da tempo. Non ne è rimasta traccia, e il signor Briggs è meticoloso quanto Christine. Se si fossero lasciati dietro anche una sola nave, l'avrebbe localizzata. È ovvio che hanno spostato le loro navi dov'erano richieste contro i Teroni. — Alzò la voce. — Sharon?

Nessuna risposta.
— Dannazione — disse lui. — L’unica volta che volevo che ascoltasse, è impegnata in qualcos’altro. Okay, David, lo lascio fare a lei.
— Fare cosa?
— Comunicare in plancia che possono smettere di cercare la Marina. Non è qui, ed è ora di presentarci all’appuntamento col signor Lafferty.
— Non mi ascolteranno — protestò l’alieno.
— Certo che sì — disse Cole. — Gli dica che avranno la mia conferma, se necessario. Posso quasi garantire che non si cureranno di chiederla.
— Cosa glielo fa pensare?
— Il fatto che non s’è rifugiato nella sua paratia. Ciò significa che ha informazioni confidenziali, e sicure.

5

— Pianeta in avvicinamento, signore — disse la voce di Christine.

— In avvicinamento *al* pianeta, dannazione! — borbottò fra sé Cole. A voce alta, disse: — Dove vuole che andiamo?

— Le coordinate sono state inserite nel nostro computer. Sembra che ci incontreremo dentro un vulcano spento.

— Okay. Mi passi il pianeta, su ogni frequenza disponibile.

— Fatto.

— Lafferty, qui è Wilson Cole. Abbiamo le sue coordinate, ma la *Teddy R.* non può atterrare. È stata costruita nello spazio e morirà nello spazio... non nell'immediato futuro, speriamo. Porterò giù un gruppo su due navette.

— Non è necessario — disse la voce di Lafferty. — Stavo venendo a prenderla io, ma suppongo che sia altrettanto facile farle strada. Sicuro che nessuno l'abbia seguita?

— Abbastanza.

— Meglio per lei che lo sia.

— Non c'è da preoccuparsi — rispose Cole. — Nessuno ci ha infastiditi da quando abbiamo lasciato la stazione Singapore, e questo sistema è una delle proprietà immobiliari meno appetibili della Repubblica.

— Me lo racconti fra un'ora — disse Lafferty.

All'improvviso apparve l'immagine di Jacovic. — Il messaggio è stato inoltrato a tutta la nave, signore. Cosa pensa che abbia da mostrarci?

— Non ne ho idea —rispose Cole, alzando le spalle. — Magari ha trovato dell'uranio o plutonio che alla Repubblica è sfuggito.

— Ho trovato di meglio — lo informò la voce di Lafferty. — Prima

dovevo assicurarmi che nessuno vi stesse alle costole; ecco perché vi ho diretti su Cicero VII. Ora potete seguirmi.

Una nave emerse da dentro il vulcano, e iniziò a puntare verso una fascia di asteroidi fra Cicero VIII e IX.

— Seguilo, pilota — ordinò Cole.

— Avrete bisogno di una navetta o due, quando arriveremo — disse Lafferty.

— A quel figlio di puttana piace giocare agli indovinelli, eh? — commentò Cole.

— Richiedo il permesso di accompagnarla su una navetta — disse Jacovic.

— Accordato — replicò Cole.

— Grazie, signore — disse Jacovic, mentre la sua immagine svaniva.

Cole lasciò il suo ufficio e si avviò verso l'hangar navette. Quando giunse all'aeropozzo incontrò Toro Selvaggio Pampas e Braxite, l'unico ufficiale Molariano rimastogli.

— Dovremmo attingere alle dotazioni dell'armeria, signore... oppure usare le armi delle navette? — chiese Braxite.

— Siamo visitatori alleati, non nemici — rispose Cole.

— In caso di attacco, potremmo trovarci virtualmente inermi — proseguì il Molariano.

— Non succederà — disse Cole. — Sono anni che la Repubblica non mantiene una presenza qui. Inoltre, Jacovic viene con me, e Christine ha quasi finito il turno. Significa che ci sarà Val, al comando. Pensate davvero che lascerà che qualcuno ci attacchi?

— In quanti dobbiamo metterci in lista per andare, signore? — chiese Pampas.

— Cinque per navetta — rispose Cole. — Presumo che in cima alla lista ci siate tu e Braxite.

— Sì, signore.

— Interessante — disse Cole. — Tu eri in cima anche l'ultima volta, Toro Selvaggio.

— È Val a mettermi per primo ogni volta — replicò Pampas, a disagio. — Dice che sono l'unico membro dell'equipaggio capace di

resistere un minuto intero sul ring con lei.

— Probabilmente ha ragione. Okay, su una navetta ci sarò io e Jacovic starà nell'altra. Rimarrà in orbita finché non gli darò un segnale di via libera. Occupati tu degli equipaggi; suddividili a tua scelta.

Pampas salutò. — Sissignore.

— Un'altra cosa, Toro Selvaggio. Presumo che saremo fra amici, laggiù... ma quando sbarcheremo dalla navetta, che nessuno saluti nessun altro.

— Lo so, signore.

— Sono certo che lo sai, ma dato che il tipo che riceve il saluto potrebbe trovarsi all'istante un mirino laser puntato sulla schiena, spero che non ti dispiaccia se lo ripeto.

— Sissignore. Cioè, nossignore. — Pampas sembrava in imbarazzo. — Voglio dire...

— È okay, Toro Selvaggio. Rilassati e scendi giù alle navette.

— Non ci sta andando anche lei?

— Infatti, ma ho pensato a un'ultima cosa che devo fare. Sarò giù tra breve.

Si fermò all'aeropozzo e contattò il ponte di comando. — Christine, è già lì Val?

— Proprio qui — disse la voce della valchiria, e un momento dopo la sua immagine rimpiazzò quella di Christine.

— Ritengo che sarà una missione assolutamente di routine — disse Cole. — Non so perché diavolo Lafferty ci abbia fatto fare tutta questa strada, ma abbiamo controllato e l'intero sistema sembra deserto, eccettuata la sua nave. Decolleremo sulle navette non appena raggiunta la fascia di asteroidi, e atterreremo ovunque lui voglia. Non so quanto a lungo resteremo al suolo, ma immagino non ci vorranno più di venti minuti, forse mezz'ora. Dovrebbe essere facile come bere un bicchier d'acqua.

— Bene — disse Val. — Ora dimmi perché mi hai contattata.

— *Sembra* che andrà tutto liscio, ma potrei aver torto. Sto per inserire un codice di sette cifre nel computer. Sarà la nostra parola d'ordine. Quando faremo ritorno, se non riusciremo a fornirla, manda

le navette all’inferno.

— Aspetta un minuto, Wilson! — esclamò la voce di Sharon.

— Che c’è?

— E se tu fossi ferito? Qualcun altro conosce questo codice? Non puoi programmarlo nella navetta, perché il computer risponderà lo stesso, chiunque si trovi a bordo.

— Bella pensata — riconobbe Cole. — Lo darò anche a Jacovic e Braxite. — Una pausa. — Sto scendendo all’hangar. Comunicherò il codice una volta a bordo della *Kermit*.

Cole entrò nell’aeropozzo e fluttuò giù verso l’hangar navette, su un cuscino d’aria quasi solido. “Riesco ancora a ricordare quando andare a far visita a un amico in un lontano sistema stellare abbandonato non era un’operazione militare che comportasse questioni di sicurezza” pensò, e si chiese se le cose sarebbero mai tornate normali.

— Tutti a bordo? — domandò, quando salì sulla *Kermit*.

— Sì, signore — disse Braxite. — Il comandante Jacovic è comparso circa un minuto prima di lei. È sulla *Archie*.

— Bene — disse Cole. — Andiamo.

Quando la *Kermit* prese il volo, Cole spedì il codice al computer della *Teddy R.*, poi si rilassò mentre iniziavano a tallonare la nave di Lafferty.

— Cosa suppone che stiamo andando a vedere, signore? — chiese Braxite.

— Non ne ho idea — rispose Cole. — Se lo sapessi, probabilmente avrei detto a Lafferty che non valeva la pena di fare un viaggio quaggiù. — Fissò gli asteroidi sul visore. — Continuo a domandarmi cosa diavolo si possa trovare o nascondere in una fascia di asteroidi.

— Lo scopriremo quanto prima, signore — disse Braxite. — Sta rallentando.

Dal ventre della nave di Lafferty emerse una piccola navetta biposto. — Ci siamo quasi — disse la sua voce. — Seguitemi.

— La stiamo *già* seguendo — rispose Cole, irritato.

— Vede quello dorato, laggiù a dritta? — disse Lafferty. — Ecco la nostra destinazione.

— È bello grosso — commentò Cole. — Atterreremo lì?
— Sì.
— Okay. Jacovic, faccia indossare le tute spaziali al suo equipaggio. — Si rivolse ai propri uomini. — Fate lo stesso.
— *Molto* piano adesso — disse Lafferty — o potreste mancarla.
— Mancare *cosa*? — chiese Cole.
— Lo vedrà.
La navetta di Lafferty cominciò a girare in cerchio intorno al grande asteroide dorato, seguita dalla *Kermit* e dalla *Archie*. Finalmente rallentò ancora di più, e infine atterrò.
— Prepararsi allo sbarco, signore — disse Idena Mueller, che stava ai comandi. — Ancora non vedo un bel niente.
— Quanto prima scopriremo tutto — affermò Cole, controllando l'ossigeno della tuta. — Mi passi la *Archie*, in codice e criptata.
— Fatto, signore.
— Jacovic, qui Cole. Voglio che lei inizi a stare indietro.
— Desidera che entriamo in orbita, signore? — chiese Jacovic.
— No, penso di no. Mi sono ficcato in una buona dose di trappole, e questa non sembra un'imboscata. Resti appena due minuti dietro di noi. Una volta atterrati, le segnalerò di portar giù anche la sua navetta. Se non lo farò entro, diciamo, trenta secondi, se la batta come se avesse il diavolo alle calcagna, e torni alla *Teddy R.* in ogni modo possibile.
— Considerato che abbiamo controllato il posto in lungo e in largo, si tratta di un eccesso di cautela — commentò Braxite.
— È così che si resta in vita per quattro anni, quando si è l'uomo più ricercato sulla nave più ricercata della galassia — replicò Cole, senza alcun segno di fastidio.
— Mi scusi, signore — disse Braxite, imbarazzato. — Non intendevo... cioè...
— Tutto a posto — disse Cole. — Anch'io mi sento come se avanzassi in un pantano... ma la parola d'ordine è "avanzare", non "pantano".
— Prepararsi all'atterraggio — ripeté Idena, mentre la navetta di Lafferty svaniva alla vista.

— Dove diavolo è andato? — chiese Cole.

— Guardate! — esclamò Idena, indicando il visore. Lafferty era atterrato in quella che sembrava un'enorme cava, un residuato di qualche epoca dimenticata in cui gli umani o qualche altra razza estraevano minerali dagli asteroidi. Scomparve alla vista quando era ancora a una trentina di metri dal suolo, e restò osservabile solo direttamente dall'alto. Idena fece scendere la *Kermit* a quaranta metri di distanza da lui.

Cole controllò lo schermo e vide Lafferty guidare alcuni uomini nella sua direzione. — Mi dia la *Archie* — disse.

— Fatto, signore.

— Jacovic, la porti giù.

— Ci stiamo muovendo — replicò il Teroni.

L'equipaggio della navetta aveva atteso che Cole indicasse cosa fare dopo. Segnalò a Idena di aprire il portello, e restò nell'apertura finché la rampa si estese e calò verso il suolo.

— È un piacere rivederla — disse Lafferty, facendosi avanti e tendendo la mano.

— Anche per me — rispose Cole. — Non si allontani troppo dalle navette. Ne ho un'altra in procinto di scendere.

Osservarono la *Archie* effettuare la sua prudente discesa, prendendo finalmente terra a meno di una trentina di metri dalla *Kermit*.

Ne emersero Jacovic e il suo equipaggio, e Cole fece rapidamente le presentazioni. — Va bene — concluse. — Suppongo che mi mostrerà perché diavolo ci ha trascinati per tutta questa strada fin quaggiù.

— Ne sarò lieto — replicò Lafferty. — Vede il gran ghigno soddisfatto che ho in faccia?

— Non potrebbe essere più grande — disse Cole.

— Be', c'è un motivo. Venga da questa parte.

Lafferty attraversò il fondo della cava, che misurava forse un chilometro e mezzo di diametro. Dopo aver percorso un centinaio di metri si arrestò, e nella luce fioca Cole poté accorgersi che c'era qualcosa di *molto* grosso e informe che gli copriva la visuale.

— Si fermi, o ci andrà a sbattere.

Cole si fermò e scrutò. *Qualcosa* era accuratamente camuffato, ma non riusciva a distinguere cosa fosse.

— Eliminare lo schermo — ordinò Lafferty, e d'un tratto il camuffamento olografico svanì e Cole si trovò a osservare un'astronave della Marina di classe L completamente sprovvista d'insegne.

— Che ne pensa? — disse Lafferty, ancora sogghignando.

— Sono impressionato — dichiarò Cole. — È in questo che s'è evoluta la *Teddy R.* nel corso di oltre un secolo. Sei cannoni a impulsi di livello 5, tre laser di livello 5 e tre di livello 4... Può assorbire qualunque cosa di livello 4 o inferiore, in ogni quantità, non ricordo le nuove specifiche, e due o tre colpi di livello 5 al secondo, con danni minimi.

— Sa il fatto suo — disse Lafferty.

— Facevo parte della Marina fino a quattro anni fa — replicò Cole. — Ospita settantadue membri d'equipaggio.

— Non più — disse Lafferty. — Cinquantasei, di questi tempi. Hanno automatizzato parecchie funzioni.

— Dove diavolo l'ha presa? — chiese Cole. — Sicuro come l'inferno che non l'ha abbattuta. È lustra come un fischietto.

— Kobernykov II.

— Mai sentito nominare.

— E mai più lo sentirà — dichiarò Lafferty con un tocco d'orgoglio. — È a circa ottanta anni luce da qui. La Repubblica l'aveva appena tramutato in cantiere per costruire astronavi. — Un sogghigno. — E noi l'abbiamo appena fatto chiudere.

— Ho visto cosa avevate alla stazione Singapore — disse Cole. — Una nave di classe L come questa riuscirebbe a fronteggiarne cinquanta delle vostre.

— Probabilmente sì — ammise Lafferty. — *Se* avesse un motore. — Cole si limitò a fissarlo. — L'abbiamo trovata nell'unica struttura non ancora distrutta. Se ne stava lì seduta e basta, come un neonato prima che lo sculaccino sul sederino. Sapevamo che la Marina non era più presente nel sistema di Cicero da anni, perciò l'abbiamo rimorchiata qui finché non avessimo escogitato cosa farne. — Ammirò orgoglioso

il suo trofeo. — Non potevamo farla posare su un pianeta senza distruggerla, ma qua fuori non c'è quasi gravità.

— Ha tutti i suoi armamenti?

— Già.

— Operativi? — chiese Cole.

— Sì. Li abbiamo testati poco oltre Cicero IX per assicurarcene. Presumo che funzionino anche schermi e scudi, ma è dal motore che devono trarre energia.

Cole studiò la nave per un lungo minuto.

— Suppongo che il passo seguente sia mettersi a caccia di un motore, contraffare delle insegne, infilarsi nel bel mezzo di altre unità della Marina e ridurle in briciole prima che sappiano cosa le ha colpite — disse Lafferty.

Cole scosse la testa. — No, abbiamo un modo migliore di usarla.

— Meglio che distruggere qualche migliaio di navi nemiche?

— Molto meglio — disse Cole. All'improvviso si voltò verso Lafferty. — Per il momento, lei non è più un combattente.

— E cosa sarei? — chiese Lafferty.

— Un meccanico. Il solo compito suo, e di tutti gli uomini che le serviranno, sarà far installare un motore su questa nave. Non dev'essere progettato apposta, purché sia abbastanza potente da servire allo scopo. E avrà bisogno d'insegne.

— È quello che dicevo — replicò Lafferty. — Prendiamo un motore e qualche identificativo fasullo, e mettiamoci a spazzar via un po' di astronavi nemiche.

— No — disse Cole.

— Ma ha appena detto...

— Vi procurerete il motore e le insegne, ma poi ve ne starete fermi qui ad aspettare i miei ordini.

— Di che sta parlando? — domandò Lafferty. — Potrei far fuori cinquanta navi al giorno, con questa. Potremmo continuare a eliminarle per mesi, prima che qualcuno capisca che succede.

— Dopodiché — disse Cole — vi distruggerebbero, e resterebbero loro ancora tre milioni di navi.

— E cosa pensa di farci, *lei*, con questa nave? — chiese Lafferty, in

tono acceso.

Cole tornò ad ammirare quel vascello. — Vincere la guerra — rispose.

6

La *Teddy R.* si era lasciata il sistema di Cicero parecchio indietro, superando un sistema planetario deserto dopo l'altro.

— Che diavolo è successo qui? — chiese Briggs, mentre sui suoi sensori spuntava un altro pianeta senza vita, con gli edifici distrutti e gli ampi viali butterati di crateri.

— È passata la guerra, signor Briggs — rispose Cole, che si era trovato spinto in plancia dalla noia. — I Teroni non hanno lasciato basi, perché qui non c'era niente per cui valesse la pena di battersi, dopo il ritiro della Marina... e la Marina non è tornata a ricostruire perché non c'era niente di valore o di abbastanza interessante da trattenere qui i Teroni. Gli unici perdenti sono le persone che un tempo ci vivevano.

— Magari ricolonizzeranno questo posto, un giorno — disse Rachel Marcos.

Cole scosse il capo. — Non ci sono più infrastrutture, e se le creassero, c'è sempre il rischio che i Teroni tornino e le distruggano di nuovo. Siamo nelle retrovie, qui; è chiaro che la Marina non considera questo settore tanto importante da lasciarsi dietro una forza residua.

— Non ha proprio senso — disse lei.

Lui guardò il suo viso giovanile, pulito, e pensò: "Come puoi essere così innocente e non conoscere il cinismo, dopo quattro anni su questa nave?". All'improvviso, si rese conto di invidiarla.

Scosse la testa come per scrollarsi dalla mente quei fastidiosi pensieri, poi si diresse verso Wxakgini, sospeso in alto, col cervello connesso al computer di navigazione e il corpo collegato alle soluzioni nutritive che lo mantenevano in vita. I Bdxeni erano unici nella galassia, la sola razza che non dormiva mai, e quindi costituivano

piloti ideali per le navi stellari. Cole non ne aveva mai incontrato uno con un nome che riuscisse a pronunciare.

— Come andiamo, pilota? — chiese.

— Non capisco la domanda — replicò Wxakgini. Omise ancora una volta il "signore", in segno di protesta perché Cole non lo chiamava mai per nome.

— Facevo solo conversazione.

— Sto seguendo una rotta erratica, senza alcuna destinazione in mente, come da suoi ordini.

Cole fissò il Bdxeni per un attimo, chiedendosi come si potesse mai discutere con lui, e poi decise che la sua prospettiva di "conversazione" era limitata, dato che Wxakgini era già impegnato in un silenzioso colloquio col computer ogni minuto del giorno.

All'improvviso di fronte a Cole apparve l'immagine del Duca di Platino. — Ce l'ho fatta! — gridò tutto contento.

— A far cosa? — chiese Cole.

— A battere quel piccolo bastardo a whist!

— Davvero ha giocato a whist?

— Ho dovuto — disse il Duca. — È andato dannatamente vicino a ripulirmi a blackjack.

— Ben le sta, per aver giocato d'azzardo con un membro della borghesia britannica — commentò Cole.

— Signore? — intervenne Rachel, e l'immagine del Duca svanì. — Abbiamo un messaggio in arrivo dal signor Moyer.

— In codice e criptato, spero?

— Sì, signore. Ha appena annientato un'altra astronave nemica. È la quinta.

— Buon per lui.

— Lei non sembra emozionarsi molto — notò Rachel.

— Ha eliminato cinque navi, ed è impressionante — ammise Cole. La sua espressione si rabbuiò. — Ma ce ne restano ancora tre milioni e mezzo con cui fare i conti. Questo fa meno impressione.

Lei studiò il proprio computer per un momento. — Vuole parlare con lei, signore.

— Il computer tradurrà in terrestre, e la mia risposta giungerà alla

sua nave criptata, giusto?

— Sì, signore.

— Okay, me lo passi.

— Sarà solo in audio. Ci vorrebbe troppo tempo a trasmettere un ologramma a questa distanza.

— Bene.

— Signore — riferì la voce di Moyer — richiedo istruzioni. Ho qui un prigioniero, un sopravvissuto dell'ultima nave che ho distrutto. Non potevo lasciarlo morire di fame o asfissiato in una capsula di sicurezza. Che devo farne?

— Depositarlo su un pianeta con ossigeno — replicò Cole. — Purché non appartenga alla Repubblica: non la lascerebbero mai decollare di nuovo. Se riesce a trovare qualche pianeta colonia, magari uno agricolo, lo molli laggiù.

Ci fu una pausa, mentre il messaggio raggiungeva Moyer e la sua risposta tornava indietro.

— Può darsi che le nostre mappe siano antiquate, signore. Quello che è registrato come un pianeta coloniale potrebbe essere stato assimilato dalla Repubblica dopo la nostra partenza. Penso che sarebbe più sicuro lasciarlo su un pianeta disabitato, e contattare un mondo repubblicano una settimana dopo, fornendo le sue coordinate. È in buone condizioni fisiche e senza alcuna ferita; per una settimana può farcela, e per allora sarò ben lontano.

— Buona idea — rispose Cole. — Va bene, si comporti come crede.

Fece segno a Rachel di interrompere il collegamento.

— Non sembra molto contento, signore — notò lei.

— Non possiamo far vagare senza meta tutte le nostre navi, eliminando piccole unità nemiche ogni volta che riusciamo a coglierle di sorpresa — disse Cole. — Non stiamo combattendo qualche signorotto della guerra al comando di venti imbarcazioni sulla Frontiera Interna. Questa è la Repubblica. Nemmeno se ne accorgono che siamo qui.

— Il comandante Jacovic dice che ha un piano grandioso, e che in qualche modo c'entra l'astronave che sta equipaggiando il signor Lafferty.

— Lafferty potrebbe metterci mesi, o anche anni, a rubare o assemblare un motore adatto allo scopo — disse Cole. — O potrebbe farsi catturare nel tentativo. Se ci riesce, bene; ma non possiamo starcene seduti ad aspettare. — D'un tratto si guardò attorno. — Fra parentesi, dov'è l'ufficiale in coperta?

— Sto arrivando — disse Val, marciando fuori dall'aeropozzo con una birra in mano. — Briggs, hai finito di perlustrare?

— Sì — replicò lui. — È solo una tempesta di meteore.

— Bene. — Si rivolse a Cole. — Non si è mai troppo attenti. Ho usato le tempeste di meteore come copertura più di una volta, ai miei tempi di piratessa.

— Dannatamente pericoloso — commentò Briggs.

— Dannatamente efficace — ribatté Val, con un sorriso.

— Avrebbe potuto perdere la sua nave — disse Briggs. — Se qualcosa l'avesse colpita, non ci sarebbe stato rimedio.

— A volta bisogna essere audaci — disse Val, scrollando le spalle con noncuranza.

— Hai ragione — esclamò Cole, all'improvviso. — Qualche volta è vero.

Val, Briggs e Rachel si voltarono verso di lui. — Di che diavolo parli, Cole? — chiese Val.

— Per la Repubblica contiamo meno di un moscerino — spiegò lui. — Non reagiscono perché non sanno nemmeno che siamo qui. Potremmo far secche dieci navi al giorno, e alla fine della settimana loro ne avrebbero costruite più di quelle eliminate. Dobbiamo diventare più audaci, fare in modo che sappiano della nostra presenza.

— Non significa che ci inseguiranno con forze soverchianti? — chiese Rachel, aggrottando la fronte.

— Non sapranno dove andare — disse Cole. — Inoltre, stanno combattendo una guerra di logoramento con la Federazione Teroni. Non verranno in forze da nessuna parte.

— Una flotta di ottocento astronavi potrebbe non sembrare una grande potenza, a *loro* — notò Briggs — ma noi non avremmo scampo contro di essa.

— Il nostro compito non è di scamparla — rispose Cole. — Il nostro compito è mobilitarla e indirizzarla sull'obiettivo sbagliato.
— Non capisco — disse Rachel.
— Io nemmeno — disse Val, con un sorriso. — Ma penso che mi piacerà.
Cole si rivolse a Val. — Chi diresti che siano, i nostri due piloti migliori?
— Io e qualcun altro — replicò lei.
— Dannazione, Val! Dico sul serio.
— Va bene. Dopo di me, i migliori che hai sono Sokolov e Moyer.
— Concordo.
Ci fu un momento di silenzio.
— Abbiamo già vinto la guerra? — chiese Val, sardonica.
— Signor Briggs, c'è qualche modo per farmi inviare un ologramma, in codice, criptato, illeggibile da chiunque tranne una delle navi con i computer truccati da lei e Christine prima di partire?
— Naturalmente.
— Non ho ancora finito. Dopo, possiamo trasferire quel segnale a una nave catturata?
— Sì.
— Ancora non ho finito. Ora, la nave catturata non avrà un computer su cui lei ha messo mano. Quindi presumo che il segnale dovrebbe essere messo in un cubo, e consegnato di persona al sistema di quella nave.
— Funzionerà — disse Briggs — ma non vedo...
— Un'ultima domanda — lo zittì Cole. — Poi, quel segnale potrà essere trasmesso, in chiaro e non codificato, a una destinazione di nostra scelta?
— Be', sì... purché chiunque lo trasferisca sulla nave catturata programmi il computer di bordo a questo scopo.
— È difficile?
Briggs scosse il capo. — Una volta codificato il segnale iniziale in modo da renderlo indecifrabile, il lavoro difficile è già fatto.
— Ora, quando programmeremo le astronavi catturate per spedire il segnale, potremo anche stabilire il momento in cui inviarlo, giusto?

— Non c'è alcun problema.

— Grazie, signor Briggs. — Cole si rivolse a Rachel. — Voglio inviare un messaggio criptato e codificato a Vladimir Sokolov e Dan Moyer. Non m'importa se possono vedermi o no.

— Pronta — disse lei, concentrandosi sui comandi del computer.

— Signori, qui è Wilson Cole. Mi congratulo con voi per le vostre ultime imprese. Adesso vi ho riservato quello che quasi sicuramente sarà un compito più difficile. Voglio che ognuno di voi catturi o disarmi una piccola nave della Repubblica... la classe H sarebbe perfetta, certamente nulla di più grosso della classe J. Depositate i prigionieri su un pianeta a ossigeno disabitato, e sottolineo disabitato. Non voglio che si trovino su alcun mondo dove possano mettersi in contatto con chiunque nutra simpatie per la Repubblica. Lasciate loro tutto il cibo e le scorte mediche. E anche le armi; basterà gettargliele fuori dal portello mentre lo chiudete. — Fece una pausa, si schiarì la gola, e proseguì. — Fra pochi minuti trasmetteremo un secondo messaggio, stavolta olografico e preregistrato. Il signor Briggs vi dirà esattamente come comportarvi e cosa voglio che ne facciate. Una volta eseguiti gli ordini, voglio che ve la battiate come se aveste il diavolo alle calcagna, in qualunque settore vi troviate. Se c'è qualcosa che non capite nelle vostre istruzioni o nel messaggio che presto riceverete, contattate il signor Briggs o il tenente Mboya.

Lanciò uno sguardo a Rachel e annuì col capo, e lei spedì il messaggio.

— Okay, il prossimo sarà il messaggio di cui ho discusso col signor Briggs. E dev'essere olografico, non solo audio.

— Va bene — disse Rachel. — Pronta quando vuole.

— Adesso — disse Cole.

— Prego.

— Qui è Wilson Cole, che vi parla dal ponte di comando della *Theodore Roosevelt*. Se nutrite qualche dubbio sulla mia identità, verificate l'impronta vocale. — Fece una pausa, per dargliene la possibilità. — Quattro anni fa mi avete imprigionato per un'azione che ha salvato cinque milioni di vite umane. A causa di questo disaccordo tra voi e me, mi sono accontentato di trascorrere la vita

sulla Frontiera Interna, ben oltre la vostra giurisdizione. Ma gettandovi al mio inseguimento, avete finito per coinvolgere in tale disaccordo miliardi di uomini, donne e alieni. Avete commesso genocidi, praticato la tortura, e vi siete dimostrati totalmente indegni della fiducia che i cittadini della Repubblica hanno riposto in voi. Avete un giorno standard per lasciare le vostre cariche. In caso contrario, vi assicuro che ne sarete rimossi con la forza. Non è una minaccia a vuoto, e non faccio lo smargiasso: se non vi sarete dimessi entro un giorno standard, correrete dei rischi. E stavolta non fuggirò *da* voi, ma *verso* di voi.

Fece cenno a Rachel, che codificò e criptò il messaggio, poi tornò a rivolgersi a Briggs.

— Questo sarà trasmesso a Sokolov e Moyer — disse. — Una volta che ciascuno avrà catturato o disarmato una nave, desidero che i messaggi vengano mandati in chiaro ai destinatari che nominerò. Ma non voglio che siano inviati separatamente. Devono essere spediti entro un minuto l'uno dall'altro, da settori del tutto differenti.

— Non dovrebbe essere un problema.

— Bene. E anche se Sokolov e Moyer non stanno su navi militari, voglio che fuggano a gambe levate da quella zona, ad almeno cinquanta anni luce, prima che questi comunicati siano spediti. Se non riescono a trovare dei wormhole adatti, dica loro di contattare il nostro pilota; è un'eternità che è in giro, e conosce ogni dannato wormhole della galassia... o almeno dà questa impressione.

— Glielo dirò, signore — disse Briggs. — Ma non mi ha detto dove vuole che sia inoltrato il messaggio.

— Voglio che quello di Moyer sia inviato alla *Xerxes*... l'astronave ammiraglia di Susan Garcia.

— Probabilmente verrà captato da altre trenta navi, prima. Potrebbe metterci del tempo, a superare tutta la trafila e raggiungerla.

— Una volta controllata la mia impronta vocale, ci metterà sì e no una ventina di secondi — replicò Cole, fiducioso.

— E l'altro, quello che stiamo per spedire a Vladimir Sokolov?

Cole sorrise. — Non lo immaginate? Inoltratelo a Deluros VIII, alla personale attenzione di Egan Wilkie, segretario della Repubblica.

— Quindi stai mandando loro un ologramma di minaccia — disse Val. — E con questo? Si scompisceranno dalle risate.

— Niente affatto — disse Cole. — Seguiranno il segnale fino alle due navi, che spero saranno separate da un paio di migliaia di anni luce, e le ridurranno a pezzettini... ma al tempo stesso si renderanno conto che siamo una forza rilevante. E poi cominceranno a controllare quante delle loro astronavi risultano scomparse. Probabilmente alcune sono state abbattute dai Teroni, e qualcuna ha subito dei guasti, ma saremo noi a addossarcene la responsabilità, e la colpa, fino in fondo. Ogni impianto energetico che esploderà, ogni cantiere navale sabotato... alcuni saranno opera nostra, ma la maggior parte no... attribuiranno tutto quanto a noi. Anche mentre combattono i Teroni, si sparpaglieranno per ogni dove, molto più di quanto dovrebbero. E mentre noi proseguiremo a lanciare il sasso e nascondere la mano, loro continueranno a reagire, e presto o tardi troveremo un punto debole nella loro corazza.

— Che diavolo di modo per combattere una guerra — sbuffò Val.

— Lo so che ne sarai maledettamente delusa — disse Cole — ma non ho interesse a combattere una guerra. — Lei lo fissò incuriosita. — Mi interessa solo vincerla, la guerra, e se potrò farlo senza sparare un solo colpo, ne sarò altrettanto lieto.

— Begli eroi che siamo — commentò Val.

— Gli eroi si battono spavaldi e muoiono giovani — disse Cole. — Io mi limito a giocare con le carte che mi hanno dato.

— Inoltre — intervenne la voce disincarnata di Sharon — magari Garcia e Wilkie capiranno l'antifona e si dimetteranno.

— Già — disse Val. — Non appena le stelle si arresteranno nel loro corso, e io scapperò con David Copperfield.

— Se fossi un allibratore — commentò Cole — direi che ci sono più o meno le stesse probabilità.

7

I messaggi di Cole ebbero un effetto immediato e deleterio. Non sulla *Teddy R.*, che stava a distanza di un terzo di galassia da Deluros VIII, ma su quasi ogni cosa che si muovesse e non recasse le insegne della Repubblica.

Un convoglio di undici navi che trasportavano materie prime dai mondi minerari della Frontiera al pianeta cantiere di Spica II non fu abbastanza rapido a identificarsi e venne distrutto.

Due uomini – uno alticcio per il whisky, l'altro fatto di droga – vennero alle mani su Bishawn IV. Tirarono fuori le armi, e fu sparato un unico colpo a impulsi, che mancò il bersaglio e colpì un passante. Il barista lanciò un segnale di soccorso, avvisando che la gente si stava sparando a vicenda, e un momento dopo, la taverna e tutti e settantanove i suoi clienti e dipendenti furono vaporizzati.

Ogni nave, in viaggio d'affari o di piacere, fu ispezionata, rilasciata, poi ispezionata di nuovo nel sistema successivo, e in quello ancora seguente. Chiunque non dette alla Marina le risposte che voleva, o non lo fece abbastanza in fretta, abbastanza chiaramente, o abbastanza spesso, fu incarcerato senza appello.

Leali pianeti alieni, membri della Repubblica da lungo tempo, furono all'improvviso visti con sospetto. Terrorizzati ambasciatori – i messaggi di Cole avevano risalito i canali diplomatici ed erano trapelati nel giro di un'ora – insistettero che la Marina li scortasse. Navi private si convinsero che altre navi private fossero al servizio del famigerato Wilson Cole, e iniziarono a spararsi a vicenda.

— Avrei dovuto pensarci molto tempo fa — commentò Cole, quando giunsero gli ultimi rapporti.

Stava seduto in sala mensa, dove l'avevano raggiunto Sharon,

David Copperfield, e il Duca di Platino.

— Sa, potremmo vincere questo conflitto senza colpo ferire — disse David.

— È il modo migliore di vincere una guerra — replicò Cole.

— Ho sentito che la settima flotta è stata richiamata per difendere Deluros — disse il Duca. Ridacchiò. — Da *noi*!

— Sembra che vada tutto liscio, adesso — disse Sharon — ma quanto prima noteranno che non li stiamo affatto attaccando, su Deluros VIII o da alcun'altra parte.

— Certo che sì — affermò Cole, con un sorriso. — E possiamo dimostrarlo. Dopotutto, non hanno già distrutto duecento delle nostre navi, e praticamente decimato cinque pianeti che usavamo come basi?

Sharon scosse il capo, meravigliata. — Chi l'ha pensata? — disse in tono stupito.

— Il mio amico Steerforth — fu pronto a rispondere David. — Nessuno tranne un britannico sarebbe tanto acuto e brillante.

— David, ci dia un taglio — disse Cole. — Non sono neanche mai stato sulla Terra.

— La smetta di contraddirmi! — esclamò David, irritato. — Ovvio che lei è britannico! Se non lo fosse, non avrebbe potuto pensare a tutto questo.

— Perché non gli dà ragione e basta? — suggerì il Duca. — Altrimenti, nelle prossime settimane non riuscirete più a discutere su niente.

L'immagine di Jacovic si materializzò con un guizzo. — È ufficiale, signore. Hanno ritirato la settima flotta, e corrono voci che presto richiameranno anche la quarta, per rafforzare le loro difese planetarie.

Cole si accigliò. — Questo non ha senso — disse. — Se richiamano la quarta, cederanno il settore Matheson ai Teroni.

— Evidentemente sono più impauriti da lei, signore — suggerì Jacovic.

— Non possono essere tanto incompetenti — asserì Cole. — E noi non siamo tanto fortunati. — S'interruppe per valutare la situazione. — Hanno riversato uomini, navi, soldi, *ogni cosa* in quel settore per quindici anni. E ora sbaraccano e basta, per la minaccia di un'unica

nave?

— Non sanno quante navi abbiamo, Wilson — disse Sharon. — L'unica cosa che *sanno* è che hanno spedito trecento navi alla stazione Singapore il mese scorso, e nessuna è ritornata. — Fece una pausa. — Ignorano che eravamo in una situazione disperata, e che abbiamo perso quasi duemila navi.

L'immagine di Jacovic sbiadì e svanì.

— È proprio vero — commentò il Duca. — Mai sottovalutare il potere della paura.

— Conosco l'ammiraglio Garcia — replicò Cole. — E se c'è qualcosa nella galassia di cui ha paura, non ne ho idea, e voi nemmeno.

— Allora perché supponi che reagiscano così?

— Non conosco Egan Wilkie — disse Cole. — Sospetto che eseguano i suoi ordini, non quelli di Garcia.

— Sai — disse Sharon — questo potrebbe proprio convincerlo a firmare una tregua con la Federazione Teroni. Se decidesse di non affrontare contemporaneamente i Teroni e la minaccia dall'interno, potrebbe scegliere di combattere quest'ultima.

— Non succederà — disse Cole, con fermezza.

— Perché no?

— Primo, non può continuare così. Tra poco comprenderanno che non abbiamo ancora sparato un colpo. E secondo, i Teroni non sono stupidi. Se sarà troppo ansioso di offrire loro concessioni, sapranno che lo fa per debolezza. Sono stati ad attendere questo momento per oltre un quarto di secolo; cos'è un anno in più, quando il nemico si trova in guai seri?

— Allora, a che pro tutto quanto? — chiese David Copperfield. — Intendo dire, quale danno arrechiamo loro, in realtà? Tutto quello che abbiamo fatto è stato informarli che la *Theodore Roosevelt* era penetrata nella Repubblica.

— Ignorano anche questo — replicò Cole. — Tutto quello che sanno per certo è che non eravamo alla stazione Singapore quando è giunta la loro flotta di ottocento navi.

— Allora ripeto: perché s'è preso il disturbo di fare tutto questo?

— Ho inviato un messaggio a due destinatari diversi — replicò Cole, tranquillo. — Non è stato affatto un disturbo.

— Dannazione, Steerforth! Si prende gioco di me!

— Usi il cervello, David — disse Cole.

Il piccolo alieno aggrottò la fronte. — Sto pensando — disse. — Ma non mi viene nulla in mente.

— Domak? — disse Cole, alzando la voce.

— Sì, signore? — chiese l'immagine di Domak, comparendo sul tavolo.

— Ha ricevuto l'ultimo rapporto danni?

— La nave non ha subito alcun danno, signore.

— Intendo, quelli inflitti dalla Repubblica nel settore McAllister.

— Sì, signore. Ce l'ho proprio qui.

— Lo visualizzi su un oloschermo e lo trasmetta quaggiù, prego.

Uno schermo olografico con una mappa tridimensionale del settore McAllister accompagnata da una lunga sfilza di dati rimpiazzò all'improvviso l'immagine di Domak. Cole scrutò assorto le cifre per qualche secondo, trovò quel che andava cercando, e si rilassò.

— Grazie, Domak — disse.

— C'è nient'altro, signore?

— Già. Dica a Jacovic che andiamo a New Lenin, e faccia tracciare dal nostro pilota una rotta che ci porti laggiù. Gli dica che intendiamo arrivare in non meno di tre giorni. Non vorremmo imbatterci in qualche unità della Marina rimasta indietro.

— Provvedo immediatamente, signore — disse Domak, chiudendo il collegamento.

— Di che stavate parlando? — chiese David.

— New Lenin è la capitale bancaria e commerciale del settore McAllister — spiegò Cole. — O almeno lo era, fino a due giorni fa.

— Cos'è successo?

— La Marina ha deciso che avevamo una base segreta laggiù — rispose Cole. — Risultato finale: si stima che ci siano sessantatremila morti, quasi tutti i principali edifici della città di Gromyko sono stati distrutti, e per quanto posso dire la *Teddy R.* se l'è cavata senza un graffio.

— Tragico, ovviamente — commentò David, senza molta emozione. — Ma cosa c'entra con quello di cui discutevamo?

— David — disse Cole — se dobbiamo sconfiggere la Repubblica, non ci riusciremo certo con ottocento navi e quattromila uomini.

— Ancora non la seguo.

— New Lenin ha una popolazione di tre milioni di abitanti — rispose Cole. — Il loro pianeta è stato appena attaccato dalla Repubblica senza alcuna valida ragione. — S'interruppe e guardò il piccolo alieno negli occhi. — Ora, se lei dovesse reclutare alla nostra causa qualche migliaio di uomini motivati e le loro astronavi, dove andrebbe a cercarli?

— Adesso sì che capisco! — esclamò David, spalancando gli occhi.

— Ecco dove siamo diretti adesso. E ogni volta che la Repubblica si scatenerà contro un altro pianeta, saremo lì ad arruolare i nativi.

— Perfino il vecchio signor Creakle sarebbe orgoglioso di lei, Steerforth!

— Chi diavolo è il signor Creakle?

— Il nostro preside — disse David, in tono di rimprovero. — Come ha potuto scordarlo?

— Devo aver perso la testa — rispose Cole, mentre in sala mensa entrava Val. — O magari l'ho confuso con Barkis.

— Ah! — fece David, tutto contento nel cogliere l'allusione al personaggio di *David Copperfield*. — Quello del messaggio "Barkis è disposto".

— Bene — disse Val. — E allora reclutiamolo subito, quel figlio di puttana.

8

Durante il volo per New Lenin, Cole incaricò Christine di localizzare colonie e insediamenti alieni lungo il tragitto. Mandò Braxite sulla *Archie* a reclutare Molariani dall'enclave aliena su Kipling V. A Domak venne data la *Alice*, e le dissero di reclutare Polonoi dalla colonia di Bednari III.

— Ci restano due navette — notò Sharon. — Chi invieremo, adesso?

— Ci resta una navetta sola. — Erano nell'ufficio di Cole, e lei lo guardò con aria interrogativa. — La *Teddy R.* non può atterrare, quindi ci occorrerà la *Kermit* per portarci sulla superficie di New Lenin. — Una pausa. — Probabilmente affiderò la *Quentin* a Jack-in-the-Box.

— Si chiama Jaxtaboxl.

— A lui non importa — notò Cole. — Non c'è motivo per cui debba importare a qualcun altro. Comunque, c'è una discreta popolazione di Mollutei su Winschlaager VI. Penso che gli lasceremo tentare la sorte laggiù.

— E David?

— È il solo membro della sua razza che chiunque di noi abbia mai visto, insiste di venire dalla Londra del Diciannovesimo secolo, e inoltre, se fossero tutti come lui, vorresti davvero averne un branco che combatte al nostro fianco?

Lei rise. — Hai colto nel segno. — Poi: — Chi farai scendere su New Lenin?

Lui si limitò a fissarla in silenzio.

— No! — esclamò lei, ferrea. — Il capitano non lascia la sua nave in territorio nemico, dannazione!

— Da qualche giorno, non è più territorio nemico — disse Cole. —

Mica l'abbiamo decimato *noi*.

— Appartengono alla Repubblica. E tu sei il criminale più ricercato della Repubblica.

— Stiamo andando là perché scommetto che anche loro non si considerano più parte della Repubblica — spiegò Cole. — Voglio che mi vedano, mi ascoltino, e si convincano che contrariamente a quanto ha dichiarato la Marina negli ultimi anni, io non sono l'Anticristo.

— Che ne diresti di convincere *me*, e seguire i regolamenti? — domandò Sharon.

— Quali regolamenti? — sbottò lui di rimando. — Della stessa Marina contro cui combattiamo? Non ne facciamo più parte da quattro anni, ormai.

— Dannazione, Wilson!

— Tornerò tutto intero e senza un graffio, garantito.

— Quanto vale la tua garanzia? — domandò lei, con voce tagliente.

— Non la *mia* — la corresse lui. — Quella di Val. — Lei lo fissò senza comprendere. — Me la porterò appresso come guardia del corpo. Ti senti meglio, ora?

— Okay, ti proteggerà lei da loro — disse Sharon. — Ma chi proteggerà *loro* da *lei*?

— Andrà tutto bene — rispose Cole. — In passato le ho già affidato incarichi simili.

— Almeno li avvertirai con un segnale, per assicurarti che non ti spareranno prima che tu apra bocca?

— Ovviamente.

— Prometti? — disse lei, sospettosa.

— Nonostante l'opinione contraria del mio capo della Sicurezza, non nutro istinti suicidi.

— Forse no, ma sembri convinto che ti possano uccidere solo con una pallottola d'argento. Sei stato dannatamente più fortunato di quanto meritassi.

— La fortuna aiuta — riconobbe Cole.

— Signore? — esclamò Christine in tono urgente, mentre la sua immagine compariva di botto.

— Che succede?

— Un vascello della Marina di classe H si avvicina solitario, con una bandiera bianca.

— Quanti uomini a bordo?

— Nessuno, signore.

— Una bomba?

— No, signore. Non mi sono spiegata. Il signor Briggs l'ha esaminato allo scanner. Ha due membri d'equipaggio, entrambi Lodiniti, non umani. Non ci sono esplosivi a bordo.

— Hanno inviato un segnale?

— Non ancora — disse Christine. — Aspetti un minuto. Sì, ecco che arriva. Vogliono parlarle.

— Da una nave all'altra, o faccia a faccia? — chiese Cole.

— A loro non importa.

— Allora facciamo da una nave all'altra, e passi la comunicazione nel mio ufficio.

All'istante, l'immagine di due villosi Lodiniti apparve sulla scrivania di Cole. — Chi di voi è il capitano Cole?

Cole fu tentato di rispondere "quello brutto", ma si rese conto che i canoni di bellezza variavano da una razza all'altra. E se si fossero rivolti subito a Sharon? Lei avrebbe reagito con una risatina passeggera... ma andare a letto da solo nelle notti seguenti non lo avrebbe tenuto molto al caldo. Perciò disse invece: — Cosa posso fare per voi?

— Portiamo un vessillo di pace — disse uno dei Lodiniti.

— Lo so — rispose Cole. — È per questo che vi abbiamo concesso di avvicinarvi tanto.

— Siamo membri della Marina.

— So anche questo.

— Ci sono più di un milione di Lodiniti nella Marina. Ci siamo battuti al fianco degli umani nella Guerra di Set e durante la battaglia dell'Ammasso di Brazi, e abbiamo guerreggiato come vostri alleati contro la Federazione Teroni per ventinove anni.

— Quindi, cosa vi porta dal più ricercato criminale della Repubblica proclamando una tregua? — chiese Cole, e sperò di sapere già la risposta.

— È stato solo per caso che abbiamo avvistato la *Theodore Roosevelt*. Facevamo rotta verso la Frontiera Interna.

— Perché?

— La Repubblica ha posto Lodin XI sotto legge marziale! — ringhiò quello che era rimasto in silenzio. — Siamo i loro alleati più fedeli e osano farci questo, solo perché alcuni nostri capi si sono espressi contro la spropositata reazione alla minaccia inviata al segretario Wilkie!

— Vogliamo unirci a voi! — intervenne l'altro.

— Si può combinare, penso — disse Cole. — A un paio di condizioni.

— Di che si tratta? Che impegni dobbiamo prendere?

— Niente impegni, né giuramenti. Voi siete qui; questo è sufficiente a provare che non volete essere *lì*. Voglio che uno di voi salga a bordo della *Teddy R*...

— La... cosa? — interruppe il primo Lodinite.

— La *Theodore Roosevelt* — precisò Cole. — Uno di voi viene qui, e uno dei membri del nostro equipaggio si trasferirà sulla vostra nave.

— Posso chiedere il motivo?

— Conoscerà i nostri codici e li programmerà nel vostro computer, da cui sarà in grado di estrarre cose che non sapevate nemmeno ci fossero. E quello di voi che si trasferirà qui apprenderà i nostri metodi e le nostre regole. Non sarà una sistemazione permanente; voi due potrete riunirvi di nuovo entro pochi giorni... ma probabilmente non su quella nave.

— Perché non questa astronave?

— È un vascello della Marina. Voglio che sia uno dei miei migliori piloti ad averlo. Se all'occasione riuscirà a beccare qualche vascello nemico di classe H o classe J, e lasciare che i sopravvissuti lo identifichino, la Marina inizierà a chiedersi quante sue navi sono controllate da noi. Potrebbero avere le traveggole e spararsi fra loro, proprio come adesso fanno il tirassegno su pianeti dove non siamo mai sbarcati. Comunque, ecco il mio piano, e la mia offerta. Potete accettarla oppure potete ritirarvi fuori portata dei nostri armamenti prima di concludere la tregua.

— Alla fine, ci uniremo all'equipaggio della *Theodore Roosevelt*?
— Sì, se lo desiderate.
— Allora, accettiamo.
— Bene. Fra non molto v'invieremo una navetta con uno di noi, e riporteremo qui uno di voi.
Interruppe il collegamento, poi contattò Christine. — Sì, signore? — disse lei.
— Possiamo fare a meno di Briggs per qualche giorno?
— Suppongo di sì, signore — disse lei. — Ma in tal caso, dobbiamo riprogrammare il turno del tenente Domak per non trovarci entrambi in servizio contemporaneamente.
Lui annuì col capo. — Dividetevi le competenze. Buona idea. Mi metta sull'audio della nave.
— Fatto.
— Signor Briggs — ordinò Cole, con voce echeggiante in tutta la *Teddy R.* — impacchetti indumenti e vivande per qualche giorno, e scenda nell'hangar navette.
Attese un momento, poi chiese a Idena Mueller di pilotare la *Kermit* verso la nave dei Lodiniti, scambiare Briggs con uno degli alieni e far ritorno alla *Teddy R.*
— Può darmi qualche minuto, signore? — implorò lei, con voce impastata di sonno. — Mi ha appena svegliata.
— Mi spiace — disse Cole. — Be', si prenda tutto il tempo che le serve. Sono un paio di millenni che la Repubblica è in giro. Immagino che altri dieci minuti non faranno molta differenza.
Lo scambio fu effettuato mezz'ora dopo, e Cole chiese a Luthor Chadwick, il secondo in comando di Sharon alla Sicurezza, di trovargli Val. Lei si stava allenando con Toro Selvaggio Pampas nella palestra improvvisata accanto all'infermeria. Lui attese un'altra mezz'ora perché finissero, facessero la doccia e si rimettessero di nuovo le uniformi, poi contattò Val e le ordinò di recarsi nel suo ufficio.
— Mi serve una birra — disse lei. — Sollevare pesi fa venire sete. Perché non ci incontriamo in sala mensa, o in quella scatola da scarpe che passa per circolo ufficiali?

— Vada per la sala mensa — rispose Cole. — Cinque minuti?

— Sarò già alla terza birra, allora.

Lui si limitò a scuotere la testa, perplesso. — Non capirò mai come tu riesca a bere come una spugna e restare così dannatamente in forma.

— Merito della genetica — rispose lei, con un sorriso. — E i miei allenamenti ti farebbero secco... come chiunque altro sulla nave, tranne Toro Selvaggio.

Lui si fece vivo dopo quattro minuti, e scoprì che Val stava giusto scolando la seconda birra.

— Ho sentito che qualche nave della Repubblica s'è appena arresa — disse lei, a mo' di saluto.

— Non esattamente — replicò Cole. — Era una piccola unità di classe H, e si sono uniti a noi.

— Puoi fidarti di loro?

— E *loro* possono fidarsi di *noi*? — ribatté lui. — Proprio adesso ho mandato Briggs laggiù, a lavorare sul computer.

— Okay, basta convenevoli — disse la valchiria. — A chi devo dare una ripassata?

— Spero a nessuno — rispose lui. — Sto per portar giù la navetta su New Lenin. Voglio che tu mi stia accanto e mi guardi le spalle.

— Detto fatto — disse lei.

— Non essere tanto impaziente. Stiamo tentando di reclutare quella gente, non di muovere loro guerra.

— *Loro* lo sanno?

— Lo sapranno prima che atterriamo.

— Uomini come te tolgono tutto lo spasso a guerre e carneficine, lo sai?

— Cercherò di vivere con questa vergogna — replicò Cole.

Val ordinò un'altra birra dalla cambusa. — Ne vuoi una? Offro io.

— Che significa "offro io"? Nessuno paga per mangiare, a bordo.

— Nessuno ha pagato me dopo la battaglia alla stazione Singapore, perciò siamo pari. Ora, ne vuoi una o no?

— No — disse Cole. — E vacci piano con quella roba, da oggi in poi. A nessuno piace che una regina dei pirati si ubriachi.

Lei lo fissò per un momento. — Intrigante come sfida.
— Scordati che l'abbia detto — disse Cole. — Tieniti pronta e basta.
Si alzò e lasciò la sala mensa. Non aveva sonno, e provava un senso di claustrofobia nel suo ufficio, dopo essere stati nello spazio per una settimana e oltre. Pensò alla palestra, ma erano quasi vent'anni che non sollevava pesi o correva su un tapis roulant. Scese alla sezione artiglieria, in teoria per un'ispezione, ma in realtà solo per passare il tempo e discorrere un po' con Toro Selvaggio Pampas. Ma Pampas era fuori servizio, e non aveva niente da dire al Mollutei che trovò laggiù. Mustapha Odom era sempre pronto a chiacchierare, ma quando Cole scese al reparto ingegneria scoprì che Odom era a dormire.
"Che vita!" pensò. "Solco la galassia, visito ammassi stellari che non si possono neanche vedere dal mio pianeta natale, ho l'universo a portata di mano... e trascorro quasi tutta l'età adulta come una dannata sardina in scatola."
Diede un'occhiata nel circolo ufficiali, e trovò David Copperfield e il Duca di Platino che giocavano a carte.
— Ehi, Steerforth — disse David, alzando lo sguardo.
— Non mi ero reso conto che voi due foste ufficiali — disse Cole, ironico.
— Siamo gentiluomini — ribatté David. — Tanto basta.
— Ancora a giocare a whist?
— È un gioco adatto ai gentiluomini.
— Ed è l'unico in cui posso batterlo — disse il Duca. — Se mai riuscirò a calcolare le probabilità di vincita, quando torneremo alla stazione Singapore aggiungerò un tavolo.
Cole si limitò a fissarlo.
— Lo so, lo so — continuò infine il Duca. — Ma se non avessi creduto che c'era una possibilità, che diavolo ci farei su questa nave?
— C'è una possibilità — rispose Cole, gentilmente.
Li lasciò a giocare la loro partita, e gironzolando finì per ritrovarsi sul ponte di comando. L'ufficiale in coperta era Christine, e parlava rapidamente al computer principale in un linguaggio che, Cole ne era sicuro, capivano solo loro due. Anche Idena Mueller e Bujundi, un nativo del lontano pianeta Peponi, erano ai propri posti in plancia.

Camminò verso Idena. — Nessun problema col trasferimento?

— Pensavo di averle già riferito che è stato effettuato con successo, signore — rispose lei. — Credo che il colonnello Blacksmith stia interrogando il Lodinite proprio adesso.

— Bene — disse Cole. Si rivolse a Christine. — Va tutto liscio col signor Briggs?

— Riferisce che il computer gli è familiare, e dovrebbe aver finito di codificarlo e scaricare i suoi contenuti pubblici e privati entro venti ore standard.

— Gli dica che resterà lì finché non avremo indottrinato a fondo il Lodinite di cui ha preso il posto.

— Meloctin, signore.

— Meloctin anche a lei — ripeté Cole, aggrottando perplesso la fronte.

— È il nome del Lodinite, signore... Meloctin.

Cole avrebbe voluto attaccare discorso, ma tutti e tre i membri dell'equipaggio erano impegnati in compiti urgenti. D'un tratto s'irritò con se stesso. "Che c'è che *non va*, ad annoiarsi in zona di guerra?" si chiese. Va bene, nessuno stava sparando a nessun altro e non c'erano navi avversarie entro un parsec, ma l'intera Repubblica era pur sempre zona nemica per chiunque si trovasse a bordo della *Teddy R.*, e specialmente il suo capitano.

Pensò di far visita a Sharon alla Sicurezza, ma sapeva che era indaffarata col Lodinite. Stava giusto per tornarsene in ufficio a godersi un altro spettacolo musicale – li aveva già visti tutti una decina di volte – quando all'improvviso Christine gli rivolse la parola.

— Signore?

— Sì?

— È in arrivo un messaggio in codice dal Polipo.

— Lo apra, e vediamolo.

Un istante dopo, l'immagine del Polipo fluttuò di fronte allo schermo principale. Era ancora senza camicia, e le sei mani che spuntavano dalla gabbia toracica parevano serrarsi e riaprirsi in modo indipendente dalla sua volontà. Cole si domandò se continuassero anche quando dormiva.

— Ehi, Wilson — disse con la sua voce rauca. — Siamo su una pista calda.

— Vuole spiegarsi? — chiese Cole.

— C’è un convoglio della Marina, forse una decina di navi, ma due sole classe L, di ritorno a Deluros dall’Ammasso di Quinellus. E indovini che cosa trasportano?

— Perché non me lo racconta lei?

— Una ventina di tonnellate d’oro! Hanno appena depredato alcuni pianeti minerari della Frontiera. Ci sono una decina di razze che non si fidano dei crediti repubblicani, e insistono per essere pagate in oro.

— Non mi starà dicendo seriamente che intende derubare un convoglio della Marina? — ribatté Cole, incredulo.

— Quanto lo vorrei — disse il Polipo. — Ma non ho abbastanza potenza di fuoco.

— Allora, di che diavolo sta parlando? — chiese Cole. — Mi contatta per dirmi che *non* vuole derubarlo?

— Sto per ridurlo in mille pezzi! — esclamò il Polipo. — Sappiamo quale nave ha l’oro e quali fanno da esca. Magari non posso rubarlo, ma posso distruggerlo, e l’effetto sulla Repubblica sarà lo stesso. Niente busta paga per gli alieni, questo mese!

— Quante navi ha lei?

— Sette.

— Contro una decina di unità nemiche, incluse due classe L? — disse Cole, dubbioso.

— Devono passare attraverso una nube di polveri, due parsec oltre il sistema di Beaufort — spiegò il Polipo. — Be’, o attraverso, o vicino. Noi attenderemo all’interno. E loro si metteranno immediatamente in formazione per impedirci di *rubare* l’oro. Non immagineranno mai che siamo lì per distruggerlo.

— Penso che sia un boccone troppo grosso per i suoi denti.

— È solo che non vuole che sia qualcun altro a diventare il criminale più ricercato della Repubblica — replicò il Polipo, con una risata.

— Non posso fermarla — disse Cole. — Perciò, buona fortuna, e gli faccia vedere i sorci verdi.

— Lo farò — promise il Polipo, chiudendo la trasmissione.

— Che ne pensa, signore? — chiese Christine.

Cole scrollò le spalle. — Era il più potente signore del crimine della Frontiera Interna, prima di allearsi con noi. Sa il fatto suo. Può darsi che riesca a cavarsela...

— Ma? — disse lei.

— Ma se dovessi scommettere, punterei contro di lui. Può difendere la sua nave dall'attacco di una classe L... ma due che agiscono di concerto? Non lo so. — Una pausa. — Eppure, se riuscisse a distruggere quell'oro e la voce si spargesse, e noi ci assicureremmo che così fosse, farebbe più danno alla Repubblica che mettere fuori combattimento mille astronavi.

— Non saprei — disse Idena. — Saranno anche in ritardo con gli stipendi, ma non sono sicuramente poveri.

— Non c'entra niente il valore dell'oro — spiegò Cole. — È una pubblica dimostrazione che non riescono a difendere qualcosa di molto prezioso per loro... e se non possono difendere *questo*, come ci si può aspettare che proteggano il vostro pianeta dai Teroni o la *Teddy R.*?

— Non l'avevo mai pensata così — ammise lei.

Lui sorrise. — Si vincono più guerre con i titoli dei giornali che con le bombe.

— Venendo al sodo, suppongo che il concetto di propaganda esista da molto più tempo della realtà delle bombe — disse Idena.

— Ma non significa che io speri che il Polipo attacchi a parole, anziché con cannoni laser e a impulsi — concluse Cole.

Restò sul ponte di comando per qualche altro minuto, poi andò nella sua cabina. Trovò un olofilm d'intrattenimento, decise che non gli interessava, e passò le due ore successive a guardare eventi sportivi che la nave captava da potenti trasmittenti pangalattiche. Infine cadde addormentato, vestito da capo a piedi, mentre assisteva all'ologramma di una partita di murderball tra Rockgarden e Far London.

Al suo risveglio trovò Sharon, anch'essa completamente vestita, che gli dormiva accanto. I suoi stiracchiamenti la svegliarono, e lei si alzò

a sedere, sfregandosi gli occhi.

— Buongiorno — disse lui.

— Non ci sono giorni, nello spazio profondo — rispose Sharon.

— Giusto — ammise Cole. — Buon pomeriggio. — Una pausa. — Abbiamo fatto niente... cioè, tu e io?

— Tu hai russato. Io ho dormito il sonno innocente di una principessa delle fate, fine e delicata come l'ala di una libellula.

— Ti prego — disse lui. — Non prima di colazione.

— Va bene — disse lei, rimettendosi in piedi. — Speravo che durante la notte ti crescesse la barba, in modo che su New Lenin non ti riconoscesse nessuno, ma non è successo. Quindi, tanto vale fare quella che potrebbe benissimo essere la nostra ultima colazione insieme.

— Cerca di non mostrare tanta fiducia nei miei confronti — rispose seccamente Cole. — Potrebbe rendermi troppo sicuro di me.

Lasciarono la cabina e si diressero in sala mensa. Al suo arrivo, Cole contattò Jacovic, che era l'ufficiale in coperta.

— Qual è il tempo stimato di arrivo su New Lenin? — chiese.

— Saremo in orbita fra un'ora circa, signore.

— Ancora non sanno che noi siamo i buoni — disse Cole. — Perciò voglio tutte le difese attivate *prima* di entrare in orbita.

— Sissignore — disse Jacovic. Poi: — Signore? Chiedo il permesso di accompagnarla.

— Richiesta negata — ribatté Cole. — Apprezzo l'offerta, ma siamo nel posto sbagliato. La Repubblica li ha attaccati, quindi c'è la possibilità che riesca a convincerli che siamo dalla loro parte. Ma sono anche in guerra con la Federazione Teroni da un quarto di secolo. Non posso presentarmi come un ammutinato e un ricercato, *insieme* a un Teroni, e aspettarmi che restino seduti immobili abbastanza da ascoltare quel che ho da dire.

Ci fu un momentaneo silenzio. — Concordo, signore — rispose Jacovic. — Non ci avevo pensato.

— Bene — disse Cole. — Presumo che la valchiria sia in piena forma.

— Sissignore. Credo sia in palestra.

— Me lo aspettavo. Be', lo sa che deve tenersi pronta.

Lui e Sharon ordinarono la colazione. Prima che finissero, comparve il Duca di Platino.

— Ha proprio intenzione di farlo? — fu tutto il suo saluto. — Sta davvero entrando nella tana del lupo?

— La Repubblica ha distrutto la tana, e tutti i lupi sono al freddo — rispose Cole. — Vado solo a offrire loro una coperta.

— Mi risparmi le metafore — disse il Duca. — Se fossimo sulla stazione Singapore, scommetterei quindici a uno che non supererà vivo la giornata. Non potrebbe limitarsi a parlare loro da quassù?

— Potrei.

— Perché non lo fa, allora?

— Non sto cercando di raccattare venti o trenta navi, o un paio di centinaia di reclute — rispose Cole. — Su quel pianeta ci sono quasi tre milioni di persone che hanno un buon motivo per odiare la Repubblica. Ma hanno anche valide ragioni, o così credono, per diffidare dei nemici della Repubblica. Se saprò cavarmela, in pratica potrò arruolare l'intero dannato pianeta. Voglio che gli abitanti mi vedano, mi parlino, provino delle sensazioni per quello che dico, quello che sono. Non so se riuscirei a farlo con una trasmissione. Lo seguirebbe, *lei*, qualcuno che ha avuto paura di atterrare a casa sua?

— Non avrebbe dovuto preavvertirli del suo arrivo?

— Perché dar loro tre giorni per discutere se lasciarmi sbarcare o no?

— E dato che metà di Gromyko è saltata in aria, chi contatterà? Che governo rimane?

— Non m'interessano i governi — replicò Cole.

— Chi, allora?

— Ho alcune idee. Andrò a orecchio.

— Speriamo proprio che nessuno ci ficchi un raggio laser, in quell'orecchio — disse il Duca.

— Nessuno gli torcerà un capello — intervenne Val, in piedi all'ingresso della sala mensa.

— Conto su di te, per questo — disse Sharon.

— Visto che parlate di me come se non ci fossi — disse Cole,

alzandosi da tavola — penso sia ora di annunciare la nostra presenza a New Lenin.

— Ci berrò sopra — disse Val.

— Non oggi. Non se ne parla — ordinò Cole.

Val parve sul punto di mettersi a discutere, poi alzò le spalle. — Sei tu il capo — disse.

— Lieto che qualcuno se ne ricordi — rispose Cole, andandosene a inviare il suo messaggio.

9

Giunto in plancia, Cole rivolse un cenno del capo a Domak.

— Okay — disse. — Mettetemi sulla banda più larga possibile; voglio che chiunque su quel dannato pianeta sia capace di vedermi e sentirmi.

— È sicuro che non preferirebbe farlo dal suo ufficio? — chiese Jacovic. — Potrebbe sembrare meno minaccioso. Dopotutto, gli indigeni sono stati appena attaccati da navi da guerra esattamente come questa.

Cole non poté trattenere un sorrisetto. — Non proprio uguali a questa — replicò. — Probabilmente erano novant'anni più recenti, e più avanzate di un secolo. Ma per rispondere alla sua osservazione, *spero* che ascolteranno la voce della ragione e mi accoglieranno a braccia aperte... ma voglio che sappiano che non possono fare il tiro al piccione quassù, e che se compiranno qualche azione contro di noi, abbiamo l'occorrente per difenderci. — Si rivolse a Domak. — Questa trasmissione oscurerà tutte le altre e apparirà su ogni computer e oloschermo, giusto?

— In teoria — rispose Domak. — Solo il tenente Mboya potrebbe dirlo con assoluta certezza.

— Lasciamola dormire — disse Cole. — Si sta sobbarcando turni di dodici ore, in assenza di Briggs. Presumendo che lei sia in gamba come penso, mandiamo in onda lo spettacolo.

— Ora — disse Domak.

Cole fissò il punto dove immaginava che ci fosse un'olocamera.

— Salute, cittadini di New Lenin. Il mio nome è Wilson Cole, la mia nave è la *Theodore Roosevelt*, e fino a pochi giorni fa probabilmente pensavate che fossi vostro nemico. Da allora avete provato sulla

vostra pelle la moralità, la premura, la lealtà e la compassione della Repubblica, che io avevo già sperimentato di persona quasi quattro anni or sono. Hanno distrutto la maggior parte di Gromyko e ucciso decine di migliaia di fedeli cittadini di New Lenin, come dissennata reazione a una minaccia rivolta a due sole persone, nessuna delle quali si trovava nel raggio di quindicimila anni luce da New Lenin.

Fece una pausa così da concedere loro un momento per assimilare quanto aveva detto, poi proseguì. — Desidererei scendere sulla superficie di New Lenin, e parlare con alcuni di voi personalmente. Non ho obiezioni alla presenza di olocamere e altri meccanismi che trasmettano in tutto il pianeta quel che dirò. Voglio una garanzia d'incolumità per me stesso e un'assistente, per far atterrare una navetta in una qualunque località di vostra scelta. La *Theodore Roosevelt* è in orbita intorno a New Lenin. Se rifiuterete la mia offerta, non vi saranno ripercussioni: ci limiteremo ad andarcene. Se mi garantirete l'incolumità e poi doveste rimangiarvi l'offerta, *ci saranno* conseguenze, ma spero, e anche voi, ne sono sicuro, che non si giungerà a questo. Vi concedo un'ora per considerare la mia offerta e darle risposta. La mancanza di risposte sarà considerata alla stregua di un rifiuto, e abbandoneremo il sistema subito dopo.

Attese qualche secondo perché comprendessero quelle condizioni, e poi concluse. — Vengo a voi con una proposta. Se sarà respinta, ce ne andremo immediatamente e in pace. Aspetto la vostra decisione.

Fece un cenno a Domak, che chiuse la trasmissione.

— Tenete aperto ogni canale che abbiamo — ordinò. — Ci metteranno una quarantina di minuti a discuterne, e poi m'inviteranno a scendere.

— Sembri terribilmente sicuro — disse Sharon.

— Si renderanno conto che se volessimo colpirli, l'avremmo fatto prima di annunciare la nostra presenza e permettere loro di attivare le ultime difese.

— Quattrocchi aveva ragione — disse lei. — Tu pensi troppo per essere un eroe. Gli eroi irrompono con le armi in pugno.

— Vedete che fine ha fatto lui — commentò amaramente Cole. — C'è una spaventosa quantità di eroi sepolti per tutta la galassia. — Si

guardò intorno. — Immagino che Val stia aspettando nell'hangar navette.

— Penso sia giù alla sezione artiglieria, a vedere quanti cannoni si può issare in spalla — lo informò Sharon con un sorriso.

— Vedi? — rispose Cole, ricambiando il sorriso. — Un'eroina ce l'abbiamo, dopotutto. — Dura, rude, impavida, dalla chioma fiammante, qualche centimetro oltre i due metri... che altro potresti volere?

— L'hai annunciata come tua assistente — notò Sharon. — Quando farà ingresso armata fino ai denti, potrebbero trovarsi un po' a disagio con la tua definizione.

— Avranno cose più importanti cui badare.

All'improvviso suonò un allarme.

— Nemici? — chiese il Mollutei che era presso una delle postazioni.

— No — rispose Sharon, aggrottando la fronte. — È un allarme interno della Sicurezza. — Alzò la voce. — Luthor, mi ricevi? Che succede?

— Nessun problema — disse Chadwick, mentre la sua immagine si materializzava fulminea. — Solo un piccolo intoppo col nostro nuovo membro dell'equipaggio.

— Il Lodinite? — chiese Cole.

— Esatto — replicò Chadwick. — Meloctin, credo che si chiami. S'è confuso, pensava di essere un livello più in basso, ed è entrato in infermeria per sbaglio. Situazione risolta. È tornato al suo alloggio.

La sua immagine svanì.

— È difficile immaginare che si perda qualcuno, su questa vecchia carcassa — commentò Domak.

— È perché lei si trova a bordo da... quanto, sette anni? — disse Cole. — Lui c'è da meno di un giorno. È una nave *grossa*. È datata, stanca, segnata da cicatrici, ma intricata come quasi tutte le navi di classe L.

Ammazzarono il tempo per un'altra mezz'ora, e poi giunse il messaggio che Cole aveva tanto atteso.

— Capitano Cole, qui è Augustus Lake — disse un uomo alto e magro, con una bianca chioma scarmigliata — facente funzioni di

sindaco di Gromyko. Per l'esattezza, sono il solo membro del governo cittadino, o planetario, rimasto in vita. Siamo disposti a sentire cos'ha da dirci. Inserirò le coordinate di atterraggio nel suo computer, e voi vi poserete sul tetto di uno dei pochi edifici intatti. Quando sbarcherete, vi troverete di fronte una schiera di uomini e donne armati. Non apriremo il fuoco senza provocazione, ma deve capire che abbiamo perso ogni fiducia nella gente che proclama di non volerci fare alcun male.

— È comprensibile e accettabile — replicò Cole. — Anche la mia assistente sarà armata, ma in assenza di una minaccia immediata alla mia persona, non farà uso delle armi.

— Ci dia trenta minuti per allestire tutto — continuò Lake. — Vi porteremo in un luogo sicuro. I superstiti di quelli che potremmo definire i nostri notabili saranno lì per ascoltare le sue parole, e avremo olocamere in attesa di trasmettere quel che dirà al resto della cittadinanza.

— Bene. Basta che dia al mio computer le coordinate, e saremo là in mezz'ora.

— La chiedo di scusare il nostro aspetto — disse Lake. — Abbiamo appena cominciato a scuoterci le macerie di dosso.

— Capisco. Avete tutta la mia comprensione.

La trasmissione cessò, e Cole si rivolse a Sharon. — Ti senti un po' meglio? — chiese.

— Augustus Lake sembra un tipo a posto — replicò lei.

— Te lo dicevo che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

— Non mi hai lasciato finire — disse lei. — Sembra un uomo rispettabile, ma vi dovrete confrontare con decine, forse centinaia di persone armate. Molte delle quali hanno perso i loro cari solo pochi giorni fa.

— Lo sanno che non siamo stati noi.

— Sanno anche che siamo noi il motivo per cui l'hanno fatto — proseguì Sharon. — Non puoi essere certo che un paio di loro non saranno accecati dal dolore. Potrebbero decidere di eliminare la causa di tutto... la ragione per cui la Marina ha perso la testa.

— *Non* ha perso la testa — disse Cole. — Ha freddamente tentato in

tutta calma di distruggere un pianeta che ha fatto parte della Repubblica fin da quando è stato colonizzato. Questo è quanto.

Lei sospirò profondamente. — Lo so. Voglio soltanto che tu stia all'erta.

— Ho Val. Starà abbastanza all'erta per entrambi.

E pochi minuti dopo, Cole e Val presero il volo sulla *Kermit*, scendendo dolcemente a spirale sul tetto loro indicato, nella città in rovina di Gromyko.

10

Gromyko esalava un odore di morte. La maggior parte dei cadaveri non era stata ancora rimossa, e zaffate di lezzo raggiungevano il tetto dove si era posata la *Kermit*.

Cole si rivolse a Val prima di aprire il portello. — Niente movimenti bruschi. Questa gente ha i nervi più scossi del solito.

— Ricevuto — replicò lei, senza mostrare alcuna preoccupazione.

— Dico sul serio, Val. Se ti prude il fianco a una decina di centimetri dalla pistola laser o a impulsi, lascialo prudere. Se allunghi una mano a grattarti, posso quasi garantire che qualcuno lo userà come pretesto per sparare.

Lei si accigliò. — Che diavolo ci sto a fare qui, allora?

— Non per affrontare trenta o quaranta uomini armati — disse Cole. — Ma una volta che saremo nello studio, o comunque lo chiamino, voglio che tu tenga gli occhi aperti.

— Non penserai mica che la Repubblica abbia una spia qui? — chiese lei, dubbiosa.

— No, non dopo quanto è successo — ribatté Cole. — Ma non scordartene... c'è ancora una taglia di venti milioni di crediti sulla mia testa. Non occorre essere a favore di nessuno, per volerla riscuotere.

Lei annuì. — Okay, afferrato.

— Sono lieto che approvi. — Aprì il portello. — Andiamo.

Emersero sul tetto, dove si trovarono di fronte a una cinquantina di uomini e donne in abiti civili. Era logico: nessuno avrebbe indossato un'uniforme della Repubblica su quel pianeta, e non c'era stato il tempo d'organizzare ed equipaggiare una forza indipendente.

Augustus Lake si fece avanti. — Il famigerato capitano Cole! — fu il suo saluto. — La sua assistente vorrà consegnare le armi, immagino?

— No — disse Cole, prima che Val potesse rispondere in toni ancora più rudi. — Non le userà senza motivo, ma non vorrei essere nei panni del tipo che proverà a portargliele via.

Lake alzò gli occhi su Val, che torreggiava trenta centimetri sopra di lui, e si strinse nelle spalle. — Come desidera. Dovremo fidarci l'uno dell'altro. — Si avviò verso un aeropozzo. — Seguitemi, prego.

Cole gli si mise alle costole. Val sembrò quasi augurarsi che qualcuno gli sparasse un colpo, ma nessuno si mosse, e lei li raggiunse nell'aeropozzo, che discese di una decina di piani.

— Ve la siete vista brutta? — chiese Cole.

— Peggio di quanto lei possa immaginare... spero — rispose Lake. — Eccoci qua.

Misero piede fuori dall'aeropozzo ed entrarono in un'ampia sala. C'erano una trentina di sedie, tutte occupate. C'erano anche tre olocamere, ognuna puntata su di lui, che lo seguirono mentre raggiungeva la parte anteriore del locale.

Cole attese finché non si fu seduto Lake. Val si fermò circa tre metri alla sua sinistra, a braccia incrociate, scrutando a turno ogni membro del pubblico.

— Vorrei ringraziarvi per avermi permesso di rivolgermi a voi — iniziò Cole. — Conosco la propaganda che vi hanno inculcato, da quando la mia strada e quella della Marina si sono separate. Desidero cominciare narrandovi la verità su quanto è accaduto. Ogni membro del mio equipaggio che fosse con me a quel tempo attesterà la veridicità di questo racconto... e lo stesso, se sarà onesta, vale per l'ammiraglio Susan Garcia.

"La *Theodore Roosevelt*, al comando del capitano Podok, una Polonoi di casta guerriera, era incaricata di pattugliare l'Ammasso di Cassius. Ero io il primo ufficiale. I nostri ordini erano di proteggere grandi depositi di carburante su due pianeti, Benidos e New Argentina, e non lasciare che quel carburante cadesse in mani nemiche.

"Un giorno comparve la quinta flotta Teroni, forte di circa duecento navi e diretta verso Benidos. Non c'era alcun modo, per il nostro vascello solitario, di opporre resistenza. Il capitano Podok interpretò male gli ordini, nel senso che il carburante doveva essere sottratto ai

Teroni a tutti i costi.”

Cole fece una pausa, contraendo i muscoli della mascella mentre ricordava quel fatidico giorno. — Diede l’ordine di distruggere Benidos, piuttosto che lasciar finire il carburante in mano ai Teroni. Così facendo, uccise tre milioni di cittadini della Repubblica.

“Poi intimò alla *Theodore Roosevelt* di fare la stessa cosa a New Argentina, abitato da cinque milioni di coloni umani. Non potevo permettere che li massacrasse, quindi la sollevai dal comando e giunsi a un’intesa col comandante della quinta flotta Teroni: se avesse preso il carburante senza nuocere in alcun modo alla popolazione, non avremmo cercato d’impedirglielo, né avremmo riservato a New Argentina lo stesso trattamento che Podok aveva applicato a Benidos. Potrei aggiungere che lo stesso comandante Teroni finì per giungere alla conclusione che la sua Federazione non valeva la sua fedeltà più di quanto la Repubblica non valga la mia o la vostra, e funge attualmente da primo ufficiale a bordo della *Theodore Roosevelt*.

“Mi arresi alle autorità militari, ed ero pienamente disposto a difendermi di fronte alla corte marziale. Ma mentre attendevo il processo, il capitano Podok si rivolse alla stampa e affermò che avevo preso il controllo della nave solamente perché era una Polonoi. Si dà il caso che la maggioranza degli abitanti di Benidos, per quanto membri della Repubblica, non fosse formata da umani. Nessuno sapeva cos’avesse in mente di fare a Benidos finché non fu tutto finito, ma la stampa diffuse la storia che le avevo sottratto la nave solo perché minacciava membri della mia stessa razza su New Argentina.

“Al mio avvocato giunse voce che, a causa della pressione dei media, l’esito del processo sarebbe stato scontato. Io e due cosiddetti complici saremmo stati dichiarati colpevoli, in modo da scongiurare un disastro per la credibilità del regime, e gli ufficiali che obiettavano al verdetto sarebbero stati silenziosamente rimpiazzati da altri. Il mio equipaggio mi fece evadere dal carcere, e da allora abbiamo trascorso gli ultimi tre anni sulla Frontiera Interna.”

Scrutò attentamente il pubblico, tentando di stabilire se gli credessero. Nessuno ebbe domande, quindi continuò.

— Avevo intenzione di restare sulla Frontiera Interna per il resto

della vita, ma gli abusi dei leader della Repubblica non si sono fermati ai suoi confini. Hanno saccheggiato i pianeti colonia, arruolato forzatamente uomini e donne, esercitato in vari modi un potere e un'autorità che non sono mai stati conferiti loro. Il culmine risale all'anno scorso. Hanno catturato il mio primo ufficiale, torturandolo a morte nel tentativo di strappargli la posizione della *Theodore Roosevelt*. Poi, per castigare il pianeta dove l'avevano trovato, sono tornati in forze e l'hanno cancellato insieme a ogni essere vivente che lo abitava.

"Ho dichiarato la Frontiera Interna interdetta alla Marina. Ho formato certe alleanze improbabili, e i nodi sono venuti al pettine poco più di un mese fa, quando la Repubblica ha inviato contro di noi una flotta di trecento navi. Ne siamo usciti vittoriosi, ma di recente, quando hanno mobilitato una forza ancora maggiore, mi sono reso conto che potevamo affrontare ogni flotta in battaglia per essere infine sconfitti, oppure potevamo andare al cuore del problema, che non era la Marina, ma gli individui che hanno dettato la politica della Repubblica e impartito ordini alla Marina... e come sapete, sono tutti su Deluros VIII."

— Quante navi avete? — chiese una donna.

— Circa ottocento.

— È un suicidio — esclamò un uomo. — Ottocento navi contro la Repubblica!

Si alzò un uomo di mezza età. Val lo tenne d'occhio come un cacciatore con la preda, mentre raggiungeva il palco per mettersi accanto a Cole. — La settimana scorsa avevo una moglie e tre bambini. Ora non più. — Tese la mano a Cole. — Capitano, adesso ha ottocento navi più una.

E all'improvviso metà del pubblico scattò in piedi, giurando il proprio sostegno.

— Presumo sia per questo che è venuto qui — chiese Lake.

— Alla fine ci serviranno navi, equipaggiamento, denaro... tutto ciò di cui necessita ogni armata — confermò Cole. — Ma per il momento ci occorre organizzarci, il che significa che abbiamo bisogno di reclute e reclutatori. — Attese che tutti i giuramenti e le promesse si spegnessero, e poi tornò a rivolgersi ai presenti. — All'uomo serve un

governo, e in un universo spesso ostile, serve anche una Marina. Non intendo sconvolgere l'ordine sociale. Non intendo sciogliere la Marina. Non voglio l'anarchia. Voglio semplicemente che la Repubblica non faccia cattivo uso dei poteri di cui è stata investita... e se ciò significa sbarazzarsi del segretario Wilkie e dell'ammiraglio Garcia, allora è in questo che consiste il mio piano. La Repubblica è come un cucciolo male addestrato, o un bambino capriccioso. Se s'ignorano i suoi difetti senza correggerli, finirà per ritenere che non siano difetti ma virtù, e all'improvviso vi ritroverete fra le mani un mostro. Gli umani hanno guardato dall'altra parte troppo a lungo; abbiamo di fronte un mostro, e dobbiamo fare qualcosa al riguardo. E possiamo farlo. Ci sono sessantamila pianeti nella Repubblica. Non tutti sono stati devastati allo stesso modo di New Lenin, ma sono in numero spaventoso a nutrire gravi rancori... non contro il concetto di Repubblica, ma contro gli abusi di *questa* Repubblica. Quando verrà il tempo, vi chiederò di unirvi a noi in battaglia, ma per il momento potete essermi molto più preziosi se andrete su altri pianeti repubblicani e porterete al nostro fianco un buon numero dei loro abitanti.

— Aderirò — disse un uomo — se ci consegnerà Egan Wilkie, quando l'avrà acchiappato.

Cole scosse la testa. — Questo non posso prometterlo. Ci sono centinaia, probabilmente migliaia, di altri pianeti con ugual diritto di reclamarlo.

— Quindi lei vuole solo carne da cannone, non giustizia — esclamò l'uomo, rabbioso.

— Se è questo che crede, non si unisca a me — disse Cole.

— Non può vincere senza di noi, e dannatamente molti altri come noi! — insistette l'uomo.

— Forse no — rispose Cole. — Ma non intendo fare alcuna promessa o impegno che non possa mantenere.

Parlarono per altri venti minuti, e quando Cole e Val tornarono finalmente alla navetta, lui si convinse di aver persuaso la maggior parte dei presenti, e che questi, a loro volta, avrebbero conquistato alla sua causa migliaia di cittadini di New Lenin, e ancor più di altri

pianeti.

Si sentiva eccezionalmente compiaciuto con se stesso, quando la *Kermit* attraccò all'hangar navette, e lui mise piede sulla *Teddy R.*

Poi Jacovic gli disse cos'era accaduto in sua assenza, e tutta quell'euforia svanì.

11

— Quando è successo? — chiese Cole, raggiunta la plancia.
— Difficile a dirsi — rispose Jacovic. — Da due a dieci ore fa.
— Glielo *dicevo* che non poteva tener testa a due unità di classe L — disse Cole. — E le altre sue navi?
— Non lo sappiamo. Potrebbero essere state distrutte o catturate.
— Ma è sicuro che lui sia prigioniero? — continuò Cole.
— Sì.
— Ha qualche idea di dove lo tengano?
— No — disse Jacovic.
— Fottuto megalomane! — borbottò Cole. — Si credeva furbo! E magari gli sarà costato le vite di un centinaio di uomini.
— Se ha avuto successo, avrà danneggiato la loro economia per qualche settimana — commentò Jacovic, in difesa del Polipo.
— Solo in *minima* parte — ringhiò Cole. — Distruggere venti tonnellate d'oro... bell'affare! Ci sono sessantamila dannati pianeti nella Repubblica. Fa meno di mezzo chilo d'oro per ognuno! — Una pausa. — Suppongo che Christine o Briggs non li abbiano muniti di qualche segnale di soccorso che possiamo captare solo noi. — Jacovic si limitò a fissarlo. — No, penso di no. — Alzò la voce. — Sharon, presumo che tu stia origliando di nuovo.
— Infatti — replicò lei. — E mi spiace per il Polipo.
— Diavolo, mi spiace molto di più per il suo equipaggio — disse Cole. — La Repubblica sta già rendendo gli umani molto più rari di prima. Non c'è alcun bisogno di sprecarli così. — Tentò senza successo di scacciare la tensione dal suo corpo. — Vado a prendere un sandwich. Perché non ci incontriamo lì?
— Ho dell'inutile lavoro da finire — disse lei. — Sarò lì tra dieci

minuti.

— Bene. — Lei chiuse il collegamento, e lui tornò a rivolgersi a Jacovic e Domak. — Altre buone notizie? — chiese, sarcastico.

— S'è fatto sentire Lafferty... — iniziò Domak.

— E?

— Non ha ancora un motore, ma pensa di essere sulla pista giusta per trovarne uno.

— Be', in confronto alle novità del Polipo, suppongo che sia una buona notizia — disse Cole. Si diresse verso Wxakgini. — Pilota, c'è sempre la possibilità che la Marina torni ad ammirare il proprio operato. Portaci via di qui.

— Verso dove? — chiese Wxakgini.

— Quanto siamo lontani dal sistema di Polluce?

— Trentasei anni luce.

— Quanto ci vorrà per arrivarci?

— Usando il wormhole di Cormean, nove ore — rispose Wxakgini. — Comunque, ultimamente il wormhole è stato instabile, quindi potremmo metterci considerevolmente di più ad attraversarlo.

— Usa quello — disse Cole, volgendogli le spalle per avvicinarsi a Jacovic. — Polluce IV è il solo pianeta abitato del sistema, con una popolazione inferiore a diecimila anime, quasi tutti agricoltori. È impossibile che la Marina si faccia viva laggiù, e potrebbero tornarci utili dei prodotti freschi per la cambusa. Non credo di essere l'unico a non poterne più dei derivati della soia.

Jacovic annuì. — Li contatterò dopo che saranno emersi dal wormhole.

— Bene — disse Cole. — A più tardi.

Raggiunse l'aeropozzo e lo prese per scendere in sala mensa. Aveva appena finito d'ordinare il sandwich, quando comparve Sharon.

— Val mi ha detto che il vostro è stato un successo sfolgorante — disse.

— Davvero? — rispose lui. — Pensavo che considerasse riuscita una missione solo quando c'era qualche avversario da uccidere.

— Intendi lasciare che la sorte del Polipo ti avveleni tutto il resto della giornata? — disse lei. — Ci sono cinque tavoli vuoti, qui. Potrei

sedermi a uno di quelli.

— Scusa — disse lui. — È solo che odio gli sprechi, e lui ha sprecato sette navi e chissà quante vite. — Si tese attraverso il tavolo, le prese la mano e la strinse gentilmente. — Okay, chiuso l'argomento.

Ma non fu così.

Un'ora dopo essere emersi dal wormhole di Cormean, la voce e l'immagine di Christine lo svegliarono da un pisolino che stava facendo davanti a un ologramma poliziesco.

— Sì? — disse lui, riprendendo i sensi. — Che c'è?

— Abbiamo appena ricevuto una comunicazione da Sokolov, signore.

— E?

— Ha un prigioniero.

— È su una navicella a due posti — disse Cole. — Che diavolo ci fa con un prigioniero?

— Ha impiegato moltissimo a catturarlo, signore — disse lei.

— Si diverte a tirarla per le lunghe? — disse Cole, irritato. — Mi dica che succede e basta.

— Volevo accertarmi che fosse totalmente sveglio.

— Ora lo sono.

— Grazie agli aggiornamenti in codice che il signor Briggs e io abbiamo installato nel computer del signor Sokolov, è riuscito a captare un segnale da un'altra piccola nave, riguardo alla sorte del Polipo.

— Be'? — domandò Cole, improvvisamente all'erta.

— A quanto pare, hanno preso lui e circa ottanta sopravvissuti. Intendono trasferirlo... be', probabilmente tutti quanti... nei prossimi due giorni. Progettano di tenere un processo pubblico che sarà trasmesso in tutta la Repubblica, e una volta dichiarati colpevoli di tradimento, cosa che faranno di certo, li giustizieranno pubblicamente.

— Dove si terrà il processo?

— Non lo so.

— Non importa, comunque — disse Cole. — Ovunque sia, sarà in un luogo del tutto inespugnabile. Dov'è adesso il Polipo?

— Non lo so. E neanche Sokolov.

— Quant'è lontano lui?
— Wxakgini dice che se il signor Sokolov usa il wormhole di Bellermaine, può essere qui in due ore.
— Dica a Sokolov di alzare le chiappe! — esclamò Cole. — Può darsi che riusciamo a togliere il Polipo dai carboni ardenti, dopotutto.
— Sissignore.
Lei lo contattò di nuovo, meno di tre minuti dopo.
— Problemi? — chiese Cole.
— Nossignore. Il signor Sokolov si è messo in viaggio.
— Allora che c'è?
— Mi chiedevo... dovrei contattare qualcuno dei nostri alleati? Cioè, se cercheremo di andare in soccorso del Polipo...
— Non ancora — disse Cole. — Prima dobbiamo scoprire dov'è tenuto prigioniero. Non ha senso dire a qualcuna delle nostre navi di incontrarci qui, se siamo a un migliaio di anni luce da dove dovremmo.
— Non ci avevo pensato — replicò lei. — Mi scusi, signore.
— Nessun problema — disse Cole.
— Val ci avrebbe pensato all'istante — continuò Christine.
— Probabilmente — ammise Cole. — Ma Val non sarebbe riuscita a adattare il computer di Sokolov per captare quella conversazione.
Finalmente lei sorrise. — Non l'avevo considerato. Grazie, signore.
Cole si alzò in piedi, lasciò la propria cabina e andò alla Sicurezza.
— Salve, signore — disse Luthor Chadwick, alzandosi e salutando al suo ingresso. — Vorrà conferire col colonnello Blacksmith, presumo? — Si avviò verso la porta.
— Resti qui — disse Cole. — Voglio parlare con tutti e due.
Chadwick parve sorpreso, ma rimase in piedi alla sua scrivania.
— Sharon — le ordinò Cole, di fronte al suo ufficio privato — vieni fuori.
Lei spuntò un momento dopo. — Ho sentito che stiamo per avere un prigioniero.
— È proprio di questo che dobbiamo parlare — disse Cole.
— Va bene — rispose lei. — Parla.
— Il Polipo è ancora vivo — iniziò Cole. — Come pure la maggior

parte dei suoi uomini. Non sappiamo dove siano, ma probabilmente presso la nube di polveri in cui s'è svolto l'attacco. Il problema è che ci sono almeno trenta pianeti abitabili in prossimità di quell'area. Trasferiranno lui e gli altri entro due giorni, forse prima, e dobbiamo presumere che lo sposteranno più vicino al centro della Repubblica, dove sarà impossibile soccorrerlo. Non penso di poterlo tirar fuori dai guai mentre sono in transito; sarebbe troppo difficile raggiungere la nave senza che venga distrutta da noi o da loro. — S'interruppe, e a turno li fissò entrambi. — Ciò significa che dobbiamo strappare quell'informazione al nostro prigioniero *in fretta*, in tempo per tentare un'operazione di soccorso prima che li spostino.

— Quanto tempo ritiene che abbiamo, signore? — chiese Chadwick.

— Il prigioniero sarà qui tra circa due ore. Vuol dire che avrete sei ore per spezzarlo.

— Così poco?

— Potrebbero occorrerci dieci, quindici ore per giungere dove tengono il Polipo. O un'ora soltanto. Non lo sapremo finché non avrete quell'informazione. E ovviamente dovremo escogitare un qualche piano, cosa che non sarà possibile finché non sapremo dove sono incarcerati. Non possiamo semplicemente farci strada a forza: probabilmente uccideremmo prigionieri e carcerieri insieme.

— Sei ore — ripeté Chadwick, in tono inespressivo.

— Massimo. Tre sarebbero meglio.

— Be', potremmo tentare con il bliathol — suggerì Sharon, pensosa.

— Cos'è il bliathol? — chiese Cole.

— Uno dei più moderni sieri della verità — replicò lei.

— L'hai mai usato prima?

— Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo torchiato un prigioniero? — disse lei.

— Mai, da quando sono sulla *Teddy R.* — ammise lui. — E se non funzionasse?

— Non sono sicura — replicò lei. — Non abbiamo un serbatoio di deprivazione sensoriale.

— Peccato non avere telepati tra l'equipaggio — disse Chadwick.

— Ci sono due sole specie telepatiche note nella galassia, e nessuna è mai tornata utile alla Repubblica — disse Cole.

— Perché non lasci che ne discutiamo noi? — chiese Sharon.

— Va bene — rispose Cole. — Passerò a ricontrollare più tardi.

— Ci troverai qui — replicò lei.

Lui risalì di nuovo in plancia. — Christine, mi passi il signor Sokolov, in codice e criptato.

Il volto di Vladimir Sokolov apparve sopra il computer di Christine.

— Bel lavoro, Vladimir — disse Cole.

— Grazie, signore.

— Ho avuto le notizie di seconda mano. Esattamente, cos'ha sentito per condurla alla cattura del prigioniero?

— La voce all'altro capo della trasmissione, non ho potuto rintracciare la sua posizione, diceva che avevano appena catturato quasi un'ottantina di banditi — disse Sokolov. — Quando ha descritto il loro capo, ho capito che era il Polipo. Comunque, ha detto al mio prigioniero che nei prossimi due giorni standard avrebbero trasferito il Polipo e gli altri in un luogo molto più sicuro. Stavano aspettando una corazzata di classe N, ma nel caso avesse tardato o non si fosse presentata, volevano tutta la potenza di fuoco che potessero radunare, inclusa la nave del mio prigioniero. Quando l'ho sentito, mi sono orientato sul suo segnale e ho neutralizzato la sua nave prima ancora che si accorgesse di me. Gli ho distrutto l'antenna, la trasmittente e il cannone a impulsi di livello 2, e poi ho cominciato a fargli a brandelli la nave finché non s'è arreso.

— La resa di un prigioniero denota un certo interesse a raggiungere un accordo con colui che l'ha catturato — disse speranzoso Cole.

— Mi ha dato il suo nome, rango, numero di serie, il suo pianeta natale, tutto quanto potessi desiderare — proseguì Sokolov. — Tranne l'ubicazione di dove tengono il Polipo.

— Sharon e Luthor faranno del loro meglio per aiutarlo a ricordarsene — disse Cole. — A presto.

Chiuse la connessione.

— Che faremo, se non parla? — chiese Christine.

— Non è un’opzione ammissibile — rispose Cole, cupo. — Se non parla, ottanta uomini e donne in gamba moriranno.

12

Sokolov arrivò novanta minuti dopo e portò il prigioniero a bordo della *Teddy R.* Il pilota della Marina era sulla trentina, di aspetto curato, al settimo anno di servizio. Il suo nome era Alberto Torres, e non sembrava per nulla turbato dalla snervante esperienza di vedere la propria nave fatta a pezzi mentre si trovava ancora a bordo.

Fu condotto alla presenza di Cole dai guardiamarina Brill e Dunyach, due addetti alla Sicurezza di Sharon.

— Benvenuto sulla *Theodore Roosevelt*, signor Torres — lo accolse Cole. — Noto che ha mancato di farmi il saluto.

— Lei è un ammutinato e un traditore — replicò Torres. — Saluterò solo membri di un corpo militare legittimo.

— Lei sa perché è qui, naturalmente.

— Lo so — disse Torres.

— Glielo chiederò una sola volta, prima di consegnarla alle amorevoli cure del mio capo della Sicurezza: mi dirà dove sono attualmente incarcerati i vostri ottanta prigionieri?

— Non lo farò.

— Okay — disse Cole agli uomini della Sicurezza. — Portatelo via.

Si voltarono e condussero Torres all'aeropozzo, e poi alla Sicurezza.

— Sembra un giovanotto simpatico — commentò Christine. — Spero che non dovremo essere troppo duri con lui.

— Vedremo cosa sa fare la droga miracolosa di Sharon.

Lo scoprì un'ora dopo, quando la sua immagine si materializzò sul solito tavolo in sala mensa. — Non funziona — gli disse lei.

— È un fiasco?

— Ne dubito — rispose lei. — Credo che probabilmente l'abbiano condizionato a resistere.

— Che ne dici di un po' d'ipnosi vecchio stile? — chiese Cole.

— Non sono un'ipnotista. Inoltre, se può resistere al bliathol, quasi certamente è refrattario anche all'ipnosi.

— Be', vedi che altro trovi nell'armadio dei farmaci. Stiamo perdendo tempo.

Lei sospirò profondamente. — Giusto. — E troncò il collegamento.

Val entrò un momento dopo, si servì una birra, e si accomodò di fronte a lui. — Ha già parlato? — chiese.

— No.

— Dovrete usare le maniere forti con lui — disse la valchiria. — Immagino che la tua amica abbia provato con le droghe, e che non funzionino.

— Finora.

— Fammi sapere se vi occorre un po' d'aiuto.

— Ci piacerebbe che sopravvivesse abbastanza da dirci quel che ci serve — replicò Cole, seccamente.

Lei rise. — La prima volta che hai incontrato il Polipo te l'ho detto che era uno stronzo. Se lo salvi, combinerà qualche altra scemenza.

— Può anche essere uno stronzo — disse Cole — ma è uno stronzo dei *nostri*. Per di più, ha condotto ottanta uomini a sfidare la morte perché seguivano i suoi ordini. Dobbiamo tentare di tirarli fuori dai guai.

— Le cose erano molto più semplici, quand'ero una piratessa — disse lei. — Avevo un'unica regola: tutti sono sacrificabili.

Cole vide passare Sokolov e lo chiamò.

— Signore? — disse Sokolov.

— Si sieda, Vladimir — disse Cole. — Vorrei parlarle di quel Torres.

— Niente chiacchiere strappalacrime, per me — disse Val, alzandosi e portando la birra con sé. — Sono qui fuori.

Lasciò la sala mensa, e Cole fece cenno a Sokolov di prendere il suo posto. — Mi parli di lui, Vladimir.

— Non c'è molto da dire. Non mi ha neanche visto arrivare, e ho reso inoffensiva la sua nave prima che potesse sparare un colpo.

— Non mi riferivo alle sue abilità di pilota — disse Cole. — Che

tipo è?

Sokolov si strinse nelle spalle. — Sembra abbastanza a posto. Se fossimo ancora in Marina, penso che potremmo fare amicizia.

— Ha detto qualcosa, parlato di nulla, mentre lo portava qui?

— Niente d'importante, signore. La prima cosa che ho fatto è stata interrogarlo su dove tenevano il Polipo, quindi sa perché ci teniamo tanto a lui. Dopodiché, più o meno ha tenuto la bocca chiusa.

— Più o meno? — ripeté Cole.

— All'inizio pensava che fossi della Marina anch'io e voleva sapere perché lo attaccavo. Credo che in realtà pensasse fosse un test per mettere alla prova la sua lealtà, o la capacità di tenere il segreto, finché non gli ho spiegato che appartenevo all'equipaggio della *Teddy R.* e il mio capitano era lei. Da allora in poi, s'è rifiutato di discutere qualunque argomento di rilevanza militare. Si è limitato a fornirmi il suo nome, rango e numero di matricola.

— Perciò è rimasto in silenzio per quasi due ore?

— No, signore — disse Sokolov. — Abbiamo parlato di sport.

— Solo sport?

Sokolov sorrise. — E ragazze.

— L'ha sondato per cercare qualche punto debole, qualcosa che potrebbe indurlo a parlare?

— È fuori dal mio seminato, signore — rispose Sokolov. — Non sono uno psicologo. Tutto quello che sondo sono le profondità dello spazio, a bordo della mia nave.

— Okay — disse Cole. — Grazie, Vladimir.

Cole si alzò e tornò a dirigersi in ufficio. Mezz'ora dopo, contattò di nuovo Sharon.

— Hai avuto fortuna?

— No — replicò lei. — Le droghe non funzioneranno su di lui, Wilson. Se gliene diamo di più, potremmo mandargli in corto ogni circuito neurale del cervello. — Sospirò. — L'hanno condizionato *bene*.

— Come se la passa?

— È a posto. Probabilmente ha la vista un po' annebbiata, ma gli passerà col tempo.

— Non possiamo aspettare molto — disse Cole. — Il messaggio

intercettato da Sokolov diceva che sposteranno i prigionieri fra due giorni o meno, non due giorni o più. Non penso che ci restino più di tre ore, quattro al massimo, per piegarlo.

— Be', non è con le droghe che ci riusciremo, questo posso garantirtelo.

— Allora dovremo provare qualcosa di più energico.

— Quanto, più energico?

— Quanto basta — rispose Cole. — Non si può cominciare con mezze misure per poi passare a tecniche d'interrogatorio veramente brutali. Primo, non abbiamo il tempo, e secondo, sappiamo che la sua mente resiste alle droghe, ma ignoriamo quanta sofferenza possa tollerare il suo corpo. Non possiamo fargli perdere i sensi prima che ci dica quel che ci serve sapere.

— Ne discuterò con Luthor e gli altri miei sottoposti, e vedrò cosa possiamo inventarci.

— Basta che tu non ci metta troppo — disse Cole. — Io sarò sul ponte di comando. Christine sta controllando il numero di matricola. Magari avrà scovato qualcosa di utile sul suo conto, ormai.

Quindici minuti dopo, l'immagine di Sharon apparve in plancia. — Wilson — disse — faresti meglio a scendere qua sotto.

— Ha già parlato?

— No.

— Non l'avrete ucciso? — domandò lui, aspramente.

— Nemmeno.

— Allora di che si tratta?

— La Sicurezza comprende cinque persone, inclusa me — spiegò lei. — Due di loro rifiutano di partecipare. Sostengono che non c'è differenza fra interrogatorio brutale e tortura, e non vi prenderanno parte.

— La differenza è che se non vi partecipano, ottanta uomini andranno a morire — disse Cole.

— Non è *me* che devi convincere — spiegò lei. — Dillo a *loro*.

— Sono là sotto con te?

— Sì.

— Sto arrivando — disse Cole.

— Hanno ragione — commentò il guardiamarina Walsh dalla sua postazione. — Se lo facciamo, non siamo migliori della Repubblica che stiamo combattendo.

— La Repubblica che combattiamo ammazzerà ottanta uomini, se non lo facciamo.

— Sono le sorti della guerra — disse Walsh.

— Abbiamo catturato Alberto Torres, e adesso gli strapperemo quel che ci occorre sapere — ribatté Cole. — Anche queste sono le sorti della guerra.

— C'è una differenza — insistette Walsh. — Diciamo che gli uomini del Polipo sono stati catturati sul campo di battaglia.

— Un terzo della galassia è un campo di battaglia — ribatté Cole. — Anche Torres è stato catturato là.

— Li hanno catturati mentre commettevano un'aggressione. Lui no.

— Non ho tempo per discutere di sottigliezze con lei, signor Walsh — disse Cole. — Troppe vite dipendono dall'esito di questo interrogatorio.

— Non è interrogatorio. È tortura.

— Supponendo per il momento che lo sia, consideri questo: Torres avrà salva la pelle, perché se lo uccidiamo non potrà dirci quel che ci occorre. Poi si chieda cos'è peggio: trattare rudemente un uomo che sopravvivrà, o lasciare che altri ottanta vadano a morte certa?

Cole lasciò la plancia prima che Walsh formulasse una risposta, ed entrò in Sicurezza due minuti dopo. Sharon lo stava aspettando.

— Dove sono? — chiese lui.

— Nella stanza accanto.

Entrò nella stanza e si trovò di fronte Brill e Dunyach, i due guardiamarina che avevano scortato laggiù Torres.

— Mi comunicano che rifiutate di eseguire gli ordini del vostro ufficiale superiore — disse.

— È tortura in qualsiasi modo si rigiri la frittata, signore, e io non vi parteciperò — rispose Brill.

— Sapete cosa c'è in gioco? — chiese Cole.

— Siamo in guerra. Hanno corso dei rischi. Hanno perso.

— Non si può dire lo stesso del nostro prigioniero?

— Lo sbatta in cella — aggiunse Dunyach. — O lo faccia giustiziare, se è quello che vuole. Ma non mi chieda di aiutarla a torturarlo.

— "Tortura" è una parola facile da buttar lì — disse Cole. — Stiamo per interrogarlo con un certo grado di rudezza, ecco tutto.

— Questi sono giochi di parole, signore — rispose Brill. — Ci sta chiedendo di causargli tanto dolore fisico da spezzarlo, e fargli dire quel che vogliamo.

— Esatto.

— Questa è tortura — disse Brill.

— Davvero? — chiese Cole. — E se bastasse un robusto pugno nello stomaco per farlo parlare?

— Non succederà.

— Ma se funzionasse... sarebbe tortura?

— No — ammise Brill, riluttante.

— E *quattro* pugni nello stomaco?

— Vedo dove vuole arrivare con questo, signore — disse Brill. — Non so quale sia la linea di demarcazione fra violenza e tortura, ma non intendo contribuire a varcarla.

— Il colonnello Blacksmith vi ha chiesto di fare qualcosa che troviate esplicitamente ripugnante? — domandò Cole. — Ha forse suggerito di cavargli un occhio, o ficcargli schegge di bambù sotto le unghie?

— Nossignore — rispose Dunyach. — Ma non sarò io a tenerlo fermo mentre glielo fa qualcun altro.

— Lo terrebbe sott'acqua fino a farlo annegare?

— No!

— Lo terrebbe sott'acqua fino a simulare l'annegamento... magari sessanta secondi, forse settanta?

Dunyach sembrò soppesare la questione. Infine si limitò a fissare Cole negli occhi. — Non ho altro da dire, signore. Faccia a me quel che farà al prigioniero, ma non intendo partecipare.

— Anche se vuol dire morte certa per ottanta uomini?

— Sissignore.

— E se sapesse che anche alcuni di quegli ottanta uomini subiranno un duro interrogatorio, come sicuramente accadrà prima di

giustiziarli, farebbe differenza per lei?

Dunyach parve di nuovo lottare con se stesso. Finalmente fu Brill ad aprir bocca.

— Non collaboreremo, signore, ed è la nostra ultima parola.

— Va bene — disse Cole. — Siete confinati nei vostri alloggi, e vi sbarcheremo sul prossimo pianeta popolato e provvisto di atmosfera a ossigeno che raggiungeremo.

— Per non aver torturato un prigioniero? — domandò Brill.

— No — concluse Cole. — Per aver disobbedito a un ordine diretto, e perché siete disposti a lasciar morire ottanta alleati piuttosto che causare qualche sofferenza a un solo nemico. Fuori di qui, adesso.

Se ne andarono senza dire altro, e Cole tornò nell'ufficio di Sharon.
— Qualunque cosa stessi per fare, puoi farla con tre persone invece di cinque?

— Non so — rispose lei. — Suppongo che potremmo chiedere a Val di aiutarci, se ne avessimo bisogno.

— No — disse Cole.

— No? — chiese lei, curiosa.

— Ho io l'autorità di ordinare tutto questo. Se ti occorre aiuto con qualunque tecnica applichi, vieni a chiederlo a *me*, e a nessun altro.

— Sei sicuro, Wilson?

— Non posso scaraventare quegli uomini fuori bordo per essersi rifiutati di fare qualcosa cui mi opporrei io stesso... e non posso lasciarne crepare altri ottanta, quando abbiamo una possibilità di salvarli.

— Va bene — disse Sharon, in tono cupo. — Siamo a corto di tempo. Mettiamoci all'opera.

13

La procedura non fu né indolore né piacevole a vedersi, ma si rivelò relativamente rapida, e in meno di mezz'ora fornì loro l'informazione che cercavano. Cole lasciò la Sicurezza e tornò in plancia a riferirla.

— Ha parlato? — chiese Val, quando arrivò.

— Ha parlato — rispose Cole.

— Sapevo che l'avrebbe fatto — disse lei. — Sembrava tenerci troppo al suo aspetto, dannazione. — Poi: — È ancora vivo?

— Già.

— Riuscirà a riprendere le sue normali funzioni?

— Sì — disse Cole.

— Ha parlato troppo presto — replicò lei, con fermezza.

— Non possiamo essere tutti come te, Val — disse Cole. — Mi spiace per quel povero bastardo. Si stava facendo gli affari suoi, lì in mezzo al nulla. Non ha chiesto di avere lui quell'informazione, o di farsi intercettare. È solo vittima delle circostanze.

— Siamo tutti vittime delle circostanze — replicò lei. — I tipi in gamba sanno sfruttarle o superarle.

Cole voleva dirle che neanche lei avrebbe potuto resistere al tipo d'interrogatorio sofferto da Torres, ma ebbe la sensazione che invece fosse l'unica persona sulla nave capace di riuscirci. Così, invece, si diresse da Wxakgini.

— Pilota, portaci a briglia sciolta al sistema di Malagori.

— A briglia sciolta? — ripeté Wxakgini.

— Gergo dei tempi andati. Significa il più in fretta che puoi.

— Non dipende da quanto posso *io,* ma piuttosto con che velocità la nave...

— Fallo e basta! — sbottò Cole. — Ho avuto una giornata schifosa,

e non mi occorrono le tue disquisizioni!

Senza aggiungere altro, Wxakgini tornò a interfacciarsi col computer di navigazione.

— Malagori? — chiese Rachel, aggrottando la fronte. — Cosa c'è lì? Non pensavo che fosse popolato.

— Hanno colonizzato Malagori V pochi anni fa — disse Cole. — Lo chiamano Thistlepatch, ora.

— "Campo di cardi"... chissà perché — si domandò Domak.

— Suppongo che lo scopriremo una volta arrivati — rispose Cole. — Comunque, ritengo che sia soprattutto un pianeta commerciale. Hanno decine di enormi magazzini dove le merci delle colonie esterne, più quelle che hanno sottratto alla Frontiera Interna, vengono depositate temporaneamente e poi spedite a quei pianeti che le hanno ordinate.

— Ce l'hanno una prigione per ottanta persone, lì? — chiese Rachel.

— Ne dubito. Ecco perché le trasferiscono così presto. Probabilmente si limitano a tenerle sotto chiave in un altro magazzino.

— Che razza di difese avranno? — chiese Val.

— Le solite difese planetarie — rispose Cole. — Niente che possa dar fastidio alla *Teddy R.*

— Dovrebbe essere un gioco da ragazzi — disse lei.

Lui scosse il capo. — Non essere precipitosa. Non hanno difese *planetarie* in grado di danneggiarci, ma dobbiamo presumere che ci siano navi militari di pattuglia nel sistema. Non possono sapere per certo che il Polipo non abbia emesso un segnale di soccorso in codice, prima della cattura.

— Chiederemo aiuto a qualche nostro alleato? — chiese Domak.

— Non so a che possa servire — rispose Cole. — Abbiamo solo altre due navi capaci di sostenere una potenza di fuoco tanto massiccia da mettere in difficoltà la *Teddy R.* Una è senza motore, e l'altra è stata appena catturata dalla Marina. — Fece una pausa. — Potremmo sfruttare qualcosa di diverso da un approccio diretto. — Si rivolse a Rachel. — Sokolov è ancora a bordo, giusto?

— Sì, signore.

— E la sua nave è ancora agganciata alla *Teddy R.*?

— Saldamente, signore.
— Va bene — disse Cole. — Faccia scegliere al pilota un luogo di riunione fra noi, Moyer, Perez e Flores... oh, e Jonah, il figlio del Polipo, se non è stato catturato con gli altri. Poi li contatti e dica loro di incontrarci là fra dieci ore.
— Sissignore.
— Mi faccia sapere se c'è qualche problema.
Cole si diresse all'aeropozzo, e Val gli esclamò dietro: — Dove stai andando?
— Al circolo ufficiali, per bermi qualcosa di forte. Cercherò di levarmi di bocca il gusto dell'ultima ora.
Cole raggiunse l'aeropozzo e discese di due livelli. Pensò di chiedere a Sharon di raggiungerlo, ma gli era sembrato che non volesse alcuna compagnia, neanche la sua, quando aveva lasciato la Sicurezza venti minuti prima.
Quando entrò, David Copperfield e il Duca di Platino erano impegnati in un gioco di carte alieno.
— Gli sta insegnando un altro gioco? — chiese Cole a David.
— È *lui* che m'insegna — rispose il piccolo alieno. — È il solo modo in cui accetta di giocare a whist con me.
— Be', dobbiamo tutti fare dei sacrifici — disse Cole, lasciandosi cadere su una poltrona di cuoio.
— Il prigioniero ci ha dato l'informazione che ci serviva? — chiese il Duca.
— Alla fine sì — disse Cole.
— Quanto ha tenuto duro?
— Diciotto, forse venti minuti — replicò Cole. Fece una smorfia. — Devono essergli sembrati un'eternità.
— Non chiederò cosa gli avete fatto — disse il Duca — ma ho una domanda. Avrebbe agito nello stesso modo se fosse stato in cerca d'informazioni strategiche, senza sapere che avrebbero salvato ottanta vite?
— Non so nemmeno se *questa* informazione potrà farlo — rispose Cole. — Ci dà solo una possibilità di tentare. Non ho idea di cosa la Marina abbia lasciato a guardia dei prigionieri.

— Non ha risposto alla mia domanda.

— Non so rispondere — disse Cole, sincero. — Spero di non dover mai scoprire la risposta.

— Be', è onesto, comunque.

— Posso rispondere *io* — intervenne David Copperfield. — Il mio amico Steerforth non ricorrerebbe mai alla tortura, in nessuna circostanza.

— Non credo che lei stesse ascoltando — disse il Duca. — L'ha già fatto.

— È vivo, il prigioniero? — insistette David. — Si riprenderà pienamente?

— Sì a entrambe le domande — rispose Cole.

— Allora è stato solo un interrogatorio, non tortura.

— La linea divisoria è molto tenue, David — spiegò Cole. — Non so se l'abbiamo superata o no. So solo che in caso contrario, avremmo condannato a morte ottanta uomini. In questo modo, c'è almeno una speranza di poterli salvare.

— La guerra è l'inferno — affermò David.

— Per citare il generale Sherman — commentò Cole.

— No, fu l'ammiraglio Vosburgh, appena prima di distruggere Pinchon V.

— Siete entrambi in errore — precisò David. — Fu l'immortale Charles.

— David — disse Cole — non tutte le frasi brillanti sono state pronunciate da Dickens.

Il piccolo alieno estrasse di tasca un mazzo di carte e lo porse a Cole. — Tagli il mazzo — disse.

Cole lo tagliò, e comparve un sette.

— Tocca a me — disse David. Fece apparire un fante. Un sorriso di trionfo gli balenò in volto, e si rimise le carte in tasca.

— Che storia è questa? — chiese Cole.

— Ho vinto.

— Okay, ha vinto. E allora?

— Allora l'ha detto Dickens.

— Come immagina che sarebbe diventato se prima avesse letto il

Manifesto del partito comunista? — chiese il Duca di Platino a Cole.

— Suppongo che potesse andare peggio — rispose Cole. — Avrebbe potuto leggere *Fanny Hill*, e nessuna femmina del nostro equipaggio sarebbe stata al sicuro.

— O quel poeta Canphorita, Tanblixt... che usa tutte quelle immagini cosmiche.

— Vi spiacerebbe smetterla di parlare di me come se non ci fossi? — domandò David.

— Ma lei *non c'è* — ribatté il Duca.

— Chiedo scusa?

— Lei è stato rimpiazzato da qualcuno che ama tanto Charles Dickens da pensare di essere David Copperfield.

— Steerforth, metta ai ferri quell'uomo! — intimò David.

— Datevi una calmata, tutti e due — disse Cole.

— Mi ha insultato! — disse David.

— David, lei mi piace — disse il Duca di Platino. — Ma resta il fatto che è fuori di testa.

— *Chiudete il becco!* — sbraitò Cole. Gli altri due si limitarono a fissarlo. — Mi sono appena reso responsabile di un'azione che avevo solennemente giurato di non commettere mai — disse. — Non ho bisogno di altre rogne, per oggi.

Prima che potessero obiettare o scusarsi, Cole si alzò in piedi e uscì. Percorse i corridoi rugginosi, oltre le paratie ammaccate, fino a raggiungere la Sicurezza. Sharon era sola, e lui le si avvicinò.

— Come ti senti? — chiese.

— Marcia dentro.

Le prese la mano e la risollevò in piedi. — Su, vieni — disse.

— Dove stiamo andando?

— Nella mia cabina — rispose lui. — Possiamo marcire insieme.

— Speravo proprio che lo chiedessi — disse lei.

14

Emersero dal wormhole di Baxter, a tre anni luce dal pianeta più esterno del sistema di Malagori. Entro un'ora, Moyer e gli altri li raggiunsero.

Cole, che suo malgrado sembrava trovarsi sul ponte di comando sempre più spesso, si rivolse a Jacovic. — Non c'è modo di capire da qui cos'hanno a difesa di Malagori V, e se ci avviciniamo tanto da vederlo, correremo il rischio di farci avvistare. Non so chi sia più adatto per programmare una sonda, Christine o il signor Odom, ma metta uno di loro all'opera. Vogliamo che si approssimi tanto da vedere cosa c'è e ritrasmetterci le informazioni, e poi voglio che si tuffi su Malagori.

— Malagori? — ripeté il Teroni. — Intende la stella, non il pianeta?

— Esatto. Probabilmente la faranno a pezzi prima, ma in caso contrario non diamo loro la possibilità di catturarla e vedere cos'ha appreso e dove ha inviato quei dati.

— Penso che sarebbe meglio il signor Odom — disse Jacovic.

— Okay, ma per stare sul sicuro lo faccia lavorare di concerto con Christine, in modo che il segnale non possa essere letto da nessuno oltre a noi — disse Cole. — Dannazione! Vorrei che fosse qui il signor Briggs. Ho la sensazione che Christine stia sfacchinando senza sosta, mentre avrei bisogno che fosse a mente fresca.

— Se è per questo, potrei esserti d'aiuto — disse la voce di Sharon.

— Oh? — fece Cole.

— Meloctin, il Lodinite che s'è appena unito all'equipaggio, è un esperto di computer e comunicazioni. Ha superato ogni test psicologico cui potessi sottoporlo, tenendo conto che è un alieno e la sua psicologia è diversa dalla nostra. Penso che Christine potrebbe

mostrargli i codici e quant'altro gli occorre sapere, magari in un'ora, e poi lui potrebbe darle il cambio quando è troppo stanca per stare all'erta.

— Se puoi garantire per lui, a me sta bene — disse Cole.

— Garantisco per lui *con riserva*.

— Basterà. Quando Christine avrà finito con la sonda, dille di mostrargli tutto quel che deve imparare.

Ci volle un po' più di quanto avesse previsto Cole per programmare la sonda, ma quaranta minuti dopo fu lanciata. In un altro minuto raggiunse la velocità della luce, e pochi minuti più tardi iniziò a inviare immagini.

— Dannazione! — borbottò Cole, osservando le riprese olografiche. — È una nave di classe M.

— Nient'altro, comunque — notò Vladimir Sokolov, che aveva raggiunto Cole in plancia prima di tornare alla propria nave. — Solo quella.

— Quella ha più potenza di fuoco della *Teddy R.* e trenta delle nostre navi di classe H e classe J combinate — disse Cole. — Non possiamo difenderci contro di essa. Ed è una delle più recenti. Non so se abbiamo qualcosa in grado di penetrare i suoi scudi.

L'immagine svanì.

— Cos'è successo? — chiese Cole. — L'hanno abbattuta?

— No, signore — rispose la voce di Mustapha Odom. — Ha completato la trasmissione, e adesso sta tuffandosi nella stella a una velocità svariate volte superiore a quella della luce.

— Bene — disse Cole. — Grazie, signor Odom.

— Signore? — disse Domak.

— Sì?

— Ho individuato dell'attività neutrinica sulla superficie di Malagori V. Credo che debba essere il complesso dove tengono il Polipo e gli altri.

— A meno che non abbiano eretto degli insediamenti di cui non sappiamo nulla — disse Sokolov.

— Penso di no — rispose Cole. — Se ci fosse un nuovo insediamento, Domak dovrebbe captare *due* fonti di attività

neutrinica. — Si rivolse alla Polonoi. — Continui a controllare, ma se non trova nient'altro, dovremo presumere di aver localizzato i prigionieri.

— Istruzioni, signore? — chiese Jacovic.

Cole scosse la testa. — Diamo a Domak mezz'ora per avere la certezza assoluta che non ci sia nessun'altra attività in superficie.

— Il vascello della Marina non si renderà conto che siamo nei paraggi, signore? — chiese Sokolov. — Voglio dire, non può essergli sfuggita la sonda.

— Lo sanno — disse Cole.

Sokolov aggrottò la fronte. — Allora...

— Si rilassi, Vladimir — lo interruppe Cole. — Non si scaglieranno su di noi.

— Perché no, signore? — chiese Domak.

— Perché tutto quello che hanno visto è la sonda. Non sanno quante navi abbiamo. Loro ne hanno una sola, enorme e possente, sì, ma pur sempre una sola, e non lasceranno il pianeta per darci la caccia finché non sapranno dove o quanti siamo.

Christine Mboya apparve in plancia. — Bel lavoro con la sonda — la salutò Cole.

— È stato soprattutto opera del signor Odom, signore — replicò lei. — Io conoscevo i codici, ma era lui a sapere come programmarla.

— Okay, ritiro il complimento — disse Cole. Lei parve turbata. — Scherzavo, tenente.

— Oh, signore — disse lei, senza sorridere.

— Chieda a Meloctin, il nuovo Lodinite, di salire in plancia. Al suo arrivo, voglio che lei e Domak gli mostriate tutto quanto deve sapere per operare alla sua postazione, una volta che l'avrà rilevata.

— Sissignore — replicò lei.

— Signore? — disse Sokolov.

— Sì?

— Tornando a quello di cui discuteva col tenente Domak... se loro non lasceranno l'orbita, come diavolo passeremo sotto il loro naso per salvare i prigionieri?

— Non saremo *noi* a farlo — annunciò Cole. — Sarà Val.

— La prima cosa intelligente che hai detto in un mese — osservò Val, mentre la sua immagine appariva sulla postazione di Christine.

— Grazie per l'incoraggiamento — fu la secca replica di Cole.

— Allora, com'è che faremo? — proseguì Val.

— Ci sto lavorando.

— Be', meglio che ci lavori in fretta — replicò lei. — Inutile spuntare là quando i prigionieri se ne saranno andati.

— Pensavo che non t'importasse del Polipo.

— Infatti. Ma m'importa di ammazzare quelli che lo trattengono.

— Hai ignorato la tua vocazione — disse Cole.

— Ah sì?

— Dovevi fare la pacifista.

— Be', è pur sempre un cambiamento — commentò Val. — Briggs e Sokolov continuano a ripetermi che avrei dovuto fare la modella di nudo, e il Duca cerca sempre di assumermi come direttrice di sala.

— Va' a farti un sonno ristoratore — disse Cole. — Ti farò sapere quando avremo bisogno di te.

— Non ho sonno.

— Se non entreremo in azione prima di altre otto o dieci ore, voglio che *qualcuno* sia sveglio e all'erta, dannazione!

— Sta' tranquillo — lo rassicurò Val, la cui immagine cominciava a sbiadire. — Mi terrò pronta.

L'immagine svanì del tutto, e Cole si rivolse a Sokolov. — Dice sul serio, lo sa.

— Lo so, signore. — Sokolov s'interruppe, perplesso. — Magari, signore, adesso è pronto a dirmi come faremo a salvare il Polipo e i suoi uomini?

— Be', non ci scaglieremo contro il vascello della Marina a testa bassa, questo è certo — disse Cole.

— E allora come?

— Ci sto lavorando.

Cole si diresse verso Wxakgini, sospeso nella sua postazione permanente, metà amaca e metà bozzolo, con le palpebre abbassate. Il suo cervello era connesso al computer di navigazione, e usava gli occhi di questo invece dei propri.

— Pilota, ho bisogno di parlarti.
— Sono proprio qui — fu la risposta di Wxakgini.
— Ci sono dei wormhole entro il sistema di Malagori — chiese Cole — e, più specificamente, tra il quinto e il sesto pianeta?
— Uno.
— Dove porta?
— La lascerà uscire presso il sistema di Benadotti, a circa ventinove anni luce da qui.
— Dovrebbe fare al caso nostro — disse Cole. Si rivolse a Domak. — Quante lune ci sono, attorno a Malagori VIII e IX?
— Malagori VIII possiede undici lune e Malagori IX ne ha sei — rispose la Polonoi.
— Okay. Jacovic, cosa abbiamo di piccolo cabotaggio?
— Ci sono le quattro navette, signore — disse il Teroni — più la nave del signor Sokolov.
— E chi abbiamo nello spazio?
— Moyer, Perez, Flores... e Briggs sulla nave dei Lodiniti. Sembra che anche lui abbia fatto il balzo.
— Quale direbbe che sia la meno ospitale delle diciassette lune di Malagori VIII e IX? — chiese Cole.
— Direi la quarta luna di Malagori VIII, signore — rispose Jacovic. — Atmosfera di metano, superficie frastagliata e coperta di cristalli taglienti, quasi novantacinque gradi centigradi sotto zero, frequenti e gigantesche tempeste, violente come uragani...
— Basta così, Jacovic — disse Cole. — Ottima analisi. — Attraversò il ponte di comando, diretto all'aeropozzo. — Sarò in sala mensa.
Discese al livello giusto, entrò in sala mensa, e raggiunse il solito tavolo. Non fu sorpreso di trovarvi Sharon ad attenderlo.
— Potrei prendere la sua ordinazione? — chiese il tavolo.
— Caffè e cheesecake.
— Grazie.
— Cheesecake? — disse Sharon. — Ti credevo a dieta.
— Se moriremo nelle prossime quindici o venti ore, non importerà a nessuno — rispose Cole. — Altrimenti, celebrerò la vittoria un po' in anticipo.

— Immagino che tu abbia un piano.
— Infatti.
— Spero che non comporti affrontare quell'unità della Marina.
— Lo spero anch'io — disse lui, con un sorriso.
Lei si rilassò sensibilmente. — Questo sì che è un *sollievo*.
— Sapevo che l'avresti apprezzato — disse Cole. — Come sta il giovanotto?
— Alberto Torres? — chiese lei. — L'ho controllato un'ora fa. Dorme sonoramente, e non sembra aver riportato traumi.
— Bene — disse Cole. — Fra poche ore sapremo se ne è valsa la pena.
— Certo che ne è valsa la pena — replicò Sharon. — Non potremmo nemmeno *tentare* di salvarli, se non sapessimo dove sono.
— Non posso darti torto.
— E allora qual è il tuo piano?
— Resta in giro, e lo sentirai insieme a tutti gli altri. Mi occorre parlare ancora una volta con il pilota.
— Allora perché non ci vai?
— Perché di solito mi fa uscire dai gangheri, e pensavo che sarebbe bello digerire la torta *prima* di parlargli.
— Previdente e pieno di risorse — disse lei, con un sorriso. — Nessuna meraviglia che sia tu il capitano.
Caffè e torta arrivarono, e lui si mise a mangiare. — Che te ne pare? — chiese lei, curiosa.
— Il caffè è a posto. La torta sa un po' di dentifricio. — Sospirò. — Mi manca proprio, il cibo della stazione Singapore.
— Rassegnati — disse lei. — Non faremo ritorno per un lungo, lungo tempo.
— Lo so — rispose lui, rialzandosi. — Be', prima ci sbarazzeremo dei cattivi e rovesceremo il più forte governo che sia mai esistito, e prima potrò gustare parmigiana di vitello al Duke's Place.
— Non lo mangi, il resto della torta? — chiese lei, mentre lui si dirigeva all'uscita.
— È tutto tuo.
Lei ne prese un pezzetto con una forchetta e se lo portò alla bocca.

— Ti sbagliavi — disse.
— Su cosa?
— Non sa di dentifricio.
— Io penso di sì.
Lei scosse il capo. — Il dentifricio ha un sapore molto migliore, per non parlare della consistenza.
— Hai ragione — disse lui con un sorriso, e se ne andò.
Cole fu di ritorno in plancia un momento dopo, e parlò nuovamente a Wxakgini.
— C'è un wormhole, nel sistema o nelle sue vicinanze, che porti una nave il più lontano possibile?
— Gliel'ho detto.
— Un altro, intendo.
— Dovrò controllare — rispose Wxakgini.
— Non vado da nessuna parte.
— Allora perché ha bisogno di un wormhole?
— Figura retorica — disse Cole. — Significa che aspetterò, mentre controlli.
— Terrestri... — borbottò Wxakgini, irritato. Un momento dopo, abbassò lo sguardo su Cole. — C'è il wormhole di MacGruder, sulla stessa orbita approssimativa di Malagori IX, e attualmente a centotrenta gradi di distanza, che vi depositerà a quattrocento anni luce da qui, presso il quarto pianeta del sistema di Delamere.
— Dovrebbe fare al caso mio — disse Cole. — Grazie.
Ma ancora una volta Wxakgini si era fuso col computer di navigazione, e non gli prestò ulteriore attenzione.
Christine Mboya stava indottrinando Meloctin insieme a Domak, quando Cole le si avvicinò.
— Odio intromettermi — disse — ma avrò bisogno di lei per qualche minuto, Christine. — Si rivolse al Lodinite. — Spiacente, ma è di vitale importanza.
— Capisco, capitano Cole — disse Meloctin.
— Di che si tratta, signore? — chiese Christine.
— Voglio che lei parli con il pilota e ottenga le coordinate esatte del wormhole presso Malagori IX che mi ha appena nominato, come

anche le coordinate del sistema di Delamere all'estremità opposta. Poi voglio che le programmi nelle navi di Moyer, Sokolov, Perez, Flores, sulla nave dei Lodiniti su cui si trova Briggs e sulle nostre quattro navette. Infine, deve inserire in ciascuna l'esatta ubicazione dell'attività neutrinica su Malagori V. Può farlo in quindici minuti?

— Sissignore.

— Bene. Lo faccia.

Subito dopo, Cole contattò la valchiria. — Val, sei sveglia?

— Certo che sono sveglia.

— Stiamo inviando quattro navette a trasportare i passeggeri. Saranno un po' affollate, ma dovrai cavartela finché non potremo trasferirli sulla *Teddy R.* Voglio che tu scelga una squadra di dodici combattenti e la suddivida sulle quattro navette. Tienili pronti ad andare fra venti minuti... e non decollare finché non mi sarò rivolto a tutti quanti. Capito?

— Era ora — fu la sola risposta.

Dodici minuti dopo, Christine alzò lo sguardo dal computer. — Tutto fatto, signore — annunciò.

— Bene — disse Cole. — Mi faccia sapere quando Val e i suoi equipaggi sono giù all'hangar navette.

Percepì la crescente tensione in plancia mentre diventava chiaro che aveva elaborato una strategia e che stava per iniziare il tentativo di salvataggio.

— Sarò di ritorno fra breve — disse mentre si dirigeva all'aeropozzo. Un momento dopo aprì la porta del circolo ufficiali, dove sapeva che avrebbe trovato David Copperfield e il Duca di Platino immersi in un'altra partita a carte.

— David — disse — non vorrei importunarla, ma credo che potrebbe gradire di spassarsela per qualche tempo nella sua paratia.

Il piccolo alieno non disse una parola, ma poggiò semplicemente le sue carte sul tavolo, si alzò e zampettò dritto filato fuori dalla stanza.

— E lei, tanto vale che cominci a scommettere se sopravvivremo o no — aggiunse Cole, rivolto al Duca.

— Se ce la caveremo — replicò il Duca — spenderò il resto dei miei illeciti guadagni per comprarle un po' di senso dell'umorismo.

— Se domani saremo ancora vivi, prometto di ridere di una delle sue barzellette — disse Cole. — Solo non quella sul prete e la ballerina, la prego.

Cole se ne andò e tornò in plancia.

— Sono tutti diretti all'hangar, signore — disse Christine.

— Correzione — disse la voce di Val. — Siamo tutti qui.

— Bene. Christine, mi colleghi con l'hangar e con Moyer, Perez, Flores e Briggs. Oh, e anche con la nave di Vladimir Sokolov.

— Non preoccuparti di quella — disse Val. — Sokolov è con me.

— Tutto pronto, signore — disse Christine.

— Okay — spiegò Cole. — Val, al mio segnale le quattro navette lasceranno l'astronave per dirigersi immediatamente sulla quarta luna di Malagori VIII. Non voglio che entriate in orbita, ma che atterriate sul lato oscuro. Voglio che le quattro piccole astronavi facciano lo stesso. So che stiamo dissimulando le nostre trasmissioni, ma voglio che tutte le otto unità mantengano un totale oscuramento delle comunicazioni.

— E poi, signore? — chiese Dan Moyer. — Da quel che abbiamo capito, i prigionieri stanno sul quarto pianeta.

— Vero, ma col vascello nemico di classe M che lo pattuglia non ce la faremmo mai a passare. Le vostre otto navicelle rimarranno sul satellite finché la *Teddy R.* potrà attirare la nave lontano. Il pilota mi dice che c'è un wormhole, tra il quinto e il sesto pianeta, che ci farà sbucare presso Benadotti, a circa nove anni luce di distanza. Una volta che adescheremo il nemico al suo interno, voglio che *allora* lasciate la vostra luna e facciate tutto il necessario per liberare il Polipo e i suoi uomini. Christine ha programmato la loro ubicazione nei vostri velivoli.

— Okay — disse Val. — Li liberiamo. E con questo? Anche se il vascello della Marina non vi acchiappa, non resterà fuori dai piedi troppo a lungo.

— Infatti, toccherà a voi assicurarvene — spiegò Cole. — Una volta che sarete lì e avrete liberato i prigionieri, voglio che attiviate ogni allarme, locale, subspaziale, qualunque cosa, prima di andarvene. — S'interruppe, per accertarsi che non vi fossero domande. — Abbiamo

inserito le coordinate del wormhole di MacGruder in ognuna delle vostre navi. Vi farà uscire a quasi quattrocento anni luce da qui. Al vostro arrivo, puntate sul terzo pianeta del sistema di Delamere e aspettateci... e se non saremo laggiù entro, diciamo, sei ore, dovrete presumere che non verremo. Quindi passerete il comando della missione al Polipo, e buona fortuna a tutti. Ora, diamoci una mossa.

Troncò il collegamento, poi osservò il visore principale mentre gli altri decollavano per puntare sulla quarta luna di Malagori VIII.

— Tempo stimato di arrivo? — chiese.

— Dodici minuti circa, signore — rispose Jacovic.

— Gliene daremo venti — disse Cole. — Chi c'è alla sezione artiglieria? No, rettifico; non importa. Mireremo e spareremo da qui.

— Dubito che potremo fargli qualche danno, signore — osservò Jacovic.

— Vogliamo solo infastidirli — replicò Cole. — Qualche possibilità di mettere fuori uso la loro trasmittente?

— Molto ridotte, signore — riferì il Teroni. — Nella classe M, trasmittente e antenna sono ben protette.

— Va bene — disse Cole. — Probabilmente è più veloce di noi, ma non penso che sia tanto rapida da non farci raggiungere il wormhole di Benadotti per primi. Inoltre, noi sappiamo dove stiamo andando e loro no.

— Quando si renderanno conto che li stiamo adescando lontano, non invertiranno semplicemente la rotta per tornare indietro? — chiese Christine.

— Il pilota dice che è quasi impossibile fare un'inversione di rotta in un wormhole — disse Cole. — Non s'è mai sbagliato prima. Sarebbe un momento molto infelice per commettere il suo primo errore.

— Una volta emersi, saremo ancora in una situazione molto difficile, signore — osservò lei. — Il nemico sarà in grado di accorciare le distanze finché non ci troveremo alla sua portata.

Cole si rivolse al Teroni. — Glielo dica, comandante.

— È per questo che Val farà scattare tutti gli allarmi — disse Jacovic. — Di fronte alla scelta fra correre nuovamente a difendere

Malagori V da un attacco e proteggere i prigionieri o inseguire la *Theodore Roosevelt*, sceglieranno la prima opzione.

— Se andrà tutto secondo i piani — aggiunse Cole.

Attesero in silenzio che passassero venti minuti. Poi Cole ordinò a Wxakgini di avvicinarsi a Malagori V.

— Niente trucchi né sotterfugi. Procedi allo scoperto e assicurati di mantenerci sempre molto più vicini di loro al wormhole di Benadotti.

— Richiede manovre evasive, in caso inizino a spararci addosso? — chiese Wxakgini.

— Solo se questo non contrasterà con la mia prima direttiva, che è di tenerci vicini al wormhole. Oltre a ciò, prenderai ordini dal comandante Jacovic. È passato per questo genere di cose abbastanza spesso.

— Grazie per la fiducia — disse piano Jacovic — ma in realtà non mi sono mai trovato in una situazione analoga.

— Sarà il nostro piccolo segreto — affermò Cole, mentre la *Teddy R.* iniziava l’avvicinamento a Malagori V.

15

— Ci stiamo avvicinando a quel dannato wormhole? — chiese Cole, mentre superavano il sesto pianeta del sistema di Malagori.

— È più o meno equidistante da Malagori V e VI.

— Dovrebbero averci avvistati, ormai — disse Domak.

— Naturalmente — disse Cole. — Quella è una nave di classe M. Fidatevi... Se possiamo vedere loro, loro possono vedere noi.

— Perché non fanno *nulla*, allora? — insistette Domak.

— Perché non sanno in quanti siamo, o da che direzioni potremmo venire.

— Allora come mai non ci inseguono?

— Suppongo che dovremo solo farli incazzare a morte — disse Cole, con un sorriso.

— Questo significa che ha un piano — osservò la voce di Sharon. — Ovviamente, se morisse proprio adesso per attacco cardiaco, nessuno di noi saprà quale fosse.

— Signore? — disse Christine. — Ci stanno chiedendo di identificarci.

— Non risponda.

— Perché non ci sparano? — chiese il Duca, che era appena arrivato in plancia.

— Perché siamo anche noi una nave della Marina. Non possono riconoscerci all'istante, ma non impiegheranno molto.

— Ce lo chiedono di nuovo, signore.

— Può rispondere con frasi smozzicate, o simulare scariche di statica, o qualcosa del genere? — chiese Cole.

— Una nave sofisticata come una classe M eliminerà tutti i disturbi, signore — rispose Christine.

— Va bene. Rispondiamo che siamo in missione segreta e che abbiamo priorità massima, e chiediamo che diavolo ci fanno *loro*, qui.

Lei si limitò a fissarlo un momento.

— Lo faccia e basta — ordinò Cole. — Se li costringe a pensare per mezzo minuto, noi saremo trenta secondi più vicini al wormhole di Benadotti.

Lei agì come ordinato. Non ci fu risposta per quasi un minuto, e poi intimarono nuovamente di identificarsi.

— Jacovic, come siamo messi? — chiese Cole.

— Adesso siamo considerevolmente più vicini di loro al wormhole — rispose il Teroni. — Direi che possiamo raggiungerlo in un minuto circa, e il vascello nemico sta a quasi due minuti e mezzo di distanza.

— Mi segnali quando siamo a trenta secondi dall'ingresso.

— Signore, ci stanno minacciando — disse Christine. — Vogliono che lasciamo il sistema.

— Gli dica che abbiamo tutto il diritto di stare qui, nel sistema di Shoemacher — rispose lui.

Stavolta lei eseguì gli ordini senza porgli domande.

— Dovrebbe farci guadagnare qualche secondo — spiegò Cole.

Mentre aspettavano una risposta, Jacovic colse lo sguardo di Cole e annuì. — Trenta secondi, signore.

— Bene — fu il commento di Cole. — Christine, la prossima volta che mandano un messaggio, mettiamolo in video e audio e rispondiamo allo stesso modo.

— In arrivo — disse lei, un momento dopo.

Un uomo di mezza età che recava le insegne di capitano, con la mascella quadrata e le spalle ancora di più, comparve all'improvviso con un guizzo.

— Sono Trevor Gladstone, capitano della *Stella di mezzanotte* — disse. — Questo sistema è interdetto a chiunque. Avete reiteratamente rifiutato di risponderci, e quando infine *avete* risposto, è stato con palesi bugie. Ve lo chiederò un'ultima volta: chi siete, e che combinate qui?

— Capitano Gladstone, qui è Wilson Cole, capitano della *Theodore Roosevelt*. Quanto a quel che combino... sto per liberare i prigionieri

che tenete su Malagori V. Le andrebbe di affidarli pacificamente alla mia custodia?

Gli occhi di Gladstone si socchiusero mentre studiava l'immagine di Cole. — Perdio, lei è *davvero* Wilson Cole! Esigo che si arrenda con tutta la sua nave, signore!

— Divertente — disse Cole. — Stavo per fare la stessa richiesta a lei. — Lanciò un rapido sguardo a Jacovic, che sollevò dieci dita. "Dieci secondi."

La *Stella di mezzanotte* si distaccò dall'orbita e iniziò ad avvicinarsi alla *Teddy R.*

— Comandante Jacovic, apra il fuoco — disse Cole, e Jacovic lanciò quattro siluri a impulsi di livello 5 contro il vascello della Marina.

— Jacovic? — ripeté Gladstone. — Il comandante della flotta Teroni? Che diavolo sta succedendo?

Cole sorrise a Jacovic. — La sua reputazione la precede.

— Fuoco laser e a impulsi in arrivo, signore — annunciò Domak.

— Signor Odom? — chiese Cole. — Come ce la caviamo?

— Qualche altro colpo riusciamo a incassarlo — disse la voce di Odom — ma non possiamo reggere un attacco prolungato... non contro la potenza di fuoco di una classe M.

— Forse faremmo meglio a indietreggiare e raggrupparci — osservò Cole, a beneficio di Gladstone. Fece cenno a Christine di troncare la comunicazione.

— Pilota, portaci in quel wormhole a velocità massima, e facci uscire dall'altra parte più veloce che puoi!

La *Teddy R.* scattò avanti, e fu dentro il wormhole di Benadotti nel giro di nove secondi. La *Stella di mezzanotte* si gettò all'inseguimento ed entrò nel wormhole meno di due minuti dopo.

— Mi occorrono istruzioni per quando giungeremo all'altra estremità — disse Wxakgini.

— Basta che continui più in fretta che puoi — spiegò Cole. — Se c'è della robaccia là fuori, sciami di meteore, nubi di polvere, qualunque cosa del genere, puntaci dritto contro.

La nave oscillò gentilmente.

— Pare che stiamo rallentando — disse il Duca.

— Non si può andare più veloci o più lenti in un wormhole — replicò Cole.

— Ma ho sentito il suo ordine di accelerare.

— La forza dell'abitudine — disse Cole. — I wormhole sono una magnifica scorciatoia, ma una volta all'interno, si va alla velocità che vogliono *loro*. Diavolo, più a lungo ci stiamo dentro, più tempo ha Val per compiere il salvataggio.

Emersero otto minuti dopo, a ventinove anni luce da Malagori, e raggiunsero la velocità massima all'istante.

Il vascello nemico spuntò dal cunicolo due minuti dopo e si scagliò all'inseguimento, facendo fuoco con i suoi terribili armamenti. La *Teddy R.* fu squassata due volte quando i suoi scudi incassarono colpi diretti, ma non ci fu nulla che penetrasse le sue difese, e continuò a sfrecciare attraverso la galassia... e poi, all'improvviso, la *Stella di mezzanotte* si arrestò bruscamente, girò su se stessa e tornò a dirigersi verso il wormhole.

— È fatta! — esclamò Cole.

— Ne è sicuro? — chiese il Duca di Platino.

Cole annuì. — Non hanno smesso di inseguirci quando sono sbucati dal condotto perché Val non aveva ancora effettuato il salvataggio. Ma quando c'è riuscita, ha attivato tutti gli allarmi. Ecco il motivo per cui hanno invertito la rotta e sono tornati indietro. Ma al loro arrivo laggiù, non troveranno più alcun prigioniero. Le nostre navi dovrebbero raggiungere il wormhole di MacGruder, che sta dal lato opposto della stella, prima ancora che la *Stella di mezzanotte* possa raggiungere Malagori V, che si trova da questo lato. — Sorrise. — Proprio il giusto periodo dell'anno, per una missione di soccorso.

Si diresse verso Wxakgini. — C'è un altro modo per raggiungere il sistema di Delamere, senza prendere il wormhole di MacGruder o viaggiare nello spazio normale?

— C'è sempre un altro modo, solo meno diretto.

— Possiamo farcela in cinque ore?

— Devo pensare e calcolare — disse Wxakgini, chiudendo gli occhi.

— Tu, o il computer di navigazione? — chiese Cole.

— Non fa differenza — rispose Wxakgini, e Cole concluse che

probabilmente aveva ragione. Il pilota restò in silenzio per quasi un minuto intero, poi riaprì gli occhi. — Possiamo attraversare un wormhole ancora senza nome fino al sistema di Beethoven, e da lì metterci alla ricerca del wormhole di Yamaguchi. Vi farò uscire a portata del sistema di Delamere, e potrete percorrere lo spazio normale per il resto del viaggio. Arrivo stimato fra sei ore e quarantatré minuti.

— Quanto ci metteremo a sbucare dal wormhole di Yamaguchi? — chiese Cole.

— Cinque ore e trentasette minuti.

— Okay, fallo. — Si voltò e vide che tutti i presenti in plancia erano stati a sentire. — Potremo contattare Val e gli altri fra cinque ore e mezzo, quando usciremo dal wormhole. Ho detto loro di aspettare sei ore prima di darci per spacciati.

— Allora ce l'abbiamo fatta! — esclamò il Duca.

— In teoria — disse Cole.

— Che sta dicendo? Val ha i prigionieri, e noi abbiamo salvato le chiappe.

— Non sappiamo per certo se le guardie non abbiano ucciso i prigionieri, quando hanno visto le navi e le navette accingersi allo sbarco — replicò Cole. — Non sappiamo se abbiamo perso qualcuno dei nostri. Attendiamo altre sette ore, prima di celebrare.

16

Si rincontrarono come da programma, e poco dopo trasferirono il Polipo e i suoi uomini sulla *Teddy R.*

— Questa nave non è stata costruita per un equipaggio di centotrenta persone — spiegò Cole, quando il Polipo lo raggiunse in ufficio per un drink. — Dovremo trovare un posto per lei e i suoi uomini.

— Ci ho riflettuto un po' — disse il mutante dalle sei mani. — Non siamo tanto lontani dal sistema di Bellermaine. C'è un piccolo avamposto militare laggiù. Perché non usare la *Teddy R.* per annientarlo? Lasci qualche nave intatta, e i miei ragazzi e io ce ne approprieremo.

— Non le servirà a un bel niente — ribatté Cole.

— Perché no? Saranno astronavi della Marina.

— E due minuti dopo la vostra partenza, la Marina saprà qual è il loro numero di registrazione, il loro nome, e quali codici sono stati programmati nei loro computer. Sarete le navi più facilmente identificabili della Repubblica. — Cole lo fissò, e scosse la testa. — A volte è arduo credere che lei fosse davvero il più grande pirata della Frontiera Interna.

— Non ero un *pirata* — lo corresse il Polipo, ostinato. — Ero un *imprenditore*. La sua bella amica testarossa... era *lei* il pirata. — All'improvviso sogghignò. — Non so dirle quante volte mi ha soffiato la preda.

— Torniamo all'argomento — proseguì Cole. — Dobbiamo sbarazzare la nave dai suoi uomini entro un paio di giorni, prima che comincino ad avere i nervi a pezzi. Stiamo già boccheggiando per mancanza di spazio vitale. E non intendo attaccare una base della

Marina giusto per farla contento.

— È una base piccola — insistette il Polipo. — Matura al punto giusto per essere colta.

— Perché dire alla Marina dove siamo? — ribatté Cole. — Ci siamo fatti beffe di loro nemmeno otto ore fa. Sfruttiamo questo fattore, prima.

— Eccomi qui, invece che su Malagori V. In quale altro modo vorrebbe sfruttarlo, ancora?

— Scopriamolo — rispose Cole. Contattò Jacovic.

— Sì, signore? — disse il Teroni, quando apparve la sua immagine.

— Quante sonde ci rimangono?

— Dovrò controllare. — Una pausa, mentre visualizzava quell'informazione su uno schermo che Cole non poteva vedere. — Cinque, signore.

— Immagino che possiamo fare a meno di una — disse Cole. — Grazie. — Poi aggiunse: — Mi faccia parlare con Meloctin.

Il volto del Lodinite apparve immediatamente. — Sì, capitano?

— Se io volessi registrare un messaggio, potrebbe inserirlo in una sonda e programmarla per spedirlo in un dato momento?

— Non dovrebbe esserci alcun problema — rispose Meloctin.

— Voglio che il segnale sia rivolto a quanti più pianeti possono riceverlo, ma anche trasmesso direttamente via radio subspaziale a una certa persona.

— Non prevedo alcuna difficoltà, signore.

Cole sorrise. — Sono lieto di averla a bordo, Meloctin... e scommetto che Christine Mboya, Malcolm Briggs e Domak ne saranno ancor più contenti. Sarò pronto a registrare il messaggio tra breve. — Interruppe il collegamento.

— Che storia sarebbe questa? — chiese il Polipo.

— Vuole essere una stella del video?

— Di che sta parlando?

— Finisca di bere, qualunque cosa sia, e venga con me — disse Cole.

Un momento dopo i due si trovarono sul ponte di comando, e Cole si avvicinò a Meloctin. — Siamo pronti?

— Sissignore — disse il Lodinite.
— Dove vuole che mi metta?
— Ovunque lei voglia.
— Va bene proprio dove sto. — Si rivolse al Polipo. — Resti dov'è, finché non le farò segno di raggiungermi. — Si guardò intorno. — Jacovic, mi stia ben lontano mentre registriamo. Se la vedono, si convinceranno che si tratta di qualche trucco perpetrato dalla Federazione Teroni.
Jacovic annuì e indietreggiò.
— Dica quando — chiese Cole a Meloctin.
— In qualunque momento — replicò il Lodinite.
— Ora. — Cole guardò dritto davanti a sé. — Ci rivediamo, segretario Wilkie. Qui è Wilson Cole a bordo della *Theodore Roosevelt*, ancora libero e sempre in avvicinamento a Deluros. Due giorni fa avete preso prigionieri ottanta miei amici, tenendoli segregati sul pianeta di Malagori V. Questo, ovviamente, era inaccettabile, quindi li abbiamo liberati senza perdere un solo uomo. Dato che di solito si tiene a debita distanza dalla verità, mi aspetto che neghi tutto ciò vigorosamente. Ma prima che lo faccia, mi piacerebbe presentarle un amico. — Fece cenno al Polipo di raggiungerlo. — Quest'uomo è il famigerato Polipo, uno dei più temuti imprenditori... — il Polipo scoppiò a ridere — ... della Frontiera Interna. Ieri era in vostra custodia su Malagori V. Oggi mi sta accanto sul ponte di comando della *Theodore Roosevelt*. Indubbiamente sosterrà che sia un attore, ma è ridicolo, a meno di non presumere che nel nostro equipaggio abbiamo attori con sei mani... O forse penserà che non sia altro che un effetto speciale. Perciò sto per chiedergli di rivolgerle qualche parola, in modo che possa verificare la sua impronta vocale.
Cole si voltò verso il Polipo, che puntò lo sguardo verso lo stesso punto che aveva fissato lui prima.
— Salve, schifoso vermiciattolo — disse il Polipo. — Faresti meglio a sperare che Wilson Cole ti raggiunga per primo, perché se ti troverò io, intendo tagliuzzarti in tanti di quei pezzettini che non riusciranno mai a trovarli tutti. Parlando da un boss del crimine a un altro, solo che tu sei stato eletto e io no, i giorni che passavi a depredare la

galassia sono finiti. Puoi metterti da parte, cosa che personalmente spero tu non faccia, o puoi tenerti stretto alla tua poltrona ancora per un po'. Dopodiché ti scaraventerò fuori di lì, io in persona, prima di farti qualche altra cosetta particolarmente sgradevole.

Cole attese di essere certo che il Polipo avesse concluso, e poi tornò a parlare lui. — I tempi degli abusi sui cittadini della Repubblica e della Frontiera Interna stanno giungendo al termine. Lei ne è l'artefice numero uno, e i suoi giorni al potere sono contati, ma non ci accontenteremo di rimpiazzarla con un altro tiranno. Stavolta avremo un governo che faccia ciò per cui è delegato, a qualunque costo.

Accennò col capo a Meloctin, che disattivò il congegno di registrazione.

— Salvato tutto? — chiese Cole.

— Già. Vuole modificarlo prima che lo inserisca nella sonda?

Cole scosse la testa. — No. Abbiamo detto tutto quel che avevamo da dire.

— Dove desidera che sia inviata la sonda?

— Pilota? — disse Cole, avvicinandosi a Wxakgini. — Qual è il più lungo wormhole nei paraggi?

— Definisca "nei paraggi".

— Mezza giornata.

Ci fu un attimo di silenzio, mentre Wxakgini si consultava con la sua controparte meccanica. — Sarà il wormhole di Miranda.

— Se ci sparassi una sonda dentro, dove ne uscirebbe?

— A ventitremila anni luce di distanza.

— In quanto tempo?

— Approssimativamente quattordici ore.

— Dannatamente rapido, anche per un wormhole! — esclamò Cole. — Una volta sbucata fuori, quanto sarà vicina a Deluros?

Wxakgini chiuse gli occhi e tornò a fondersi con il computer. — Tremiladuecento anni luce.

— Grazie. — Cole tornò a Meloctin. — Si faccia dare dal pilota tutte le coordinate necessarie — disse. — Dove comincia e finisce il wormhole, come puntare la trasmissione su Deluros quando la sonda uscirà dall'altra parte. Poi la regoli per trasmettere venti minuti dopo

che sarà emersa.

— È un intervallo molto stretto — notò il Lodinite.

— Non possiamo permetterci di aspettare più a lungo. Se una sonda schizza fuori da un wormhole ad appena tremila anni luce dal sistema di Deluros, può scommettere che la distruggeranno non appena l'avranno avvistata.

— Va bene, signore — disse Meloctin. — Dovrebbe essere pronta a partire fra mezz'ora.

— Un'altra cosa — disse Cole. — La regoli per autodistruggersi immediatamente dopo aver trasmesso il nostro messaggio. Se ritiene che le occorra aiuto, chieda al signor Odom.

— Ho già lavorato prima con le sonde, signore — rispose Meloctin.

— Bene — concluse Cole. — È tutta sua. — Si rivolse al Polipo. — Andiamo — disse. — Dobbiamo parlare.

Il Polipo lo seguì all'aeropozzo, e un momento dopo si trovarono nell'ufficio di Cole.

— E ora? — disse il Polipo, sedendosi dal lato opposto della scrivania di Cole.

— Ora spremiamoci le meningi e cerchiamo di risolvere il suo problema.

— Il *mio* problema?

— Lei ha una flotta senza una sola nave.

— E lei non attaccherà una base della Marina?

— Neanche per sogno — disse Cole. — Non hanno idea di dove siamo. Non scopriranno la sonda prima che si autodistrugga, ma tracceranno il segnale e presumeranno che ci troviamo a tremila anni luce da loro. Se attaccassimo quaggiù, se ci lasciassimo anche solo vedere da un vascello della Marina, tutta questa messinscena non sarà servita a nulla.

— Be', sa, non vinceremo certo questa guerra liquidando una nave di classe H un giorno sì e uno no — osservò il Polipo.

— Ci sto lavorando.

— *Davvero*, Wilson? — chiese lui, sinceramente.

— Certo che sì — rispose Cole, irritato. — Mi creda, ci sono modi migliori e più sicuri di soddisfare il mio ego che entrare in guerra con

la Marina. Intendevo proprio quello che ho detto: ho intenzione di abbattere la Repubblica, o almeno far cadere Wilkie e Garcia e provvedere a che vengano apportati dei cambiamenti essenziali.

— Allora perché ci nascondiamo da tutto e da tutti? — domandò il Polipo. — Se non inviamo quel messaggio sulla sonda, Wilkie non saprà nemmeno che esistiamo.

— Lo sa — rispose Cole.

— Sì? E come?

— Perché un tipo molto sciocco s'è fatto catturare con tutti i suoi uomini, e noi glieli abbiamo soffiati proprio sotto il naso della Marina — disse Cole. — Lo sa, ne stia certo.

— Okay, non dovevo provarci — ammise il Polipo. — Ma non stavamo combinando un cavolo di niente, qua fuori. Diavolo, proprio come adesso!

— Si sbaglia di grosso — disse Cole. — Con meno di mille navi, abbiamo spinto la Repubblica a sparare a tutto quello che si muove, decimare interi pianeti, reagire istericamente a tutto quello che facciamo. Vorrei che avessimo un paio di milioni di navi, ma non è così... e quindi dovremo combattere questa guerra col cervello, non con forze soverchianti.

— Mi dica solo che ha davvero un piano.

— Ho davvero un piano — replicò Cole. — Più una decina di piani d'emergenza, dato che non si può garantire niente contro un nemico di tali dimensioni e con simili risorse.

— Ma ce l'ha, un piano? — ripeté il Polipo.

— Ce l'ho.

— Sarebbe meglio, cazzo! — ringhiò il Polipo.

— Ora, se ha finito col suo lieve accesso di stizza, vediamo come far sbarcare la sua gente da questa nave prima di non sopportarci più a vicenda.

— Se è tanto dannatamente ansioso di sbarazzarsi di noi, ci faccia scendere sul prossimo pianeta con ossigeno.

— Al contrario. Non vedo l'ora di rimettervi in sesto e gettarvi di nuovo nella mischia — rispose Cole.

— Okay — suggerì il Polipo — se non vuole attaccare una base

della Marina, che gliene pare di un'astronave di linea? Prendiamo tutti prigionieri, pilota, equipaggio e passeggeri, li depositiamo su un pianeta, e i miei uomini e io portiamo la nave nel cuore della Repubblica, magari dritto fino a Deluros, senza nessuno a sfidarci.

— No, a meno che non sia pronto a uccidere ogni passeggero e membro dell'equipaggio a bordo — ribatté Cole. — Deve tener presente che il novanta per cento di loro avrà comunicatori in grado di raggiungere le più vicine unità della polizia o della Marina... e una volta identificati, sareste messi molto peggio su un'astronave di linea che su un vascello della Marina rubato. Almeno una nave militare è in grado di difendersi.

— Li spoglieremo nudi, un pensiero delizioso in sé, almeno per quanto riguarda i passeggeri di genere femminile, e poi li molleremo su un mondo disabitato.

— Senza armi, né comunicazioni, né medicine... solo un branco di persone nude su un pianeta totalmente spopolato? E dopo gesti simili, dovrebbero preferire voi alla Repubblica? Non dimentichi: tutto presuppone che né la nave né i passeggeri possano lanciare un SOS che v'identifichi, prima che ne prendiate il controllo.

Il Polipo restò a fissarlo per un lungo minuto. — Credo di odiarla soprattutto quando ha ragione — disse. — In questo momento, lei non mi piace molto.

— Lo prenderò come un gran complimento... o quanto più vicino a un complimento lei riesca a esprimere — rispose Cole, imperturbabile. — Qualche altro suggerimento?

— Sappiamo entrambi che li abbatterebbe tutti e basta — disse il Polipo, cupo. — Sapeva fin dall'inizio cosa vuole che faccia, vero?

— Ho avuto un'idea piuttosto buona — replicò Cole. — Ma pensavo di vedere se avesse qualche consiglio migliore.

— Non giochiamo agli indovinelli — disse il Polipo. — Mi dica solo cosa vorrebbe fare per la mia situazione.

Cole lo fissò per un momento. — Penso che cominceremo con il procurarle una nave cargo. Quella giusta sarà abbastanza grossa da contenere i suoi uomini, e al suo interno potrete muovervi liberamente per tutta la Repubblica... o la maggior parte di essa, almeno. E a

differenza di una nave passeggeri, dovremo prendere prigionieri solo due o tre uomini. Può darsi nessuno: un sacco di quelle navi sono completamente automatizzate.

— Ma saremo pur sempre su una nave disarmata — obiettò il Polipo.

— All'inizio — riconobbe Cole. — Entro non molto, le navi da carico disarmate diventeranno una decina. — Cole s'interruppe. — Il vantaggio sarà che potrete *atterrare*. Scegliete un pianeta in cui la Repubblica mantenga una presenza importante, magari la capitale planetaria di uno dei settori galattici, e create tumulti e disordini al suolo. Si aspetteranno un attacco dallo spazio, da parte della *Teddy R.* o qualche nave Teroni. In realtà, attaccarli a terra sarà molto più facile.

— Bella pensata — disse il Polipo.

— Non posso fare a meno di notare che la maggior parte dei suoi uomini è formata da ladri e tagliagole — proseguì Cole. — Un altro evidente vantaggio in una guerriglia come quella che stiamo combattendo. Se vi occorreranno armi, o altre navi cargo, o denaro, sapranno come procurarseli su qualunque pianeta vi troviate.

— Odio doverlo ammettere, ma vedo buone possibilità.

— Inoltre, una volta conquistate altre astronavi, potrete coordinare i vostri attacchi. Supponiamo che abbiate due pianeti della Repubblica in sistemi vicini. Metà di voi comincia a bersagliare l'uno finché non arriva aiuto dall'altro, e poi fate colpire quest'ultimo dalla metà rimanente.

— Okay, mi ha convinto — disse il Polipo.

— Solo un'altra cosa — precisò Cole. — Non voglio nessuna battaglia campale. Lo scopo di tutto è tenerli sbilanciati a interrogarsi sulla nostra forza e i nostri spostamenti finché non saremo pronti a fare qualcosa di grosso.

— Faremo *mai* qualcosa di grosso? — chiese il Polipo.

— A tempo debito.

— E non creperemo di vecchiaia, prima?

— *Io* no — disse Cole. — Lei potrebbe essere molto più vecchio di quanto sembri.

Il Polipo rise. — Va bene — disse, infine. — Niente battaglie

campali.

— Okay — concluse Cole. — Per domani avremo la sua nave.

Il Polipo si rialzò. — Me ne torno alla vostra sala mensa — disse. — Non ci crederebbe se le dicessi che sbobba ci ammannivano su Malagori.

— Certo che ci credo — replicò Cole. Il Polipo lo fissò con aria interrogativa. — Sono stato in servizio come ufficiale per diciotto anni. Lo *so* cosa passa per cibo la Marina.

Il Polipo rise ancora e lasciò l'ufficio. Non appena sbatté la porta, di fronte a Cole apparve l'immagine di Sharon.

— Stavi origliando, ovviamente? — chiese Cole.

— Ovviamente.

— E?

— Non so, Wilson — disse lei. — Lui è come Val, ma senza il suo talento. Quanto pensi che riesca a mantenere la parola, prima di fare qualcosa di davvero stupido?

— Ha operato per anni sulla Frontiera — replicò Cole. — Credo che abbia solo qualche problema a adattarsi a una nuova situazione. Nel posto da cui viene nessuno poteva misurarsi con le sue forze.

— Imparerà in fretta?

Cole alzò le spalle. — Lo scopriremo. Se lo cattureranno di nuovo, dovrà cavarsela da solo. Non possiamo continuare a salvarlo. Abbiamo cose più importanti da fare.

— Ce *l'hai* un piano generale?

— Non lo definirei così — rispose Cole. — Ci sono troppe variabili.

— Ma sai almeno cosa *vuoi* fare?

— Voglio vincere la guerra.

— Sai, a volte parlare con te può essere molto seccante. Penso che il Polipo ci abbia azzeccato.

— Probabilmente sì.

— Dannazione, Wilson! Perché non me lo dici?

— Per la stessa ragione per cui non lo dirò a Jacovic o Val o nessun altro — spiegò Cole. — Se verrete catturati, non voglio che siano in grado di strapparvelo come abbiamo fatto noi con Alberto Torres.

Lei lo fissò. — Ti amo — disse, infine. — Ma sai essere un gelido

figlio di puttana.

— Una qualità che deriva dal comando — disse Cole. — Io stesso mi piacevo molto di più quando toccava ad altri prendere queste decisioni. — Si rialzò in piedi. — Penso sia ora di tornare al lavoro. Non stiamo per esaurire l'aria o il cibo, ma entro un paio di giorni ci *sentiremo* asfissiare. Procuriamo al Polipo la sua nave, e togliamoci il suo equipaggio di torno.

Lasciò l'ufficio per recarsi a dirigere l'operazione dalla sala mensa, che era la sua postazione di comando preferita, ma si ricordò che lì c'era il Polipo, e quindi andò in plancia. Val era di turno, Jacovic stava mangiando o dormendo, e Meloctin sembrava pienamente a suo agio al computer di Christine.

— Val — ordinò — mettiti a caccia di una nave cargo, qualcosa di abbastanza grosso da ospitare ottanta uomini se scarichiamo il contenuto.

— Non dovrebbe essere così difficile — disse lei. — Delamere IV è un pianeta agricolo. Dovrebbe esserci un costante viavai di navi da carico.

— Basta localizzarla — aggiunse Cole. — Non sparare. Ci serve intatta.

— Afferrato.

Meloctin si era adattato all'assenza del saluto militare, ma parve un po' sbalordito nel sentire "afferrato" anziché "sissignore". Cole sorrise, e decise che il Lodinite non ci avrebbe messo molto a fare l'abitudine a Val.

Non accadde niente per quasi un'ora, poi Val avvistò un cargo.

— In arrivo — annunciò. — Sta nei paraggi di Delamere VII, ora. — Si rivolse a Cole. — Non potrebbe andar meglio. Resterà in attesa di imbarcare granturco e grano mutato, quindi non dovremo scaricare un mucchio di roba rintracciabile.

— Bella pensata — disse Cole. — Va bene, intercettiamolo presso una di quelle lune di Delamere VI.

La *Teddy R.* scattò avanti e attese che la nave cargo si avvicinasse al sesto pianeta del sistema. Cole le intimò di fermarsi, questa rifiutò, e lui le sparò un raggio laser di fronte alla prua. *Questo* l'arrestò.

Saltò fuori che il pilota, una donna di nome Gentry, era la sola entità vivente a bordo. Aveva fatto un breve salto laggiù dal vicino sistema di Kilgore, e una volta completato il carico sarebbe stata rimpiazzata da un pilota fresco.

Mentre il Polipo e i suoi uomini si trasferivano sulla nave cargo, Gentry fu condotta sul ponte di comando, dove Cole la aspettava.

— Sarà nostra ospite per qualche giorno — la informò. — Non intendo abbandonarla su qualche pianeta disabitato dove vivrebbe e morirebbe sola, senza nessuno che la scopra, e non posso depositarla su un pianeta della Repubblica dove riferirebbe cos'è successo. Quindi resterà a bordo della *Theodore Roosevelt* finché i miei amici non avranno il tempo di cambiare aspetto e registrazione della sua nave e allontanarsi. Se accetterà i nostri termini e si comporterà bene, non sarà confinata in cella, ma le verrà data una cabina e la tratteremo con ogni cortesia.

— La *Theodore Roosevelt*? — esclamò la donna, spalancando gli occhi. — È davvero Wilson Cole, lei?

— Già.

— Mi aspettavo una creatura con corna e forcone — disse Gentry. S'interruppe un momento, valutando le sue possibilità. — Accetto i suoi termini.

— Rachel? — disse Cole all'interfono di bordo. — Per favore, venga in plancia e scorti la nostra ospite a una cabina vuota.

— Sono tutte un macello, signore — replicò Rachel. — Gli uomini del Polipo saranno un sacco di cose, ma non certo maniaci della pulizia.

— Tutto a posto — disse Cole. — La nostra ospite avrà tempo a bizzeffe. Sono certo che non le importerà pulire la sua cabina.

Rachel arrivò un momento dopo e portò Gentry via dalla plancia, verso un aeropozzo.

— Siamo in marcia — intervenne il Polipo, e Cole vide, dalla sua immagine, che era a bordo della nave cargo.

— Non ancora — disse Cole. — Il signor Briggs sarà sulla sua nave fra un minuto o due, per inserire nel computer i nostri codici.

— Certo, perché no? — ribatté il Polipo, scrollando le spalle. —

Cosa diavolo è mai un'ora in più?

In realtà, a Briggs ci vollero solo quaranta minuti, e poi il Polipo prese il volo per un nuovo sistema dove aveva in programma di camuffare la nave, creare una nuova registrazione e acquisire delle nuove navi cargo.

— E adesso? — chiese Val, quando il Polipo se ne fu andato.

— Adesso le distrazioni sono finite, e torniamo a combattere la guerra — spiegò Cole.

Val lo fissò. — Perché quando lo dici presumo che non ti riferisci a far saltare in aria astronavi e radere al suolo città nemiche?

— Perché stai imparando — rispose Cole.

17

— Signore? — chiese Rachel Marcos, in piedi sulla soglia della sala mensa.

Cole, l'unico occupante, alzò lo sguardo dal proprio caffè. — Che c'è?

— Ci troviamo davanti a una questione di una certa delicatezza — disse lei, avvicinandosi e sedendosi dall'altra parte del tavolo. — Non so quanti ne siano a conoscenza. Perciò non volevo discuterne in plancia, dove potrebbero sentirci.

Lui la fissò, incuriosito. — Va bene, di che si tratta?

— Abbiamo due uomini che potrebbero essere prigionieri, o forse no — proseguì la ragazza. — Nessuno lo sa... o meglio, nessuno tranne lei.

— Di che diavolo sta parlando, Rachel?

— I signori Brill e Dunyach, signore — replicò lei. — Sono confinati nei propri alloggi da prima che salvassimo il Polipo su Malagori V.

— Diamine, me n'ero completamente scordato — disse Cole. — Abbiamo avuto un po' da fare, nel frattempo. Ho promesso di farli scendere su un pianeta neutrale. Ancora non ne abbiamo raggiunto nessuno. — Aggrottò la fronte. — In effetti, più a fondo c'inoltriamo nella Repubblica, meno probabile è trovarne uno. Dovrò pensarci sopra.

— Magari posso aiutarti io — disse la voce di Sharon, e un momento dopo apparve la sua immagine.

— Come? — chiese Cole.

— Mi sono fermata alle loro cabine un paio d'ore fa, per accertarmi che ricevessero pasti regolari e fossero ben trattati. Mi hanno chiesto di domandarti se possono restare a bordo. I loro sentimenti non sono

cambiati; vogliono ancora fare il possibile per accelerare la fine della Repubblica.

Cole guardò Rachel. — Questo è tutto, Rachel.

Lei salutò e se ne andò.

— Quindi, cos'hai intenzione di fare? — chiese Sharon. — Come hai fatto osservare, sarà difficile trovare un pianeta dove depositarli.

— Difficile — ripeté lui. — Non impossibile.

— Vogliono starsene sulla *Teddy R.* e fare guerra alla Repubblica.

— Dannazione, Sharon! — esclamò lui, chiaramente seccato. — Hanno disobbedito a un ordine diretto del capitano in pieno territorio nemico! Devono pur esserci delle conseguenze!

— Va bene — disse lei. — Allora scarichiamoli su un pianeta agricolo e facciamola finita... ma non puoi tenerli confinati all'infinito solo per aver preso posizione su una questione di principio.

Lui fissò la sua immagine per un lungo momento. — Come se la passa Torres?

— Sembra a posto — rispose lei. — Si vergogna un tantino di aver ceduto, ma fisicamente s'è più o meno ripreso.

— Quindi abbiamo fatto del nostro peggio, e sta bene — disse Cole. — E se avessimo fatto a modo loro, starebbe bene lo stesso, ma ottanta uomini sarebbero morti.

— Non discuto su questo, Wilson! — esclamò lei, rabbiosa. — Diavolo, sono stata una complice attiva! Dico solo che non potremo farli tornare sulla Frontiera Interna per un anno o due, almeno. Non puoi tenerli confinati nelle loro cabine fino ad allora.

— Va bene — disse lui. — Fammici pensare.

— Se vuoi la mia opinione...

— La conosco, la tua opinione — ringhiò lui. — Ora lasciami in pace.

Lei staccò la comunicazione, e Cole sedette solo in sala mensa, considerando le varie possibilità. Alla fine inviò una chiamata a Miguel Flores, la cui nave stava a mezzo anno luce di distanza. Parlarono per pochi minuti, e poi chiuse il collegamento.

— Sharon?

— Sì? — rispose lei.

— Non ha senso farlo di fronte all'equipaggio. Portali giù nel mio ufficio.

— Ci saremo fra cinque minuti — disse lei, chiudendo.

Lui lasciò la tazza al servomeccanismo addetto a rigovernare, raggiunse l'aeropozzo, discese di un altro livello, uscì e si diresse verso il suo ufficio. Il sistema di sicurezza gli lesse la retina, il peso e la struttura ossea, e lo lasciò entrare.

Si sedette alla sua scrivania, ordinò alla porta di restare aperta, e attese. Sharon arrivò subito dopo, accompagnata da Brill e Dunyach.

Cole studiò i due uomini per un momento. Non sembravano aver patito per niente il loro confino.

— A quel che so, voi due avete una richiesta — disse infine.

— Sì, signore — dichiarò Brill. — Siamo qui per aver accettato di andare in guerra contro la Repubblica. Non è cambiato nulla. — S'interruppe, come a voler raccogliere il coraggio. — Desidereremmo che ci concedesse di restare sulla *Teddy R.*, e tornare alle nostre mansioni.

— Che succederà, la prossima volta che darò un ordine che non gradite? — chiese Cole.

Brill incrociò il suo sguardo senza batter ciglio. — Se sarà lo stesso ordine, otterrà la stessa risposta.

Cole si rivolse a Dunyach. — Parla anche per lei?

— Sì, signore — rispose Dunyach. — Spiacente, ma mi ha impartito un ordine cui non potevo obbedire.

— La rispetto per questo — disse Cole. — E vorrei che non fosse stato necessario. Ma c'erano ottanta vite a repentaglio.

— Forse avrebbe parlato comunque, signore.

— Può darsi — ammise Cole. — Ma non lo sappiamo, ed era mia opinione che non potessimo correre rischi. E il punto saliente è che, su questa nave, è la mia opinione che conta.

— Allora ci farà scendere su un pianeta, signore? — chiese Brill.

— Può darsi — disse Cole. — Ma come ho detto al colonnello Blacksmith, vi rispetto per esservi attenuti ai vostri principi etici, e mi rendo anche conto che in questa crociata ci occorre ogni uomo disponibile.

— Allora *possiamo* tornare alle nostre occupazioni? — chiese Dunyach, confuso.

Cole scosse il capo. — No. Avete disobbedito a un ordine diretto, e mi avete appena detto che se riceverete un altro ordine contrario ai vostri precetti etici, disobbedirete anche a quello. Non posso lasciarvi sulla *Teddy R.*

— Allora non capisco, signore — disse Brill.

— Ho contattato il signor Flores, la cui nave, la *Alba radiosa*, è una classe K, capace di portare ventidue persone d'equipaggio. In questo momento ha solo sedici uomini e alieni a bordo. Se volete restare dei nostri, ha accettato di imbarcarvi. Altrimenti, vi faremo sbarcare sul prossimo pianeta agricolo che raggiungeremo, anche se non posso garantire che vedranno con favore una coppia d'insorti. Spetta a voi la scelta. È semplice. Siamo in mezzo a una guerra, in territorio nemico, e non posso fare nient'altro per voi.

Brill guardò Dunyach, che annuì col capo.

— Andremo col signor Flores, signore — dichiarò Brill.

— Va bene — disse Cole. — Tornate alle vostre cabine e raccogliete la vostra roba. — Mentre se ne andavano, si rivolse a Sharon. — Contatta Flores, e digli di venir qui a raccattare i nuovi membri del suo equipaggio.

— Grazie, Wilson.

— Non occorre. È difficile procurarsi altri addetti alla Sicurezza.

— Anche i capitani — disse lei, baciandolo sulla guancia e lasciandolo.

"E più difficili di tutti" pensò amaramente "sono i capitani che si attengono ai principi con la stessa testardaggine di alcuni loro uomini." Un'espressione malinconica gli attraversò il viso. "Mi domando se sono mai stato fra questi."

18

Cole aveva collocato tre sedie di fronte alla scrivania, nel suo piccolo ufficio. Desiderava aver posto per Sharon, ma quel locale gli pareva già abbastanza soffocante perfino quand'era da solo.

All'ora prefissata, Jacovic cedette il ponte di comando a Braxite, e poi lui, Christine Mboya e Val scesero nell'ufficio di Cole. Quando si furono tutti accomodati, Cole prese la parola.

— Sharon sta monitorando tutto, ma non parlerà, a meno di non porle una domanda diretta. Vi ho convocati qui perché siete i miei tre ufficiali superiori, ed è tempo di fare il passo successivo in questa campagna. Abbiamo reso la Repubblica e la Marina consapevoli di noi, le abbiamo spinte a reazioni estreme e abbiamo sottratto loro dei prigionieri proprio sotto il naso. È il momento di puntare più in alto, senza, ovviamente, buttarci a capofitto. Ho certe idee, ma mi piacerebbe prima sentire il vostro contributo. Qualcuno ha dei suggerimenti?

— Signore — disse Christine — non sono qualificata a discutere di strategia. Le occorre il signor Sokolov, o forse Jaxtaboxl.

— So io chi mi occorre — rispose Cole, con fermezza.

— Abbiamo dimostrato di poter liberare i nostri da un santuario ben sorvegliato su ... V — intervenne Jacovic. — E se cominciassimo ad attaccare le carceri e liberare i prigionieri presso i confini della Repubblica? Prima che la notizia raggiunga la Marina e quella reagisca, potremmo essere a mille anni luce di distanza.

— Niente male — commentò Val.

— Non saprei — disse Christine. — A me sembra che oltre a qualche dissidente o prigioniero politico, liberereste soprattutto un branco di pazzi e di criminali.

— E con questo? — ribatté Val. — Potrebbero causare parecchio disordine.

— Ma sarebbero disordini che spingerebbero la gente a sperare che la Repubblica li prenda e li incarceri di nuovo — spiegò Christine. — E non penso vorremmo far nulla che metta la Repubblica in una luce favorevole... cosa che accadrebbe se ricatturasse i banditi prima che possano recare qualche danno agli indigeni.

— Ha ragione lei, glielo concedo — ammise Jacovic. — Avrei dovuto pensarci con più attenzione, prima di parlare.

— E le prigioni militari? — chiese Val. — Sicuro come l'inferno, *quelli* sì che odiano la Marina.

Cole scosse il capo. — Non la penso così. Per cominciare, il semplice fatto che siano in una prigione militare implica che manchino di disciplina, e il fatto che possano detestare la Marina non significa che vogliano rovesciare la Repubblica.

— E allora? — chiese Jacovic. — Non possiamo avvicinarci molto di più a Deluros senza essere avvistati e attirare l'attenzione della Marina.

— Non ho problemi ad andarmene in un lampo di gloria, e portarci appresso quanti più possiamo di quei bastardi — disse Val — ma perfino io ammetto che non basterà per finire il lavoro.

Cole sorrise. — *Sapevo* che se ti avessi inculcato un po' di buonsenso per un paio di anni avrei lasciato un segno, prima o poi.

— Risparmiati i complimenti — replicò Val sbuffando. — Ci hai convocati qui. Hai atteso che dicessimo tutti che non abbiamo un piano. Ora perché non ci sveli il tuo, che ovviamente sei stato a covare tutto il tempo?

Cole fissò ciascuno dei suoi tre ufficiali. — Credo che non abbia senso continuare su questa strada. Abbiamo minacciato Susan Garcia ed Egan Wilkie. Abbiamo liberato dei prigionieri. È il momento di fare qualcosa di completamente inaspettato.

Tutti e tre si tesero avanti, tentando di sondare cos'avesse in mente.

— I governi vivono di propaganda — spiegò Cole. — Di solito convincono i media a colludere con loro in cambio di un trattamento favorevole e del mantenimento del loro status. E quasi sempre

funziona. — Una pausa. — Ma non penso che la maggioranza dei governi, incluso questo, possa resistere ad attacchi mirati di propaganda provenienti non da una fonte esterna, ma dall'interno.

— La lezioncina suona bene — disse Val. — Ma come dovrebbe funzionare, in pratica?

— Ci ho riflettuto un po' — iniziò Cole. — E penso di vedere un modo per minare la credibilità della Democrazia, e con ogni probabilità ridurla in frantumi, senza mettere in pericolo nessuno di noi.

— E quale sarà il tuo prossimo trucco? Farai scomparire Andromeda? — chiese Val.

Cole la ignorò, e guardò il suo secondo ufficiale. — Christine, pensa di poter trovare cinque pianeti abbandonati, tutti entro la Repubblica, e tutti più lontani da Deluros di quanto lo siamo noi adesso?

— Pianeti disabitati? — continuò lei. — Ce ne sono a milioni.

— Non ho detto disabitati — ribatté Cole. — Ho detto *abbandonati*. Voglio che mi trovi cinque pianeti su cui gli umani si siano insediati, abbiano eretto delle strutture, e da dove infine se ne siano andati.

— Strutture? — domandò lei.

— Le città vanno bene, ma prenderò in considerazione qualunque cosa palesemente artificiale.

— Importa cosa li ha spinti ad andarsene? — chiese Jacovic. — Potrebbe essersi trattato di malattie, guerre, diminuzione delle risorse, un disastro naturale...

— Non m'interessa, basta che restino delle strutture — disse Cole. Tornò a rivolgersi a Christine. — Lo può fare?

— Non vedo perché no — rispose lei. — In effetti, se facessi lavorare a turno Malcolm Briggs e forse Meloctin e Domak ventiquattr'ore su ventiquattro, probabilmente riusciremmo a trovarle una decina di pianeti o più in un giorno standard.

— Bene — disse Cole. — Cominci non appena conclusa questa riunione, e dica agli altri tre che dovranno aiutarla. Si rivolgano a me, se hanno qualche domanda. — Guardò il Teroni. — All'improvviso sta sorridendo, comandante Jacovic.

— Credo di capire cos'ha in mente di fare — replicò Jacovic. — E

penso che funzionerà.

— Sono lieto che un condottiero della sua esperienza mi mostri fiducia.

— Be', *io* non ci capisco niente — commentò Val, irritata. — Giochiamo agli indovinelli o vuoi confidare tutto anche a noi altri?

— Glielo spieghi, comandante — disse Cole.

— Se ho correttamente dedotto il suo piano, stiamo per bombardare una manciata di pianeti deserti — disse il Teroni. — Non li distruggeremo totalmente, perché vogliamo che alcune strutture rimangano in piedi.

— Per quale motivo? — chiese Val, aggrottando la fronte.

— Per *dimostrare* che quelli erano pianeti abitati, e li abbiamo decimati — rispose Jacovic.

— Ma non è vero — disse Val.

Cole sorrise. — Basta non lo dirlo a nessuno.

D'un tratto Val si schiaffò una mano aperta sulla fronte. — Ma certo! — esclamò. — Ci piglieremo la responsabilità d'aver spazzato via mezza dozzina di civiltà planetarie. Wilkie negherà. Ma diremo ai media che se non ci credono, vengano a vedere da soli...

— ... e quando spunteranno fuori, vedranno segni evidenti che laggiù viveva una prospera civiltà, prima dell'attacco! — concluse Christine.

— Giusto — disse Cole. — Solo che non ce la prenderemo *noi*, la colpa. Abbiamo un'unica nave, e non ci occorre attirare troppa attenzione. Diremo che è stata la Federazione Teroni.

— Non ci crederanno mai — disse Val.

— Oh, io penso di sì — disse Cole. — Specialmente se sarà un Teroni a riferirglielo. — Sorrise, e indicò Jacovic.

— Figlio di puttana! — disse Val. — Wilson Cole, sei proprio un viscido bastardo!

— Ora, il segretario Wilkie smentirà tutto, ovviamente — proseguì Cole. — Potrebbe anche convincere la maggior parte dei media che sia un trucco. Ma c'è sempre qualche giovane reporter ambizioso che segue una pista interessante... e in caso contrario, trasmetteremo noi stessi i risultati della carneficina. A quel punto, potete star certi che i

privati cittadini si metteranno a ispezionare quei pianeti anche se non lo farà nessun altro... e se sarà la parola di Wilkie contro quella di un mucchio di testimoni oculari non politicizzati che, a differenza di Wilkie, *non* erano incaricati di proteggere gli abitanti di quei pianeti, a chi pensate che crederà il pubblico?

— E chi andrà a far saltare quei cinque pianeti? — chiese Val.

— Useremo solo una piccola nave — spiegò Cole. — E ne colpiremo uno ogni tre o quattro giorni. Se li colpissimo tutti insieme, sarebbe un attacco massiccio, e probabilmente Wilkie riuscirebbe a togliersi dai guai. Ma se ne distruggiamo uno, e spargiamo la voce che non ce l'ha fatta a proteggere la popolazione di quel pianeta, e mentre negherà tutto ne distruggiamo un altro, e continuiamo così... be', penso potrebbe innescarsi un effetto valanga.

— E io sceglierò pianeti distanti centinaia, o meglio, migliaia di anni luce fra loro — disse Christine, entusiasta. — Mentre la Marina si precipiterà su uno a vedere cos'è successo, noi ne bombarderemo un altro.

Cole si rivolse a Jacovic. — Non le dispiacerà prestare la sua faccia e la sua voce a questa impresa?

— Non faccio più parte della Federazione Teroni — replicò lui. — Ma ciò non vuol dire che sia amico della Repubblica.

— Qualche domanda? — chiese Cole. Vi fu solo silenzio.

— A posto. Christine, tanto vale mettersi subito all'opera. Non faremo nulla finché non localizzerà quei pianeti. Questa riunione è chiusa.

I tre ufficiali uscirono in fila, e Cole si appoggiò allo schienale del sedile mentre la porta si chiudeva di scatto.

— Allora, che ne pensi? — chiese, quando apparve l'immagine di Sharon.

— Penso che farai impazzire Egan Wilkie — disse lei. — Potresti perfino estrometterlo dalla carica. Ma sappiamo entrambi che sarà rimpiazzato da qualcuno uguale a lui. Non vedo come questo possa abbattere la Repubblica.

— Non vogliamo abbatterla — rispose Cole. — Vogliamo riformarla. Per quanti abusi abbia commesso, è ancora tutto quello che

si frappone tra gli umani e una galassia spesso ostile.

— Bei rivoluzionari che siamo — commentò lei.

— Non sono un rivoluzionario — replicò lui. — Ho prestato servizio nella Marina di questo governo per tutta la mia vita adulta. Non voglio *porre termine* alla Repubblica; voglio *risanarla*.

— Attaccando pianeti derelitti — disse lei, con un sorriso.

— Perché no? — disse lui, ricambiando il sorriso. — Mi piacerebbe che restasse qualcuno ancora in vita, dopo la vittoria.

Lei lo fissò pensierosa. — Hai realmente intenzione di vincere, vero?

— Non avrei lasciato la Frontiera Interna, altrimenti — rispose lui.

19

Forli II era un pianeta con ossigeno nell'atmosfera, che un tempo era stato un piccolo centro bancario e commerciale del settore Wajima. Ma quando la colonizzazione si era estesa in altre direzioni, aveva finito per essere abbandonato, restando deserto per quasi trecento anni.

Cinque giorni dopo che Cole annunciò i suoi piani agli ufficiali, Vladimir Sokolov lo bombardò, assicurandosi di lasciare in piedi alcuni degli antichi edifici.

E due giorni più tardi, Egan Wilkie spiegò alle masse, con un comunicato a diffusione galattica, che Forli II era un pianeta totalmente spopolato e che nessuna vita era andata perduta.

E il giorno seguente, Jacovic, asserendo di parlare dall'ammiraglia della quinta flotta Teroni, spiegò alle stesse masse che Forli II era spopolato *adesso*, ed era solo il primo pianeta che aveva in programma di distruggere.

Quattro giorni dopo, toccò a Buchanan IV. Wilkie negò, Jacovic se ne vantò e promise altre devastazioni, e stavolta i media inviarono qualcuno a vedere se ci fosse qualche segno di civiltà su quel mondo remoto.

Cole si sentiva piuttosto bene. Si concesse perfino il lusso di una birra e un dessert insieme, ed era seduto al suo solito tavolo in sala mensa con David Copperfield e il Duca di Platino, che sembravano aver legato semplicemente perché erano gli unici sulla *Teddy R.* senza alcuna mansione da svolgere.

— Quei pianeti diventeranno attrazioni turistiche, dopo la caduta della Repubblica — stava dicendo il Duca. — Mi piacerebbe ottenere le concessioni per praticarvi il gioco d'azzardo.

— Pensavo che volesse far ritorno alla stazione Singapore — disse

Cole.

— La mia casa è quella — riconobbe il Duca. — Ma significa forse che non posso avere investimenti altrove?

— Investimenti? — chiese Cole, con un sorriso. — Allora non vuole un regalo. Vorrebbe *affittare* le concessioni?

— La smetta di stuzzicarmi — disse il Duca, irritato. — Sa perfettamente cosa intendo.

— Okay, sono sue — disse Cole. — Ci resta solo un piccolo ostacolo da superare. Rovesciare la Repubblica.

— In pratica è fatta — rispose il Duca. — Wilkie non può sopravvivere a una cosa del genere.

— Anche se lei avesse ragione, ci sarà un nuovo Wilkie, o qualcuno proprio come lui, e poi un altro, e un altro ancora. Spero non pensasse che sarebbe stato tanto facile.

— Ho la massima fiducia in lei.

— E non vede l'ora di trasformare cinque o sei pianeti in vetrine per turisti — disse seccamente Cole. Si rivolse a David Copperfield. — Lei è stranamente silenzioso, David.

— Sto pensando — rispose il piccolo alieno.

— Be', è un passo nella direzione giusta — disse Cole. — A che pensa?

— Possiedo un magazzino di cui a quanto pare mi ero scordato fino a ora — disse David. — E, fra le altre cose, custodisce due dipinti eseguiti alla maniera antica, con autentici colori a olio su tela, da Bartholomew Miksis, il più grande artista del Ventiseiesimo secolo A.D., quattrocento anni prima dell'alba dell'era galattica.

— E? — fece Cole.

— Come saprà — proseguì David — ho alcuni nemici sulla Frontiera Interna, uomini malvagi posseduti da un odio totalmente irragionevole verso di me, e per questo motivo sono stato restio a passar parola che alcuni di questi oggetti, e specialmente i dipinti, erano disponibili, dato che per acquistarli il compratore avrebbe dovuto sapere dove consegnare il denaro. Penso che magari li metterò all'asta qui nella Repubblica, dove la mia reputazione è assolutamente immacolata.

— Perché non si serve di un semplice trasferimento istantaneo di denaro su un conto numerato? — chiese il Duca.

— Sospetto che nella Frontiera Interna il nostro David abbia fatto infuriare anche una buona quantità di banchieri — disse Cole, con un sorriso.

— Assolutamente no! — esclamò David. Fece una pausa. — Ne ho offesi relativamente *pochi*... una manciata appena.

— Allora apra il suo conto da qualche altra parte — disse il Duca.

— Lei non comprende il risvolto economico della situazione — rispose David.

— Mi lasci indovinare — disse Cole. — Dato che quei dipinti non sono legalmente suoi, niente impedisce che un banchiere disonesto si tenga tutti i soldi... e banchieri onesti non ne conosce.

— Precisamente — replicò David. — Sebbene sia ovvio che è un ragionamento basato su una falsa premessa: non ci sono leggi sulla Frontiera Interna, e di conseguenza nulla può essere illegale... ma i banchieri sanno essere così poco etici! Inoltre — aggiunse — io non sono un ladro, bensì un ricettatore... o lo ero, comunque. Ciò vale a dire che quei dipinti potrebbero essere merce rubata o meno, in base a come furono ottenuti e se si trovano nella Repubblica o sulla Frontiera, ma non li ho rubati *io*. Li ho semplicemente acquistati dall'uomo che... — S'interruppe, accigliandosi. — Dal mio fornitore — concluse esitante.

— Tutto okay, allora — disse Cole, divertito dall'imbarazzo del piccolo alieno.

— Come avete fatto voi due a mettervi insieme? — chiese il Duca.

— Ci siamo incontrati durante le brevi avventure piratesche della *Teddy R.* — disse Cole.

— Scoprimmo che eravamo vecchi compagni di scuola, Steerforth e io — disse David — e da allora, siamo inseparabili.

Il Duca guardò Cole in cerca di una rapida smentita, ma questo si limitò a fare spallucce e disse: — Suppongo sia un motivo come tanti.

Parlarono per qualche altro minuto. Poi David e il Duca se ne andarono a giocare a whist, e un momento dopo l'immagine di Sharon apparve sul tavolo accanto.

— Be’, cosa c’è? — chiese Cole.
— Gentry.
— Gentry anche a te.
— È il nome del pilota del cargo che portiamo a bordo.
— Okay — disse Cole. — Che c’entra lei?
— Vuole parlarti.
— Passamela.
— Di persona — disse Sharon. Lui aggrottò la fronte, e lei proseguì. — Non è una prigioniera o una nemica, solo qualcuno che pilotava la nave sbagliata nel momento sbagliato.
— Sai di che si tratta, presumo. E lo approvi?
— Sì.
— Va bene — rispose Cole. — Mandala giù.
— Grazie, Wilson.
Aveva appena finito la sua birra, quando Gentry arrivò. — Si accomodi — la invitò, indicando la sedia di fronte a sé.
— Grazie, capitano Cole — disse lei, prendendo posto.
— Il capo della Sicurezza riferisce che ha qualcosa da dirmi.
Lei annuì. — Già — replicò. — Ho trascorso un bel po’ di tempo a pensare, e parlare col colonnello Blacksmith... — Si arrestò, imbarazzata. — Sono stata apolitica per tutta la vita, ma non avevo idea delle atrocità commesse dalla Marina... né qui, né specialmente sulle Frontiere Esterna e Interna. — Un’altra pausa. — Capitano Cole, desidero unirmi alla *Teddy R.*
— È consapevole che in questo momento stiamo ingaggiando un’azione militare contro la Repubblica?
— Sì.
— E che le probabilità sono contro di noi?
— Me ne rendo conto.
— Abbiamo già un pilota — disse Cole. — Non mangia né dorme da forse dieci anni, dato che è incorporato nella nave quanto i cannoni o le paratie, perciò è chiaro che non ne stiamo cercando un altro. Quali altri talenti può mettere al nostro servizio?
— So parlare sette linguaggi alieni non programmati nei traduttori standard — replicò lei. — Per esempio, posso rivolgermi al membro

Tolobite di questo equipaggio nella sua stessa lingua.

— Sa parlare il linguaggio di Slick? — chiese Cole. — È tutto ringhi e clicchettii.

— Esatto.

— Sono impressionato — disse lui. — Dove diavolo l'ha imparato?

— Mi sono arenata sul suo pianeta per tre mesi, qualche tempo fa. — La donna s'interruppe di nuovo. — Sono una razza notevole, vero? E mi piace il nome che gli ha dato.

— Slick? Be', la sua seconda pelle, è così che penso al suo simbionte, sembra *proprio* viscida e oleosa. Dice che è intelligente, ma non l'ho mai vista dimostrarlo.

— I simbionti possono comunicare solo con i Tolobiti che li ospitano. Un rapporto affascinante.

— Già, il simbionte può permettere a Slick di muoversi nel gelo dello spazio, senza aria, quattro o cinque ore per volta. È lui che si occupa di tutte le nostre riparazioni esterne, anche se ultimamente non ce n'è stato bisogno. — Cole la fissò. — Va bene, Gentry, lei è un membro dell'equipaggio, e la nave è tutta sua. Lascerò a Jacovic stabilire quali compiti assegnarle, finché non ci imbatteremo in una razza con cui i nostri traduttori non funzionano.

— Grazie, signore.

— Fra parentesi, Gentry è il suo nome o il cognome?

— Per il momento, è il mio unico nome — replicò lei.

— Pare che ci sia una storia, dietro — disse Cole. — Forse un giorno la dividerà con noi. — Aprì le comunicazioni con la plancia. — Qui Cole. D'ora in poi, Gentry sarà membro a pieno titolo dell'equipaggio della *Teddy R.* Val, quando Jacovic si presenterà per rimpiazzarti, fagli decidere le mansioni da affidarle. Sharon, disattiva in permanenza il campo di forza attorno alla sua cabina. — Si rivolse a Gentry. — Okay, è tutto sistemato, o lo sarà una volta sveglio il comandante Jacovic. Il circolo ufficiali le è interdetto, tanto non le piacerebbe comunque, e a meno che non abbia da fare in sala motori, meglio starne alla larga. A parte questo, lei ha libero accesso alla nave.

— Mi sarà richiesto d'indossare un'uniforme, signore? — chiese Gentry.

— Solo se lo vorrà — replicò lui. — Tutte quelle che abbiamo sono uniformi della Marina di quattro anni fa, ed è la stessa Marina contro la quale ha appena accettato di scendere in guerra.
— Allora mi terrò i miei indumenti, signore.
— Bene — disse Cole. Poi: — Ho appena pensato che sta portando a bordo un altro talento. Più che talento... conoscenze, in realtà.
— Di che si tratta, signore? — chiese lei. — Sarò lieta d'aiutarla in ogni modo possibile.
— Per gli ultimi quattro anni lei ha pilotato navi cargo nella Repubblica — disse Cole — mentre, nello stesso periodo, noi eravamo sulla Frontiera Interna. Le cose devono essere cambiate, qua e là... dal punto di vista sociale, politico, economico. Voglio che lei si sieda con Christine Mboya o Malcolm Briggs e li aiuti ad aggiornare i nostri computer, dato che siamo in arretrato di quattro anni.
— Ne sarò felice, signore — rispose Gentry — se me li indicherà.
— Christine è la donna di colore che non si allontana mai più di un paio di metri dal suo computer. Briggs è...
— La indirizzerò *io* — dichiarò la voce di Sharon.
— Qualcuno di loro è in servizio, in questo momento? — chiese Cole.
— No — rispose Sharon.
Lui si rivolse a Gentry. — Okay, tanto vale che trascorra qualche ora ad ambientarsi. Si faccia un giro.
— Grazie, signore — disse Gentry, alzandosi e dirigendosi alla soglia.
— Un'ultima cosa — aggiunse Cole. — Presto o tardi, probabilmente presto, finirà per imbattersi in una stupenda gigantessa dai capelli rossi, con la bocca piena di parolacce e una certa mancanza d'etichetta — disse Cole. — Non cerchi di scansarla. È il nostro terzo ufficiale, e quando il gioco si fa duro, non c'è nessun altro che preferirebbe avere al fianco.
Come per enfatizzare quanto detto, all'improvviso apparve l'immagine di Val.
— Dannazione, Cole! — esclamò. — Me ne frego di cosa dici, il prossimo pianeta lo faccio saltare io! Perché se lo deve prendere quel

dannato russo, tutto il divertimento?

L'immagine svanì improvvisamente com'era apparsa.

— Il suo terzo ufficiale? — chiese Gentry.

— Ci ha azzeccato — replicò Cole, con un sorriso.

20

Al momento in cui attaccarono il quarto pianeta, stavano già facendo notizia in tutta la galassia, e il governo, per quanto tentasse, non riusciva a imporre il silenzio. Anzi, gli esperti suggerivano che il bilancio delle vittime, totalmente inesistenti, ammontasse a decine di milioni.

Cole decise che Jacovic, alla sua quarta apparizione, non dovesse mostrarsi solo e isolato. Selezionò alcuni membri dell'equipaggio che aveva raccolto sulla Frontiera Interna, e che non potessero mai essere identificati come appartenenti alla *Teddy R.* Li vestì in alta uniforme, e fece fingere loro di essere intenti ai loro affari sullo sfondo, mentre Jacovic parlava.

Gli annunciatori dei notiziari impazzirono. Lavoravano per la Federazione Teroni, quei traditori umani? E non passò molto prima che alcuni notassero alcuni dettagli della struttura della plancia, che li convinsero che quello era un vascello della Marina. Ciò implicò immediatamente che certe unità della Marina fossero passate al nemico, e questo rese *ogni* unità della Marina una potenziale rinnegata... da evitare, o a cui mentire, o su cui, forse, perfino aprire il fuoco.

Cole sapeva cosa sarebbe accaduto in seguito, e registrò un messaggio che fu inserito in una sonda e indirizzato verso la Frontiera Interna. Prima che vi giungesse, qualcuno aveva già suggerito che Jacovic stesse parlando dalla plancia della *Teddy R.* Allora la sonda trasmise un ologramma di Cole, il quale spiegò che avrebbe *voluto* fosse la sua nave a causare tutti quei danni, ma come potevano testimoniare Susan Garcia e gli altri, la *Theodore Roosevelt* era vecchia di quasi un secolo, e adesso era tornata nella Frontiera Interna per una

rimessa a punto. Se non ci credevano, tracciassero pure il segnale fino alla fonte – che si autodistrusse immediatamente, una volta inviatolo.

Entro una settimana, il tasso di popolarità di Egan Wilkie calò sotto il dieci per cento, il più basso nei diciannove secoli d'esistenza della Repubblica. Finalmente andò in onda in tutta la galassia, e ammise che erano stati arrecati seri danni a una piccola manciata di pianeti fuori mano, gettando recisamente la colpa ai piedi dell'ammiraglio Garcia. Intimò a Garcia di usare tutte le risorse al proprio comando per trovare e catturare o uccidere i sabotatori. In una trasmissione, li definì sabotatori; in un'altra, insorti; in una terza, maniaci genocidi. Spiegò che era stato eletto per guidare il governo; responsabile della sicurezza della Repubblica era Susan Garcia, ed era suo compito porre fine a quegli attacchi.

— Hai sentito l'ultima? — chiese Sharon, irrompendo nell'ufficio di Cole.

— David ha indetto un torneo di whist? — suggerì Cole.

— Sii serio — disse lei. — Parlo delle ultime notizie.

— Probabilmente no.

— Lo pensavo anch'io, quindi ho chiesto a Luthor di registrarle. Aspetta solo un secondo. — Diede un breve ordine a Luthor Chadwick, poi indietreggiò quando il volto dell'ammiraglio Susan Garcia comparve all'improvviso sulla scrivania di Cole.

"Faremo il possibile per catturare quei terroristi" stava annunciando "ma ovviamente il segretario Wilkie s'è espresso male, quando ha asserito che avremmo usato tutta la nostra forza militare per riuscirci. Sembra essersi scordato che siamo impegnati in una guerra a tutto campo contro la Federazione Teroni, e se ritirassi dal conflitto ogni nave, o anche solo una buona parte, per dar la caccia a un piccolo numero di criminali, la Repubblica finirebbe invasa in una settimana. Suggerisco al segretario Wilkie di preoccuparsi strettamente di spese e di tasse, e di lasciare la sicurezza della Repubblica alla Marina."

La faccia di Susan Garcia svanì, e Sharon sfoggiò un gran sorriso. — Penso che li abbiamo messi a combattersi l'un l'altro!

— Stupidaggini — disse Cole. — Lei è la più competente dei due,

ma non può vincere la lotta. Alla fine Wilkie esigerà le sue dimissioni. Se le rassegnerà, sarà finita; e se rifiuta, sarà un gesto d'aperta ribellione.

— Se *dovesse* rifiutare, la Marina si schiererà con lui o lei? — chiese Sharon.

— Sono quattro anni che sto fuori dal giro — rispose Cole. — Non lo so proprio.

— Tu l'hai conosciuta — disse Sharon. — Com'era?

— Non mi piaceva come persona — disse Cole. — Era tronfia ed egocentrica... ma dannatamente in gamba, come ammiraglio.

— Non fu lei a conferirti l'ultima medaglia al valore... quella che ti eri guadagnato dopo il trasferimento sulla *Teddy R.*?

— Con gran riluttanza — rispose Cole, con un mesto sorriso. — Devo essere grato che le medaglie siano saldate alle uniformi, di questi tempi. Se fossimo ai giorni in cui le appuntavano con gli spilli, onestamente credo che me ne avrebbe ficcato uno nel petto.

— E ovviamente tu eri la personificazione dell'assennatezza e del buonsenso — disse Sharon, ricambiando il sorriso.

— Non andavamo molto d'accordo — disse Cole.

— In qualche modo, penso che non andrai per nulla d'accordo nemmeno con Egan Wilkie.

— Con un po' di fortuna, fra qualche settimana apparterrà alla storia.

— Si starà ancora chiedendo che diavolo succede — suggerì lei.

— È questo lo scopo dell'esercitazione — riconobbe Cole. — Fra parentesi, come se la passa la nostra nuova compagna?

— Gentry? Non ha alieni con cui parlare... be', nessuno che non sia programmato nei nostri traduttori... quindi ho chiesto a Toro Selvaggio Pampas di insegnarle a usare l'artiglieria.

— Non ha problemi al riguardo? — chiese Cole.

— Dovrebbe averne?

Lui scrollò le spalle. — È facile andare in guerra, quando ci si limita a tradurre. È un po' diverso quando ci viene chiesto di sparare al nemico.

— Sembra a posto.

— Bene — meditò lui. — Sai, credo che debbano esserci alcuni miliardi di Gentry là fuori. Persone per bene, che si sentirebbero disgustate da certe cose che la Marina fa in nome della Repubblica, in nome *loro*, e vogliono solo vivere giorno dopo giorno senza essere importunate da nessuno. — S'interruppe e sospirò. — È una buona valutazione delle motivazioni umane. Mi chiedo perché sia una descrizione così fallace della storia.

— Signore — annunciò la voce di Briggs — c'è un vascello della Marina in avvicinamento. Ci chiedono di identificarci.

— Non potevamo restare invisibili in eterno — disse Cole. — Di che classe è la nave?

— Classe K, venti membri d'equipaggio.

— Armamenti?

— Verifico... A meno che non l'abbiano modernizzato, questo particolare modello porta due cannoni laser di livello 4 e uno a impulsi di livello 3.

— Okay — disse Cole. — Gli fornisca nome e registrazione fasulli, e spedisca Gentry nel mio ufficio all'istante.

— Sissignore.

Un momento dopo, Gentry entrò in ufficio. — Mi ha chiamata, signore? — chiese.

— Già — spiegò Cole. — Mi occorre un volto che non sia mai stato identificato con la *Teddy R.* Fra un minuto saremo contattati da una nave che ha cercato di identificarci. Pensano che possa trattarsi della *Theodore Roosevelt*, ma non lo sanno per certo. Ci daranno degli ordini, magari vorranno che manteniamo la posizione per abbordarci. Lei si presenterà come capitano dell'astronave, affermando che l'ammiraglio Garcia le ha ordinato di setacciare il settore in cerca di sabotatori. Se vogliono intralciarci e prepararsi a un abbordaggio, acconsentirà alle richieste, ma farà rapporto a Garcia, dicendo che sono stati loro i responsabili del suo ritardo. Pensa di poterlo fare?

— Basterà dirmi qual è il nome della nostra nave — rispose lei.

— Ascolti la risposta del signor Briggs — disse lui, appena prima che questa fosse trasmessa ovunque. — La *Toro possente* — borbottò Cole, facendo una smorfia. — Poteva usare un po' più

d’immaginazione. — Poi, su un canale riservato, aggiunse: — Ricordi, signor Briggs... né io né Sharon possiamo farci vedere.

— Capisco, signore — replicò Briggs.

— *Toro possente*, devo parlare al vostro ufficiale comandante — pronunciò una voce.

— Glielo passo, signore — disse Briggs, e d’un tratto l’immagine di un uomo con l’emblema di capitano si materializzò nell’ufficio.

— È lei il capitano? — chiese.

— È esatto — rispose Gentry.

— Non è in uniforme.

— Quando la mia nave viaggia in incognito agli espressi ordini dell’ammiraglio Garcia, mi vesto come credo — ribatté lei, altezzosa.

— Non abbiamo alcun dato sulla *Toro possente*, né il nome né il numero di registrazione.

Gentry sorrise sprezzante. — Quale parte della parola “incognito” non capisce?

A mano a mano che diventava più boriosa e altera, l’altro capitano si mise sempre più sulla difensiva. Alla fine ammise che aveva il diritto di trovarsi in quel settore, e si sarebbe ritirato per badare ai fatti suoi.

— Molto ben fatto — la lodò Cole, una volta interrotta la connessione. — È sicura di non avere nessun’esperienza di teatro o negli olofilm?

— Nessuna — rispose Gentry, accasciandosi all’improvviso su un sedile. — Ero così nervosa!

— Non l’ha assolutamente dato a vedere — disse Cole. — E ha salvato venti vite.

— Davvero? — chiese lei, sorpresa. — Di chi?

— Dell’altra nave. Non avevano nulla che potesse far breccia nelle nostre difese. E noi avevamo armi in grado di vaporizzarli.

— Lo so che sembro assetata di sangue — disse Gentry — ma *perché* non ha aperto il fuoco? Dopotutto, sono *loro* il nemico.

— In primo luogo, non sappiamo se fossero in contatto con qualche altra nave, e preferiremmo far credere alla Marina che siamo sulla Frontiera Interna.

— E... in secondo luogo? — chiese lei.

— Avrebbero potuto sparare per primi, e non l'hanno fatto — spiegò Cole. — Potevano insistere per abbordarci, e invece no. Sono uomini e donne rispettabili che cercano solo di proteggere altri uomini e donne rispettabili. Non sono il nemico, Gentry; si limitano a lavorare per il nemico.

— Ma li avrebbe distrutti, se avesse dovuto?

— Senza un attimo d'esitazione — replicò lui.

— Le credo — disse lei, studiandolo in volto. Si alzò in piedi. — Immagino sia meglio che torni alla sezione artiglieria.

Quando la porta si chiuse di scatto dietro di lei, Cole si rivolse a Sharon. — Ha fatto un buon lavoro. Meglio di Moyer, o uno degli altri che abbiamo raccolto sulla Frontiera.

— Concordo — disse Sharon.

— Tienila d'occhio — proseguì Cole. — Ha delle buone qualità.

— Sono stata io a raccomandartela.

— E sono d'accordo con te. Mi piace.

— Bene — disse Sharon. — E se la tocchi, ti mozzo la mano.

— Che me ne importa? — disse Cole. — Il capitano non è obbligato al saluto.

— Sono certa che se ci pensassi, troverei altre cose da tagliarti — replicò lei.

— Voi vecchie baldracche siete così gelose.

— È solo per far sentire meglio voi vecchi porci.

— Andiamo nella mia cabina — suggerì Cole. — Possiamo sentirci *molto* meglio, e più comodamente, laggiù.

Sei ore dopo la voce di Val li ridestò. — Spero di non interrompervi in un momento imbarazzante — disse.

— No — rispose Cole. — Ci hai svegliati proprio prima che ci concedessimo un altro momento imbarazzante.

— Magari vi andrà di festeggiare, adesso — disse Val, e sul suo volto apparve un enorme sorriso.

— Va bene — disse Cole. — Sono sveglio. Ora, cos'hai da dirmi?

— V'interesserà sapere che venti minuti fa, Egan Wilkie ha preteso le dimissioni di Susan Garcia.

— *Così* in fretta? — commentò Cole.

— Ho una sorpresa ancora maggiore per voi — continuò Val. — Cinque minuti fa, lei le ha rassegnate.

— Stai scherzando! — esclamò Sharon.

— Funziona! — disse Val ridendo. — La fottuta Repubblica sta cadendo a pezzi!

All'improvviso, la nave ebbe un tremito.

— Be', tranne qualcuno che s'è appena messo a spararci addosso — aggiunse.

21

— Chi diavolo è? — chiese Cole, rimettendosi in piedi.

— Chi altri? La Marina — rispose Val.

— Non quella piccola nave che prima voleva fermarci e abbordarci?

— No, lo sanno che è meglio non mettersi contro di noi. Ma le risposte della tua amica Gentry non devono averli soddisfatti, dato che adesso è un vascello di classe L a spararci addosso.

— Ci sono altre navi in sua compagnia? — chiese Cole.

— Finora no — disse Val. — Del resto, è solo da mezzo minuto circa che ha aperto il fuoco.

— Hai risposto al fuoco?

— Ovvio che ho risposto! — esclamò lei, irritata. — Sparano alla *mia* nave!

— Taglia la corda — disse Cole.

— Se taglio la corda, sapranno che non facevamo niente di buono qui — rispose Val.

— Se hai sparato su di loro, lo sanno già — ribatté Cole. — Dattela a gambe.

— Dove?

— Via da loro e via da Deluros — disse Cole. — Non ha senso attirare una folla ancora maggiore.

— Ma non c'è verso di affrontare una di queste dannate navi? — domandò Val.

— Al momento giusto — rispose Cole. — Passami il pilota.

Apparve il volto di Wxakgini, ancora con gli occhi chiusi e il cervello cablato al computer di navigazione.

— Pilota, quanto dista il più vicino wormhole a testa d'idra? — chiese Cole.

— Non ce n’è nessuno nelle vicinanze — replicò Wxakgini. — Ma siamo molto prossimi al wormhole di Sondermeyer, che ci farà uscire a seimila anni luce da qui, in prossimità del wormhole di Tiznow.
— E quello è a testa d’idra?
— A un’estremità — confermò Wxakgini.
— Entrata o uscita?
— Avvicinandosi da questa direzione, l’uscita.
— Quante teste possiede?
— Sei — rispose il pilota. — Ma due sono instabili.
— Portaci lì, il più velocemente possibile.
Seguì un momento di pausa e poi un breve sussulto. — Siamo all’interno del wormhole di Sondermeyer, adesso — annunciò Wxakgini.
— Bene — disse Cole. — Presumo che l’unità della Marina ci seguirà. Ora, una volta riemersi nello spazio normale ed entrati nel wormhole di Tiznow, puoi navigarci all’interno... vale a dire, puoi scegliere da quale delle sei uscite emergeremo?
— No, non posso — spiegò Wxakgini. — Sarà il wormhole a scegliere da quale uscita sputarci.
— Non è sempre la stessa?
— No.
— Quindi, se il nemico entra all’inseguimento un minuto o due più tardi, non sbucherà necessariamente dalla stessa uscita?
— È esatto.
— Quanto sono distanziate fra loro, queste sei uscite?
— In media, duemila anni luce — rispose Wxakgini.
— Andrà bene così — disse Cole. — Val, immagino che stessi ascoltando?
— Già.
— Non sparare un colpo finché non usciremo dal wormhole di Tiznow — proseguì Cole. — Se sbucheranno dalla stessa uscita, la smetteremo di fuggire e ingaggeremo battaglia.
— Dici sul serio? — esclamò Val, eccitata.
— Se non possiamo seminarli, non vedo che altra scelta abbiamo, tranne tener duro e combattere.

— Emergeremo dal wormhole di Sondermeyer fra meno di quattro minuti — disse Wxakgini.

— Bene — rispose Cole. — Uno di questi giorni dovremo davvero programmare nel computer le posizioni di tutti quei dannati wormhole.

— Sono già nel computer — disse Wxakgini.

— Oh? — fece Cole, sorpreso. — Non le avevo mai viste.

— È perché *anch'io* sono nel computer, e le ho criptate per impedirne l'individuazione.

— Non siamo noi il nemico, pilota.

— Non ho mai pensato che lo foste — rispose Wxakgini. — È solo una precauzione.

— E se *tu* morissi in combattimento? — domandò Cole.

— La *Theodore Roosevelt* resterebbe senza guida e verrebbe distrutta in pochi secondi.

— Si dà una certa importanza, eh? — commentò Val, sarcastica.

— Ha ragione, Val — ammise Cole.

La nave sussultò di nuovo, mentre tornavano nello spazio normale.

— È stato rapido, anche per un wormhole — osservò Sharon.

— Non percorrono lo spazio normale — disse Cole. — Se riuscissimo a trovare quello giusto, potremmo farcela a raggiungere la galassia di Andromeda in venti minuti, invece di duecento anni.

— Centottantasette — lo corresse Wxakgini.

— A chi importa di Andromeda? — disse Meloctin, che stava lavorando a uno dei computer. — Ci sono galassie davvero lontane, là fuori.

Cole si rivolse a Sharon. — Hai la sensazione che la mia stanza da letto sia meno privata di dieci minuti fa?

— Va' a fare l'eroe — disse lei. — Io me ne torno in Sicurezza.

— Non vado da nessuna parte — disse Cole. — Ho detto a Wxakgini dove portarci, e se qualcuno si mette a sparare, Val è più capace di me di difendere la nave.

— Non tornerai a dormire mentre c'è un'imbarcazione di classe L a inseguirci attraverso un wormhole? — chiese lei, incredula.

— No — rispose lui. — Ormai sono sveglio. Ma penso che farò una

doccia e una colazione leggera... magari un po' di caffè e un paio di quelle orribili sfoglie al formaggio.

— Mentre siamo sotto attacco?

— *Non siamo* sotto attacco — la corresse lui. — Siamo inseguiti. Ed è probabile che quando sarà tutto finito, ci troveremo a qualche migliaio di anni luce di distanza dai nostri inseguitori.

— E se ci avvistassero tra i wormhole e si mettessero a sparare mentre sei sotto la doccia?

— Ecco perché ho dei validi sottoposti — replicò Cole. — I tempi in cui un capitano stava sul ponte due o tre giorni di fila, legandosi al timone, sono passati da un pezzo.

— Farai meglio a sperare che siano passati anche i tempi in cui impiccavano i capitani nemici all'albero maestro.

— L'anno scorso si sono sbarazzati di tutti gli alberi maestri — disse lui, con un sorriso.

— Dannazione, Wilson... parlo sul serio!

— Mettendo da parte il fatto che mi ami e probabilmente Val non è il tuo tipo, sii onesta adesso: chi di noi preferiresti avere a guardarti il culo, quando si mette male?

— Tu — rispose Sharon, senza esitazione.

— Ho chiesto una risposta sincera, senza polemiche — disse Cole.

— Era una risposta sincera. Val può essere una combattente migliore, ma non cercherà mai alternative a uccidere o essere uccisa, mentre tu sì.

— Lo considererò un complimento per il mio intelletto, anziché un appunto alla mia mancanza di coraggio.

— Mancanza di sete di sangue — lo corresse lei.

— Come dici tu — concluse lui, dirigendosi in bagno. — Ti va di strofinarmi la schiena?

— Non penso proprio che sia il momento adatto — disse lei. — Sarò in Sicurezza.

Mentre Cole si faceva la doccia sentì la nave sobbalzare di nuovo e comprese che erano entrati nel wormhole di Tiznow. Uscì, si asciugò, si rasò, si vestì, e si era seduto in sala mensa quando la nave subì un'ultima scossa.

— Siamo fuori — lo informò Val, mentre finiva d'ordinare la colazione.

— Qualche segno del vascello nemico?

— No, ma era un minuto o due più indietro di noi.

— Tienimi aggiornato — disse Cole. — E ora che ci penso, fai scoprire al pilota dove diavolo siamo.

Un momento dopo, il suo viso apparve di nuovo. — Chi hai ucciso? — chiese Cole.

— Nessuno — disse lei, perplessa. — Perché?

— Perché hai un sorriso così felice in faccia. — S'interruppe. — Allora, sappiamo dove siamo? E s'è fatto vivo il vascello della Marina?

Il sorriso tornò. — Non ancora, ma è certo come l'inferno che spero di sì.

— Oh? — fece Cole. — Perché?

— Perché questa estremità del wormhole ci ha risputato sulla Frontiera Interna.

22

Quando Cole entrò nel circolo ufficiali trovò David Copperfield e il Duca di Platino intenti a una discussione, invece di una partita a carte. Riguardava la percentuale di margine da assegnare al banco nel gioco alieno del *jabob*, ed era un alterco privo di senso, dato che David non si era mai cimentato in quel gioco, ma ciò non lo fermava dal difendere appassionatamente la propria opinione.

— La nave è a posto? — chiese il Duca.

— Perché non dovrebbe? — rispose Cole.

— Ha traballato un paio di volte, anche quando eravamo fuori portata di tiro di quel vascello della Marina.

— Stavamo entrando e uscendo dai wormhole.

— Bene — disse il Duca. — Per un minuto ho pensato che cadesse a pezzi.

— Non sembra particolarmente preoccupato.

— Mi dica a che servirebbe preoccuparsi quando si viene scagliati nello spazio senza tuta, e mi roderò il culo dalla preoccupazione — rispose il Duca.

— Presumo che siamo a distanza di sicurezza da quella nave — disse David. — Altrimenti, mi avrebbe detto di... — cercò la parola giusta — ... *visitare* la mia paratia.

— Siamo al sicuro.

— Dove ci troviamo? — chiese il piccolo alieno.

— Presso la Frontiera Interna.

Il Duca di Platino ridacchiò. — Quindi, eccoci tornati da dov'eravamo partiti!

— Non per molto — disse Cole, sistemandosi su una sedia che pareva più comoda di quanto non fosse, come tutto il resto nel circolo

ufficiali. — Darò alla Marina alcune ore per scoraggiarsi e tornare a casa, e poi rientreremo nella Repubblica, probabilmente da una nuova direzione.

— Be’, penso che lo farete senza di me — annunciò il Duca, un momento dopo.

— Come mai?

— Sono venuto con voi perché la Marina avrebbe potuto attaccare la stazione Singapore, o almeno dare la caccia a me. Ma ormai è passato abbastanza tempo. Se ne sarà andata, o almeno non starà più a cercarmi.

— Questo non lo sa — osservò David.

— Mi sento in gabbia su questa nave. Ammattisco — replicò il Duca. — La stazione Singapore non è solo un mio investimento. È la mia casa, e se davvero ci siamo così vicini, vi farò ritorno.

— Non posso rischiare di inviare una navetta alla stazione: la Marina potrebbe essere ancora lì — disse Cole. — Ma posso farla depositare da una navetta su un pianeta dove potrà trovare un mezzo di trasporto per il resto del viaggio.

— Mi sta bene — rispose il Duca.

— Credo che sia sciocco, tornare a una stazione che potrebbe essere occupata da centinaia di uomini della Marina.

Il Duca rise. — Non tanto folle quanto credere di poter rovesciare la Repubblica con ottocento navi. In effetti, ne ha ancora tante?

— Probabilmente no — ammise Cole.

— Allora perché non torna alla stazione con me?

— Perché presto o tardi la Marina si farà rivedere sulla Frontiera Interna, e quando tenteremo di cacciarla via, attaccherà la stazione Singapore in forze.

— Ma non può pensare sul serio di avere una possibilità di vittoria.

— In un mese di tempo ci siamo sbarazzati di Susan Garcia, e faremo in modo che Egan Wilkie non possa farsi eleggere neanche netturbino capo — commentò Cole.

— Inezie — disse il Duca. — La Repubblica è sempre là.

— Un po’ diversa da com’era ieri — replicò Cole. — Lo definirei un progresso.

— Io lo definirei fumo negli occhi — ribatté il Duca.

— Nessuno la tratterrà dal partire — disse David Copperfield. — Perché è così amareggiato pensando che non verremo con lei?

— *Lei* verrà — dichiarò il Duca, in tono deciso. — Almeno non le spareranno, sulla stazione.

— I britannici sono fatti di una pasta più dura — rispose David. — Non abbandonerò il mio amico Steerforth.

— Lei *non* è un britannico — disse il Duca. — Non è neanche un umano, per nulla.

— Glielo dica, Steerforth — implorò David.

— Se afferma di essere inglese, a me sta bene — disse Cole.

— Siete pazzi tutti e due! — esclamò il Duca, drizzandosi in piedi. — Vado a preparare la mia roba. Fatemi sapere quando e dove potrà prelevarmi la navetta.

Lasciò il salottino, e David si rivolse a Cole.

— Grazie di aver garantito per me, Steerforth — disse il piccolo alieno.

— *Io* posso negare che fossimo a scuola insieme, nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo — rispose Cole. — *Lui* non può.

— Lei è un vero amico, Steerforth — disse David.

— Vuol fare contento il suo vero amico? — replicò Cole. — Cominci a chiamarmi col mio vero nome.

— È *quello*, il suo vero nome — ripeté David, irremovibile. — Non rischio la vita per qualcuno che si chiama Wilson o Cole. Un tale sacrificio è riservato solo ai compagni di classe.

— Come vuole lei — replicò Cole, stancamente.

— Ancora nessun segno di loro — annunciò la voce di Val. — Credo che il wormhole li abbia scaricati da qualche altra parte.

— Bene — disse Cole. — Quanto siamo distanti dalla stazione Singapore?

— Come diavolo faccio a saperlo?

— Chiedi al pilota.

— Potrei darle un suggerimento, Steerforth? — disse David. — Una volta determinata la nostra posizione, la faccia trasmettere qui, su uno spaccato 3D della Frontiera.

— A che scopo?

— Può darsi che abbiate più amici di quanto crediate — rispose David. — O almeno più risorse.

— L'hai sentito, Val.

— Sto arrivando. Fammi solo parlare con Wxakgini.

Cole borbottò un'oscenità. — Com'è possibile che tutti sappiano pronunciare il suo nome, tranne me?

— Oh, i nomi sono facili — disse David. — È la meccanica quantistica, quella difficile. Diamine, mi ci sono voluti mesi per padroneggiarla.

— Potrei sbatterla a terra insieme al Duca — replicò Cole.

Prima che David potesse ribattere, la voce di Val annunciò: — Ecco a voi! — e un attimo dopo, il centro del locale fu colmato da una sezione trasversale della Frontiera Interna. Una minuscola lucina intermittente rappresentava la posizione della *Teddy R.*

David studiò quell'immagine per un momento, poi vi mosse un dito attraverso, fino a puntarlo su una grossa stella azzurra. — Computer, è Horatius questa?

— Sì — rispose la voce del computer.

David sorrise, e toccò un'altra stella. — Allora questa sarebbe New Macadamia?

— Esatto.

David ritrasse la mano e si rivolse a Cole. — So dove siamo, ora. — Indicò una stella gialla nelle vicinanze. — Vede questa? È Nyerere, e il quinto pianeta intorno a essa è Ngorongoro. Ho un socio in affari laggiù.

— Ladro o ricettatore? — chiese Cole.

— A seconda del giorno — replicò David, flemmatico. — Ma mi deve un favore. Sono certo che sarà disposto a traghettare il Duca di Platino alla stazione Singapore.

Cole lo fissò. — David, lei era uno degli affaristi più spietati che abbia mai incontrato. Nessuno le deve un favore. Non sarebbe mai andato via senza approfittarne.

— È semplicemente un fatto semantico — spiegò David.

— Cosa?

— Una questione di tempo.
— Di che diavolo parla?
— Mi *dovrà* un favore — disse David.
— Perché se lo immagina?
— Questa è ancora una nave della Marina. Dirò loro semplicemente che vi mentirò per mandarvi via da Ngorongoro, se fornirà al Duca un mezzo di trasporto.
— Se ha un apparato di sicurezza valido anche solo la metà del suo, saprà già che siamo la *Teddy R.*
— E ormai tutti sanno che la *Teddy R.* ha unito le forze col Polipo, un brigante e un tagliagole.
— Perché non gli offriamo solo del denaro per traghettare il Duca, e riserviamo le minacce a qualcuno che non stia al nostro fianco fin dall'inizio? — suggerì Cole.
— Be', sì — rispose David. — Suppongo che *potremmo* farlo.
— Provveda prima che la navetta ci lasci.
— Le hanno insegnato bene a scuola, Steerforth — disse David. — È ovvio che la stavo solo mettendo alla prova.
— Come no.
— Be', questo è quanto. Andiamo a farci un tortino di rognone, con pudding dello Yorkshire?
— Della *nostra* cambusa? — chiese Cole, con un sorriso divertito.
— Va bene — replicò l'alieno. — Punta di petto di manzo, allora, con un buon vino rosso.
— Più tardi, magari.
— Splendido — disse David, alzandosi e dirigendosi alla porta. — Controllerò i miei registri e vedrò come contattare il mio amico.
— David, lei non ha portato alcun registro.
— Giusto — ammise l'alieno. — Devo prima assicurarmi che sia ancora in affari. Non tutti hanno il mio istinto di sopravvivenza.
— Questo lo garantisco — disse Cole.
— Grazie del complimento, Steerforth — rispose David, e uscì.
All'istante apparve l'immagine di Sharon. — Ti sei mai chiesto cosa sarebbe successo, se la prima volta che vi siete conosciuti avessi detto che ti chiamavi Wilson Cole?

— Aveva nove guardie del corpo con i fucili puntati su di me — rispose Cole. — Con tutta probabilità, mi avrebbe ucciso.

— Lo pensi davvero?

— Non sempre gli funziona il senso della realtà, ma su una cosa aveva ragione: possiede un eccellente istinto di sopravvivenza. È l'unico modo in cui è riuscito a restare in affari tutti questi anni. Un sacco di rivali hanno tentato di derubarlo o ucciderlo, ma lui è ancora in attività, e loro no.

— E a questo punto, qual è il nostro prossimo passo?

— Be', a Sokolov resta ancora un pianeta abbandonato da bombardare. — Cole s'interruppe, pensoso. — Credo che chiederò a Christine di trovarne altri tre o quattro, e far trasmettere da ciascuno un messaggio preregistrato appena prima di colpirli.

— Che tipo di messaggio?

— Penso a una voce in preda al panico, che strilli: "Il governo aveva promesso di salvarci, e ci stanno attaccando proprio in questo momento, e dove diavolo sta la Marina, e perché la Repubblica non ci ha protetti?". *Questo* tipo di messaggio.

— E ti accerterai che lo sentano migliaia di pianeti.

— Non avrebbe molto senso inviarlo solo a Deluros VIII, no? — rispose Cole.

— Sarà molto efficace, Wilson, ma non possiamo limitarci a bombardare pianeti abbandonati in eterno.

— Non ne ho l'intenzione. Ma se dobbiamo cacciar via i furfanti, ci occorre assicurarci che la maggioranza della popolazione sia d'accordo con noi. In realtà, quello che stiamo facendo adesso è plasmare l'opinione pubblica.

— Quindi cos'altro hai in testa di fare? — chiese Sharon.

— Dipende dalle condizioni.

— Quali condizioni?

— Varie.

— La gente si può infuriare, a parlare con te!

— Allora vienimi a trovare in cabina, dopo, e prometto di non parlare.

— Magari verrò a trovarti in cabina, e a meno che non parli, ti

amputerò l'organo maschile.

— Come desideri — disse Cole. — Quella Gentry è una donna di bell'aspetto. Suppongo che tu non l'abbia notato.

— Uomini! — sbottò lei, e troncò la connessione.

— Val — chiese lui, contattando il ponte di comando — chi c'è al computer principale?

— Idena.

— Fammi parlare con lei.

L'immagine di Idena Mueller apparve all'istante — Sì, signore?

— Voglio che mi passi Lafferty — disse lui. — Sono più o meno sicuro che sia nella fascia d'asteroidi di Cicero. Troverò le coordinate e i codici nel suo congegno.

Attese quasi due minuti, e poi il viso di Lafferty comparve all'improvviso sulla sua scrivania.

— Come va? — esordì Cole.

— Stavo per chiederle la stessa cosa.

— Stiamo facendo qualche progresso. Susan Garcia non è più l'ammiraglio della flotta.

— Un passo nella direzione giusta — disse Lafferty. — Chiunque la rimpiazzi, non sarà altrettanto in gamba. Come l'avete uccisa?

— Non l'abbiamo uccisa.

— Chi è stato... i Teroni?

— È ancora viva — spiegò Cole. — È stata solo rimossa dal comando.

— Opera sua? — chiese Lafferty.

— Mi piacerebbe pensarlo.

— Uno dei miei uomini che ha dovuto lasciare il sistema di Cicero mi dice che state anche sterminando milioni di civili.

— È confortante sapere che la notizia si diffonde — disse Cole.

— Davvero ne avete ammazzati tanti? — chiese Lafferty. — La nostra guerra è contro il governo e la Marina.

— Le do la mia parola che non abbiamo ucciso un solo civile — disse Cole.

L'immagine di Lafferty si accigliò. — Allora come...?

— Glielo dirò quando la vedrò. Questo dovrebbe essere un

collegamento sicuro, ma preferirei non fidarmi.

Lafferty annuì. — Nessun problema. E nel frattempo, accetto la sua risposta.

— Questo per quanto riguarda i *nostri* progressi — disse Cole. — E i suoi?

— Abbiamo messo le mani su qualcosa — rispose Lafferty, attento a non essere troppo esplicito, giusto in caso che la connessione non fosse sicura.

— Come l'ha ottenuto?

Lafferty sorrise. — Penso che anche *questa* risposta dovremo riservarcela per quando saremo faccia a faccia.

— Fra quanto sarà pronto? — chiese Cole.

— Non sarà qui prima di un giorno o due, e poi ci vorranno almeno quattro giorni per installarlo e collaudarlo.

— Sei giorni — disse Cole. — Be', tutto okay. E l'identificativo?

— Per quello, stiamo ancora girando a vuoto.

— Okay, abbiamo sei giorni per escogitare qualcosa. Le occorre nient'altro?

— No, al momento.

— Arrivederci, allora — disse Cole, troncando il collegamento.

Si alzò in piedi e iniziò a girovagare avanti e indietro, valutando le proprie possibilità. Si sentiva come un topo in trappola, e quindi scese negli alloggi dell'equipaggio, dove avrebbe potuto camminare con un po' più di libertà. Successivamente salì in plancia, la percorse di buon passo con un'espressione che diceva di non voler essere importunato, e infine andò in sala mensa, ordinò del caffè, e si sedette a fissarlo per dieci minuti.

Passati altri cinque minuti, entrò David Copperfield.

— Qualcuno mi ha detto che era qui, Steerforth — disse il piccolo alieno — e che pareva turbato, perciò ho pensato di condividere le angustie del mio vecchio amico.

— Salve, David — lo salutò Cole. — Stavo giusto per farle visita nella sua stanza.

— Per cosa? — chiese David.

— Le andrebbe di diventare l'eroe che aiutò a vincere la guerra? —

domandò Cole.

— Mi prende in giro, giusto? — disse l'alieno, nervoso.

— Stavolta no, mio vecchio compagno di scuola.

— Lo detesterei! — rispose David.

— Ma lo farebbe per la Corona e il suo Paese.

— Mi fa già male lo stomaco.

— David, se ci fosse qualcun altro cui poterlo chiedere...

— Va bene — si rassegnò David, con aria infelice. — Ma dovrà esserci in serbo almeno un'investitura a cavaliere, per me.

— Mi rivolgerò alla regina Vittoria.

— Farà dannatamente meglio.

23

Cole si era accomodato su una sedia nella cabina del Duca di Platino. Il Duca era seduto sull'orlo del letto, e David Copperfield stava accanto alla porta, con un aspetto molto infelice.

— Ripasseremo i dettagli tutte le volte che sarà necessario — stava dicendo Cole — anche se non c'è niente di molto complicato.

— *Ah*! — fece David, amaramente.

— Non ho idea di cosa lei abbia in testa — disse il Duca. — Tutto quello che so è che poche ore fa stavo per partire da solo e voi ve ne tornavate entrambi nella Repubblica. E ora, all'improvviso, eccomi inviato in missione... insieme a David.

— Ragion di più per ascoltare, invece di discutere — asserì Cole.

— Perché ne parliamo chiusi nella mia cabina? — domandò il Duca. — Teme che a bordo ci siano sabotatori o traditori?

— No. Pensavo solo che David si trovasse più a suo agio se non ne avessimo discusso dove poteva sentirlo chiunque.

— Come mai non siamo nella *sua* cabina, allora?

— A lei non piacerebbe — disse Cole. — Tutti quei centrini di pizzo...

— Va bene, parli — disse il Duca.

— Lei prenderà la navetta fino a Ngorongoro. David verrà con lei. Vi accompagnerà anche Braxite.

— Braxite? — ripeté il Duca. — Perché?

— Perché per quanto riguarda il contatto, lei e David ve ne starete sulla stazione Singapore, e qualcuno deve riportare la nave a Ngorongoro.

— Il mio amico potrebbe richiedere che sia uno dei suoi uomini a pilotarla — disse David.

— Cerchi di dissuaderlo. E se non ci riesce, Braxite andrà lo stesso.
— Ripeto, perché? — disse il Duca.
— Perché se il contatto di David insisterà assolutamente sul suo pilota, qualcuno dovrà assicurarsi che la nave resti alla stazione finché David non avrà finito il suo lavoro e sarà pronto a ritornare. Se Braxite dovrà neutralizzare il pilota per permettere a David di completare la sua missione, lo farà... e conclusa questa storia, pagheremo al contatto abbastanza denaro da sistemare tutto.
— Okay, quindi David e io saremo portati alla stazione Singapore. E con questo?
— Tornerà a riattivare quel posto, a meno di non sentire che la Marina possa mettersi a usarlo per far pratica di tiro. In tal caso, si nasconda come può fino al ritorno di David, e venga con lui.
— Non so neanche perché debba accompagnarmi David! — esclamò il Duca, frustrato. — Come potrò aiutarlo, se non so cosa va a fare?
— Si cimenterà in un po' d'infiltrazione e un po' di sabotaggio.
Il Duca fissò David. — *Lui?* — domandò, con una risata.
— Lui — rispose Cole.
— Io — disse David, con voce spezzata.
— Ci occorre qualcosa, e penso che sia lui ad avere le migliori possibilità di ottenerla senza ripercussioni immediate.
— E di che si tratta? — chiese il Duca.
— Ci servono nome e numero di registrazione di un'unità della Marina di classe M. Non possiamo inventarcelo. Dev'essere un vascello che Deluros possa riconoscere e accettare.
— Non ha bisogno di David — disse il Duca. — È roba che posso procurarmi abbastanza facilmente. Ogni nave che attracca deve usare il proprio nome e registrazione.
— E può verificarli?
— Quando voglio — rispose il Duca. — Non lo faccio quasi mai, ma il metodo c'è.
— Chiunque sulla stazione può accedere a queste informazioni?
— No, solo una mezza dozzina d'impiegati... ma se vuole solo il nome, esca sui moli d'attracco e guardi. Le unità della Marina non

sono mai timide. Sfoggiano i propri nomi in grandi lettere maiuscole.

— Quindi solo sei o sette di voi possono accedervi — disse Cole. — Questo implica che abbiate ognuno un codice o una password differenti.

— Già, certo.

— Ecco perché non può essere *lei* a procurarci le informazioni. Lei intende restare sulla stazione, e lo stesso vale per i suoi impiegati. Questo vi mette a rischio. Prepari tutte le carte che occorrono per fare di David uno dei suoi dipendenti, e gli dia la propria password. Dopo che avrà lasciato la stazione con nome e registrazione, non importerà se sapranno che li ha presi *lui*.

— Sembra tremendamente complicato — borbottò il Duca.

— Sto solo cercando di proteggerle il culo — disse Cole. — Dopo ciò che faremo alla nave, la Marina vorrà il nostro sangue. Ora, se preferisce che sia il *suo* sangue invece di quello di David...

— Se la mette su questo piano... — disse il Duca.

— Sapevo che si sarebbe mostrato ragionevole — replicò Cole, con un sorriso.

— Perché dovrebbero mettersi a caccia del nostro sangue?

— Perché David s'è offerto volontario per neutralizzare la loro nave.

Il Duca tornò a guardare David. — Lei?

Il piccolo alieno rispose con un sorrisetto infelice.

— Così sta per far saltare in aria una nave proprio sul mio molo, e quelli non incolperanno *me*?

— Non la farà saltare in aria. Non servirebbe al nostro scopo.

— Com'è possibile che distruggere un'astronave di classe M non aiuti la sua causa? — chiese il Duca.

— Se finisce distrutta, verrà segnalato — disse Cole — e non vogliamo che Deluros o chiunque altro sappia che la nave che vedono non è quella che dovrebbe essere.

Il Duca fece tanto d'occhi. — Vuole fregarle nome e registrazione e darli alla nave di Lafferty!

— Esatto.

— Potremmo fare qualche danno, ma non si può abbattere la

Repubblica attaccandola con una nave sola... nemmeno una classe M.

— Non è quel che intendiamo.

— Allora in *che* consiste il suo piano?

— Se non lo saprà, vivrà meglio e più a lungo — disse Cole. — Comunque, David sarà istruito nella sottile arte del sabotaggio da alcuni dei migliori, Bujundi, Moyer, e ovviamente Val, e poi troverà un modo di disabilitare la nave. Non in permanenza, ma per tre o quattro settimane. E lo farà sembrare qualche sorta di malfunzionamento, niente da riferire o di cui preoccuparsi.

— E poi cosa?

— Poi lui ricondurrà la nave a Ngorongoro, lo preleveremo laggiù con la navetta e lo riporteremo alla *Teddy R.*

— E crede davvero che ne sarà in grado?

Cole si alzò, raggiunse David e pose una mano sulla spalla del piccolo alieno. — Ha già rischiato una volta la vita per me, nel suo casinò. Ora la rischierà per una causa ben più importante di qualunque singolo individuo.

— Incluso lui stesso — disse il Duca.

— Non dica *così*! — sbottò David.

— Allora quando scenderemo su Ngorongoro?

— Domani — rispose Cole. — David deve ancora padroneggiare l'arte di sabotare una nave. E lei potrebbe risparmiare un po' di tempo, se durante la discesa su Ngorongoro si accordasse con lui su una password.

— Ho una domanda — disse il Duca.

— Quale?

— E se non ci fossero navi di classe M ormeggiate alla stazione Singapore?

— Non le piacerà la risposta — disse Cole.

— Oh? — fece il Duca, apprensivo. — Qual è la risposta?

— Faccia di tutto per adescare alla stazione una classe M.

24

Cole si aggirava per la nave come un animale in gabbia. Era di pessimo umore. Quando parlava, ringhiava. Quando dormiva, cosa che faceva di rado, si svegliava ogni ora. Quando mangiava, lasciava metà del cibo nel piatto. Sbraitò pure con Jacovic, cosa che non aveva mai fatto da quando il Teroni si era unito al suo equipaggio. Lasciò perfino Christine in lacrime. Niente intimidiva Val, ma lei lo lasciò perdere completamente.

Quando non imperversava per la nave, se ne stava in ufficio. Finalmente, dopo quattro giorni, Sharon scese nel suo ufficio e vi entrò.

— Novità? — chiese ansioso Cole.

— No, Wilson — rispose lei. — E se ci fossero, ti arriverebbero dal ponte di comando.

— Lo so — disse lui.

— Quanto tempo resterai così?

— Finché non scoprirò che succede sulla stazione.

— Non puoi aspettarti di sentirlo prima di altri due giorni — disse lei. — Allora, non pensi sia ora di smettere di comportarti in questo modo?

— Dannazione, Sharon... sono stato io a costringerlo! Quel piccolo bastardo non è più tagliato per il sabotaggio di quanto io lo sia per lottare o tirare di boxe con Toro Selvaggio o Val. Non avevo il diritto di chiedergli di farlo.

— Perché non aspetti di vedere che combina, prima di piangerlo come morto?

— Non c’era nessun altro che potessi mandare — spiegò Cole. — È il solo membro della sua razza che chiunque abbia mai visto, e se ci

sono già stati prima, sanno che passava il tempo alla stazione. Non è in guerra con nessuno, non è alleato dei Teroni, e se sta col Duca e noi stiamo in qualche altro posto, non fa parte della *Teddy R.*

— Lo so. Ecco perché è stata la scelta giusta.

Cole scosse il capo. — Tremava come una foglia, quando l'ho condotto giù alla navetta.

— Ma c'è andato — notò lei. — E se non fosse stato disposto a recarsi sulla stazione Singapore, qualcuno su Ngorongoro ci avrebbe contattati per dirci di venire a prenderlo.

— Sai quant'è ben protetta una nave di classe M? — disse Cole. — Perfino Quattrocchi avrebbe consigliato di scordarsene, ed era il miglior dannato sabotatore che abbia mai visto.

— Non so con esattezza cosa tu abbia in mente, ma so che ti occorrono quell'identificativo e registrazione, e so che ritieni che la nave debba essere resa innocua per qualche settimana. Questa è la guerra... e in guerra a volte bisogna correre rischi quando tutte le probabilità sono a sfavore.

— Tutto questo lo so — rispose Cole. — E non mi fa sentir meglio per niente. Ho preso la creatura più codarda che conosco, l'ho ficcata in un conflitto che non le appartiene e l'ho inviata in una missione impossibile.

— Ha già rischiato la vita per te una volta, quando un aspirante signore della guerra ti aveva alla sua mercé.

— Quello era diverso. È stata una *sua* decisione — disse Cole. — Questa è *mia*.

Sharon fece una smorfia, frustrata. — Resterai così finché non sentirai qualcosa, vero?

— Probabilmente.

— Allora fa' un gran favore alla tua nave e a te stesso.

— Quale sarebbe?

— Stattene in questo dannato ufficio e non parlare con nessuno — disse lei. — Così non dovrai passare tutta la prossima settimana a scusarti.

Lui la fissò e non diede risposta. Lei attese un momento, poi girò i tacchi e se ne andò.

Cole seguì il suo consiglio. Non gironzolò più per la nave. Si fece consegnare i pasti in ufficio, soprattutto per essere libero di gettare quello che non voleva nell'atomizzatore di rifiuti senza che nessuno lo guardasse con aria di rimprovero o gli dicesse di mangiare ancora.

Dopo altri due giorni, decise che David aveva fallito, che il Duca non aveva avuto il coraggio di notificarglielo, e che non era più vicino al compimento del suo piano di quanto lo fosse stato un mese prima.

Stava proprio per scendere nell'hangar navette e prenderne una per Ngorongoro, dove avrebbe noleggiato o comprato un'astronave, trovato qualche modo per camuffarsi e fatto quel che sentiva che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio, quando la voce di Jacovic ruppe il silenzio del suo ufficio: — Capitano Cole in plancia, prego.

— Che c'è? — chiese, lasciando l'ufficio e dirigendosi all'aeropozzo.

S'intromise la voce di Sharon. — Abbiamo un eroe che vorrebbe farti rapporto personalmente.

Cole coprì di corsa gli ultimi passi fino all'aeropozzo, lo prese per salire in plancia, e un momento dopo si trovò di fronte a David Copperfield in carne e ossa, che sembrava incredibilmente orgoglioso di se stesso e per niente scomposto.

— Ce l'ho fatta! — esclamò il piccolo alieno. — Io, Steerforth! Ce l'ho fatta!

— Ho sempre saputo che ci sarebbe riuscito — mentì Cole. — Mi racconti tutto.

— Avevo il nome e la registrazione entro tre ore dal mio arrivo alla stazione — disse David. — È stato facile proprio come diceva il Duca di Platino!

— E il resto?

— Non ho potuto ottenere accesso alla nave — rispose David. — Era troppo massicciamente sorvegliata, quindi non sono stato in grado di fare nessuna delle cose apprese dal signor Moyer o Bujundi o Val. — Una pausa. — Ma avevo il presentimento che non sarei riuscito a salire a bordo, perciò prima di lasciare la *Teddy R.* avevo fatto preparare al signor Briggs un virus impossibile da rilevare, che dovrebbe divorare la memoria del computer di navigazione. Mi ha mostrato come inserirlo in modo che il pilota Bdxeni non se ne

rendesse conto per almeno tre giorni. Inoltre distrugge tanto di quell'hardware che al computer non può neanche essere trasmessa la memoria mancante. Quel particolare hardware impiegherà almeno due settimane a essere rimpiazzato, incluso il tempo di consegna. E dato che non verrà dallo stesso fornitore del software, dovrà essere installato prima di ripristinare la memoria.

Cole si voltò verso Briggs. — Non mi aveva mai parlato di questo.

— Non me l'aveva mai chiesto, signore — rispose Briggs. — Inoltre, presumevo che l'avrebbe approvato.

— Vorrei averci pensato — ammise Cole.

— Cosa vuole farne di nome e registrazione della nave? — chiese David, chiaramente godendo di essere al centro dell'ammirazione.

— Li dia al signor Briggs, che li comunicherà al signor Lafferty. Come se la passa il Duca?

— Ha annunciato che elargirà alla Marina due giorni interi di bevande e pasti gratis, e sono amici come prima — rispose David.

Cole guardò il piccolo alieno con orgoglio quasi paterno. — Ha agito bene, David.

— Grazie, Steerforth.

— Perfino il signor Creakle concorderebbe, pur riluttante.

Il petto di David si gonfiò.

— Chi è il signor Creakle? — chiese Sharon.

— Il nostro vecchio preside — rispose Cole, mentre David sorrideva contento.

Val giunse in plancia. — Ho sentito che era tornato — disse a David. — Finito il lavoro?

— Già — rispose l'alieno.

— Bene — disse lei, per poi rivolgersi a Cole. — Allora, siamo pronti per la prossima fase del conflitto?

— Assolutamente — disse Cole.

— Quando attaccheremo? — domandò lei.

— Non attaccheremo.

Lei aggrottò la fronte. — E *cosa* facciamo?

— Ci arrendiamo — rispose Cole.

25

La *Teddy R.* entrò nel sistema di Cicero e si mise in viaggio per quello che l'equipaggio aveva denominato "asteroide di Lafferty". Fu abbastanza facile da trovare. Contrariamente alla credenza diffusa quando gli umani erano ancora legati alla Terra, le fasce d'asteroidi non erano fittissime piogge di meteore. Di solito gli asteroidi si trovavano a tale distanza che vederne una manciata, sparpagliati per migliaia di chilometri, si limitava a spezzare la noia dell'avvicinamento.

Cole scelse la *Kermit*, come al solito, e selezionò per lo sbarco un gruppo composto da se stesso, Jacovic, Idena Mueller, Toro Selvaggio Pampas, Jaxtaboxl e Gentry. Pochi minuti dopo, si trovarono in piedi davanti alla nave di classe M.

— Ha un bell'aspetto, no? — chiese Lafferty, che li accolse avvolto nella tuta spaziale.

— Pare nuova — disse Cole. — Penso che farei meglio a dire al Duca di Platino di inviarmi qualche ologramma della nave che ci sta prestando la sua identità. Poi affideremo a Slick il compito di replicare tutti i suoi segni distintivi.

— Segni distintivi? — ripeté Lafferty. — Nome e numeri, intende?

Cole scosse la testa. — Quelli li sappiamo già. Ma il fatto che una nave di classe M sia ancora funzionante non significa che non abbia visto scontri seri, contro i Teroni o altrove. Potrebbe mostrare le cicatrici delle battaglie, o anche semplici collisioni con qualche piccolo detrito spaziale. Se è così, voglio che Slick le copi esattamente.

— Che tipo d'armamento trasporta? — chiese Gentry, facendosi avanti.

— Standard — rispose Lafferty. — Diciotto cannoni, dieci dei quali

di livello 5... metà a impulsi, metà laser. La cosa incredibile è che ha perfino un paio di cannoni sonici.

— Non ha alcun senso — disse Cole. — Non si possono usare armi soniche nello spazio vuoto, dove non ci sono molecole da far vibrare. E una nave come questa non entra mai in un'atmosfera planetaria.

— Magari loro sanno qualcosa che noi non sappiamo — commentò Jacovic. — Il fatto che io non abbia mai visto un cannone sonico su un'astronave, e nemmeno lei, non significa che non possano trasportarli. Forse c'è qualche innovazione che permette alle onde sonore di colpire direttamente la nave nemica, senza dissiparsi nello spazio.

— Può darsi — disse Cole. — Non fa differenza, comunque. Se dovremo far fuoco con *uno qualsiasi* di questi armamenti, saremo carne morta. Voglio solo assicurarmi che a bordo si trovi quello che dovrebbe esserci, nel caso qualcuno controlli.

— Vuole ispezionare l'interno? — chiese Lafferty.

— È per questo che siamo qui.

Lafferty li condusse alla rampa che li sollevò fino al portello principale, e un momento dopo furono dentro la nave.

— Wow! — esclamò Idena. — Sapevo che queste cose erano grosse, ma non immaginavo quanto!

— Il soffitto dev'essere alto tre metri e mezzo — notò Pampas. — Non ci si sente mai in trappola o claustrofobici, a bordo di un gioiello come questo.

— Quante persone contiene? — chiese Jaxtaboxl.

— Posso rispondere io — disse Jacovic. — Stando alle nostre informazioni, una classe M ospita novantasei membri d'equipaggio.

— Non questa — disse Lafferty. — Oh, è abbastanza spaziosa da portarne un paio di centinaia, ma per quanto posso dire, ci sono solo quarantadue postazioni operative. Non credereste quante funzioni siano state meccanizzate.

— Basta che mi dica che possiede un potente raggio trattore — disse Cole.

— Naturalmente — rispose Lafferty. — Questo vale anche per i modelli più vecchi. — All'improvviso, sorrise. — Magari non per le

anticaglie come la *sua* nave... sa, quelle che vanno ancora a vapore o combustibili fossili.

— Vediamo il resto — disse Cole, ignorando quel commento.

Lafferty li guidò attraverso la sezione artiglieria, che sfoggiava uno schieramento davvero notevole di cannoni e altri marchingegni, poi su in plancia.

— Avete mai visto un ponte di comando come questo? — domandò Pampas, sgomento.

— Susan Garcia ne aveva uno più grande sulla sua ammiraglia — disse Cole. — Comunque, fa impressione. — Si diresse verso l'amaca penzolante del pilota. — Stesso allestimento? — chiese. — Il pilota si siede lassù e si connette al computer di navigazione?

— Giusto — disse Lafferty. — Presumendo che sia un Bdxeni, ovviamente... come più o meno tutti, di questi tempi.

— Be', vediamo come funziona il sistema di comunicazione. — Lo attivò. — David, è lì?

— Proprio qui, Steerforth — disse David Copperfield, la cui immagine comparve all'improvviso.

— Mi faccia parlare un minuto con Val.

La "testarossa" apparve all'istante. — Che vuoi?

— Prendi una navetta, o trasferisciti su una delle navi più piccole — le ordinò Cole. — Allontanati di qualche centinaio di chilometri, e guarda se puoi intercettare le trasmissioni che David e io ci invieremo a vicenda.

— Vado subito — rispose lei, e svanì. — Sarò sulla *Alice*.

— Okay, David — disse Cole — basta che parli per qualche minuto, finché non scopriremo quant'è sicura questa connessione.

— Certamente — asserì il piccolo alieno, che cadde immediatamente in silenzio.

— David, deve continuare a parlare — spiegò Cole. — Val non può tentare d'intercettare un messaggio o una conversazione, se lei resta zitto.

— Sto pensando — disse David. — Ma non mi viene niente.

— Mi racconti i dettagli della sua avventura alla stazione Singapore — lo incoraggiò Cole.

— Mi trovo a disagio sotto i riflettori — disse David.

— Sarà molto più a disagio nel mirino di un cannone a impulsi di livello 3, puntato su di lei perché non sapevamo che fosse in grado di localizzare la nostra trasmittente.

All'improvviso dalla bocca di David sgorgò un fiume di parole. Finalmente Cole gli disse che era abbastanza, e inviò un messaggio alla *Alice*. — Hai captato qualcosa?

— No — rispose Val. — Non mi sono nemmeno resa conto che vi stavate scambiando segnali.

— Buon lavoro — disse Cole. — Puoi tornare alla nave, adesso.

Chiuse i collegamenti, prima con Val, poi con David. — Tutto bene — disse a Lafferty — sembra che i codici funzionino. — Si guardò intorno un'altra volta. — Spero ardentemente che anche la cambusa sia meglio di quella della *Teddy R.*

— Ha mai visto una cambusa della Marina con del buon cibo? — chiese Lafferty, con un sogghigno.

— No — ammise Cole. — Su nessuna nave su cui sia stato. Ma mi lasci una speranza.

— Speri pure — replicò Lafferty. — Ma date le sue difese, a bordo della *Sabine Nova* è più probabile morire di fame o d'intossicazione alimentare che per il fuoco nemico.

— È così che si chiama... la *Sabine Nova*?

— Al comando del capitano Tucker Marchand — disse Lafferty, sorpreso. — Non lo sapeva?

— Avevo detto a David di trasmettere queste informazioni a lei — rispose Cole. — Immaginavo che ne sarei venuto al corrente una volta giunto nel sistema di Cicero.

— L'abbiamo programmata con numeri di registrazione e codice della Marina, e il vostro signor Briggs ci ha detto come inserire tutti i vostri codici riservati. Quindi è pronta ad andare.

— Non del tutto — lo corresse Cole. — Aspetto ancora che il Duca ci trasmetta degli ologrammi, e poi voglio che Slick riproduca ogni graffio, ammaccatura, *qualunque* cosa abbia la vera *Sabine Nova*.

— Chi è questo Slick che nomina sempre?

— Un Tolobite.

— Dannazione! — disse Lafferty. — Vorrei proprio averne uno! Avrebbe reso molto più facile lavorare all'esterno dello scafo.

Cole si rivolse alla squadra che era venuta con lui. — Voglio che percorriate la nave in lungo e in largo, impariate dov'è tutto quanto, e vi accertiate che sia funzionante.

— Inclusi gli armamenti? — chiese Pampas.

— Tutto *tranne* gli armamenti — rispose Cole. — Poi, quando avrete finito, tornate alla *Teddy R.* e inviate qui altri sei membri dell'equipaggio. Continuate a mandarne sei nuovi, a rotazione, ogni volta che ritornano i precedenti. Voglio che ogni membro della *Teddy R.* conosca l'interno di questa nave entro domani, alla stessa ora. — Si rivolse a Jacovic. — Contatti il Duca e lo informi degli ologrammi che voglio.

Jacovic annuì e si mise a gironzolare per la nave, come fecero gli altri.

— Non capisco — disse Lafferty. — Vuole assicurarsi che funzionino la climatizzazione e i bagni e gli aeropozzi, ma non le importa dei sistemi d'arma?

— Proprio così.

— Perché mai?

— Perché se dovremo sparare un colpo, saremo in grossi guai — rispose Cole.

Lafferty aggrottò la fronte. — Quanto ha in mente di spingersi nella Repubblica?

— Fino a Deluros.

— Senza sparare un colpo?

— Esatto.

— Lei è pazzo, lo sa questo? — disse Lafferty.

Cole sorrise. — Mai sentito la storia del cavallo di Troia?

26

— Ora, ecco come dovrebbe funzionare — disse Cole, parlando all'intera astronave via interfono. — Lasceremo sulla *Teddy R.* un contingente ridotto, appena bastante a dimostrare che la nave sia capace di difendersi, qualora si renda necessario. Mi occorrono sei volontari... preferibilmente umani, dato che la Marina sa che formavano il grosso del nostro equipaggio. Voglio che un ufficiale superiore resti a bordo, nel caso siano richieste decisioni di comando, e non può trattarsi del comandante Jacovic, perché non ci sono Teroni in Marina.

S'interruppe, dando loro il tempo d'assimilare quel che stava dicendo. — Il pilota sarà trasferito sulla *Sabine Nova* e s'innesterà al suo computer, proprio come è innestato qui. Chiunque si sia unito a noi dopo l'ammutinamento di quattro anni fa, andrà sulla *Sabine Nova* senza obiezioni; non voglio nessuno, a bordo della *Teddy R.*, che la Marina non abbia nei suoi registri.

— Rimarrò io a bordo della *Teddy R.*, signore — disse Christine. — Se Jacovic deve andarsene, resta da scegliere tra Val e me stessa, e se lei dovrà affrontare qualche pericolo, Val le tornerà più utile di me.

— Grazie, tenente Mboya — rispose Cole. — La sua logica è impeccabile, ovviamente.

— Inoltre — aggiunse Christine — Val s'è unita a noi dopo che abbiamo raggiunto la Frontiera Interna, quindi in realtà sono io l'unica scelta.

— Mi ero talmente abituato a lei da scordarmene — ammise Cole. — Va bene — proseguì. — Quanto a quelli che si trasferiranno da una nave all'altra, sapete tutti quale sia il piano. L'unico modo in cui possiamo avvicinarci a Deluros è simulando di essere la nave che ha

finalmente catturato la *Teddy R.*, ed è più probabile che sia un vascello di classe M a riuscirci. La *Sabine Nova* prenderà la *Teddy R.* a rimorchio, e se avremo fortuna la trainerà per tutto il percorso fino a Deluros VIII. State certi che il segretario Wilkie e i suoi scagnozzi vorranno tenere un processo spettacolo e vantarsi di come ci hanno inchiodati, e scommetto che sentiranno di poterlo fare meglio su Deluros che su qualche altro pianeta. Di conseguenza, ordino a tutto l'equipaggio di entrambe le navi di non sparare un colpo, tranne su mio ordine diretto. Perfino una classe M come la *Sabine Nova* non può spingersi a meno di mille anni luce da Deluros, se la Marina decide di fermarla. Christine, anche se qualche sistema locale inviasse delle navi a tirare qualche bordata sulla *Teddy R.*, lei non potrà rispondere al fuoco.

— Potremo attivare le nostre difese? — chiese lei.

Lui ci rifletté un momento. — Non vedo perché no — disse. — Il fatto che la *Sabine Nova* non vi abbia ridotto a brandelli dimostrerà che le difese funzionano. E ovviamente il capitano della Sabine Nova non si metterebbe mai a rimorchiare la *Teddy R.* prima di aver neutralizzato tutti i suoi sistemi d'arma. In effetti, probabilmente vorrebbe avere le difese attivate; non potrebbe presentarsi al governo con la *Teddy R.* come trofeo, se qualcuno la facesse saltare in aria. Quindi, sì, potete proteggervi... ma senza reagire, neanche con un solo colpo. E non voglio che comunichiate con nessuno eccetto la *Sabine Nova*, e solo su canali e in codici inaccessibili anche ai più sofisticati computer di sorveglianza della Marina.

— Capito, signore.

— Va bene — proseguì Cole. — Voglio che i volontari che rimarranno sulla *Teddy R.* facciano rapporto a Jacovic. Se ce ne saranno più di sei o sette, sarà lui a scegliere chi resterà e chi no. Quanto agli altri, prendete tutti i bagagli essenziali e dirigetevi giù all'hangar navette, dove inizieremo a trasferirvi sulla *Sabine Nova*. Il pilota immetterà la *Teddy R.* in orbita. Poi lo porteremo giù alla *Sabine Nova*, e quando saremo tutti a bordo, inclusi quegli uomini di Lafferty che vorranno seguirci, decolleremo e inizieremo a rimorchiare la *Teddy R.* verso Deluros. Non passerà molto prima di essere localizzati da qualche nave, della Marina o meno. Riferiremo semplicemente che

abbiamo catturato la *Teddy R.* e stiamo portando la nostra preda a Deluros.

— E se ci ordinassero di fermarci? — chiese Jaxtaboxl.

— Spiegheremo, con tutta la dovuta cortesia, che risponderemo a tale ordine solo se impartito dall'ammiraglio Garcia — disse Cole. — Eravamo all'inseguimento della *Teddy R.* sulla Frontiera Interna, non sappiamo che è stata rimpiazzata, e se ce lo diranno, non ci crederemo.

— Ho una domanda, signore — disse Gentry.

— Le sue sono sempre intelligenti — replicò Cole. — Di che si tratta, stavolta?

— Se si sparge la voce che la *Sabine Nova* ha catturato la *Theodore Roosevelt*, immagino che la vera *Sabine Nova* ne verrà a conoscenza in breve tempo. Cosa le impedirà di avvertire la Marina dell'accaduto? Anche se la Marina non le crederà, prima di farci avvicinare a Deluros dovranno ugualmente salire a bordo e ispezionarci.

— Ottima domanda — disse Cole. — Signor Briggs, le andrebbe di rispondere lei?

— Parte del virus introdotto nel computer della *Sabine Nova* ha distrutto, dopo due giorni standard, la sua capacità di ricevere comunicazioni — spiegò Briggs. — Ciò ha concesso loro di segnalare il problema e ordinare parti di ricambio, ma al momento non possono inviare né spedire alcun messaggio. Abbiamo anche contattato il Duca di Platino, dicendogli di chiudere i suoi sistemi di comunicazione pubblici finché non riceverà in codice l'ordine di riattivarli di nuovo.

— Questo risponde alla sua domanda? — disse Cole.

— Sissignore, grazie — replicò Gentry.

— Ci sono altre domande? — chiese Cole. Attese un momento. — No? Okay, cominciate a raccogliere la vostra roba e dirigetevi giù alle navette. — Guardò in cerca di Pampas, e finì per individuarlo. — Toro Selvaggio, prendi il medico e aiutalo a scollegare il pilota, poi trasportalo alla navetta, trascinalo sulla *Sabine Nova* e stagli accanto finché il medico non l'avrà riconnesso.

— Trasportarlo, signore? — chiese Pampas.

— Toro Selvaggio, saranno quindici o vent'anni che non scende da

quell'amaca. I suoi muscoli devono essersi atrofizzati.

— Sissignore.

— Tutto a posto — disse Cole. — Diamoci una mossa.

L'equipaggio si disperse e andò nelle proprie cabine, e Cole colse lo sguardo di Sharon.

— Che c'è? — chiese lei, avvicinandosi.

— Sei pronta a smettere di fingere che dormiamo in cabine separate?

— Be', non è mica un segreto — disse lei, con un sorriso.

— Okay. Quando scenderai sulla *Sabine Nova*, scova la suite del capitano e portaci dentro le tue cose.

— Suite? — fece lei.

— Questa è una nave di classe M — replicò lui.

— Una vera suite? — ripeté lei, felice. — Se litighiamo e rompiamo, me la tengo io.

— Non essere tanto ottimista — rispose Cole. — Non stiamo per lasciarci. È molto più probabile che finiremo impiccati assieme per tradimento.

— Non impiccano più le persone — ribatté Sharon.

— Davvero? — disse Cole, fingendosi sorpreso. — Diavolo, a saperlo, mi sarei ammutinato dieci anni prima.

27

La *Sabine Nova* stava rimorchiando la *Teddy R.* da più di un giorno standard, quando finalmente un'unità della Marina la avvistò.

— Vi preghiamo d'identificarvi — intimò la nave, una classe L.

— Solo voce — ordinò Cole a Briggs. — Niente ologrammi.

— Sì, signore.

— Qui è la *Sabine Nova* — rispose Cole — a trecentoquattro giorni di missione da Spica VI, numero di registrazione HVT678939QW2, con Tucker Marchand al comando, destinazione Deluros VIII.

— E la nave che vi accompagna?

— Non ci sta accompagnando — rispose Cole. — È un trofeo che intendiamo presentare al segretario Egan Wilkie.

— Un trofeo? — disse la voce all'altro capo. — Spiegatevi, prego.

— La nave che abbiamo a rimorchio è la *Theodore Roosevelt*.

— La nave di Wilson Cole? — esclamò la voce, eccitata. — L'avete agguantato sul serio?

— L'abbiamo preso davvero — confermò Cole.

La voce si tramutò in un urlo di trionfo. — Buon per voi, *Sabine Nova*! Vi faremo da scorta finché non avrete oltrepassato il nostro settore.

— Ne saremo orgogliosi — disse Cole, chiudendo la trasmissione.

— Orgogliosi? — disse Val, sprezzante.

— Come pensi che avrebbe reagito se gli avessimo detto di lasciarci fare da soli? — chiese Cole.

— Avremmo potuto ridurli in briciole — rispose lei. — In effetti, possiamo ancora riuscirci. Sono un bersaglio più grosso, adesso.

— Non siamo più sulla Frontiera o ai margini della Repubblica, Val — disse Cole. — Devono mantenersi in continuo contatto con altre

navi.

E non appena pronunciò quelle parole altre due astronavi, entrambe in normale servizio di pattuglia, lo contattarono e si offrirono volontarie per aiutare a scortarlo su Deluros.

— Formeremo una bella parata, se continueremo a raccogliere aiutanti in ogni settore — commentò Sharon, dopo che Cole le ringraziò per quell'offerta.

— Tanto meglio — replicò Cole. — Nessun patriota oltraggiato si metterà a sparacchiare sulla *Teddy R.*

Entro tre ore Briggs captò un notiziario a diffusione galattica sull'ardita cattura del famigerato Wilson Cole e della sua nave ribelle. Svariati politici gareggiarono in sproloqui compiaciuti, e almeno tre di loro suggerirono che una volta emersa tutta la verità, sarebbe venuto fuori che Cole era al soldo della Federazione Teroni.

— Si calpesterebbero l'un l'altro pur di arrivare al microfono e prendersi il merito — commentò Sharon, mentre lei e Cole cenavano nel salotto della loro suite. — Non ho mai avuto una grande opinione del nostro governo, ma all'improvviso è scesa ancora più in basso.

— Se non altro Susan Garcia è in pensione. Non può sostenere di avere pianificato *lei* la nostra cattura — disse Cole, con un sorriso.

— Cosa faremo, quando infine arriveremo laggiù? — chiese Sharon. — I media vorranno innumerevoli ologrammi dell'equipaggio trionfante.

— Allora immagino che li lasceremo fare.

Lei lo fissò incuriosita. — Me lo vuoi dire cos'hai in testa?

— Sarebbe più divertente se me lo estorcessi con la seduzione — rispose lui. — Ma... Che diavolo. Vogliono un equipaggio trionfante? Glielo daremo. Abbiamo undici persone a bordo, come Moyer e Gentry, che non hanno mai servito sulla *Teddy R.* quand'era nella Marina, uomini e alieni raccolti nella Frontiera Interna... e Lafferty ce ne procurerà un'altra decina o più. Ci accerteremo che indossino vecchie uniformi della Marina, ne darò a Lafferty una delle mie; dovremo stringerla un po', ma confido che gli verranno in mente le risposte giuste, e potranno incontrare la stampa.

— Inclusa Val? — chiese Sharon.

Cole scosse il capo. — Mi occorre che stia con me. — All'improvviso sorrise. — Inoltre, te lo immagini come risponderebbe alle loro domande?

— Dalle parole che usi, presumo che tu abbia intenzione di lasciare la nave.

— Non vedo perché sorprendersene — disse lui.

— Tu e Val da soli?

— No, avrò bisogno di altra gente. È un peccato non poter portare Jacovic, ma non possiamo lasciare che un Teroni mostri la sua faccia su Deluros.

— E *io* verrò? — chiese lei.

— Non ho ancora deciso — rispose lui.

— Diresti di no solo per proteggermi? — insistette lei.

— Prenderò quelli che ritengo più idonei alla missione — disse lui. — Se fallirà, saremo tutti morti comunque.

Sharon aprì una linea con la plancia. — Comandante Jacovic, quanto manca all'arrivo su Deluros VIII?

— Se usiamo il wormhole di Kominsky e nessuno ci ostacola il cammino, Wxakgini dice che arriveremo fra quarantatré ore standard — rispose il Teroni.

— Così in fretta! — disse lei, dopo aver troncato la connessione. — Il pianeta più massicciamente sorvegliato della galassia, probabilmente in tutta la storia della galassia... e ce la stiamo facendo davvero, eh, Wilson?

— Stiamo davvero per raggiungere Deluros — replicò lui. — Ma questa è sempre stata la parte facile.

— Facile? — ripeté lei, incredula.

Lui annuì. — In confronto a quel che verrà dopo.

28

Attraccarono in uno dei seimila hangar orbitanti, sotto gli occhi vigili delle autorità locali, di quelle del sistema e del settore, della Marina e dei media.

Cole stava subito fuori dal reparto ingegneria, con i polsi in manette lucenti.

— È sicuro? — chiese.

— Assolutamente — disse Mustapha Odom. — Le provi.

Cole fletté i muscoli e tentò di tirar via le mani. Al principio pensò che l'esperimento fosse un fiasco, ma poi sentì le manette che cedevano, e un momento dopo s'infransero e i pezzi gli caddero dai polsi.

— Gliel'avevo *detto* — commentò Odom, seccato che Cole non l'avesse preso in parola.

— A posto — disse Cole. — Sto per inviare laggiù alcuni membri dell'equipaggio. Voglio che tutti portino queste manette.

— Ne ho preparate una decina di paia, proprio come mi aveva ordinato.

— Lo so. Ma non ce ne occorreranno tante.

Odom aggrottò la fronte. — Allora, perché...

— Perché anche gli altri potrebbero essere un po' dubbiosi sulla capacità di liberarsene, quando verrà il momento — ribatté Cole. — E se ognuno avrà bisogno di provarle, lasciamolo fare. Non voglio che nessuno di loro esiti, quando sarà in ballo.

— Mandi il suo equipaggio — disse Odom. — Sono pronto.

— Presto — promise Cole, dirigendosi all'aeropozzo.

Un momento dopo fu sul ponte di comando. — Val, scendi al reparto ingegneria, e qualunque cosa ti faccia il signor Odom, non

opporre resistenza. Ti spiegherà tutto. — Si guardò intorno. — Anche lei, Braxite. Lei è il nostro unico Molariano, e dato che la maggioranza degli umani non sa distinguere un Molariano da un altro, potrà farsi passare per Quattrocchi.

— Sarà un onore — rispose Braxite, accompagnando Val all'aeropozzo.

— Mi metta sull'interfono di bordo — disse Cole a Jacovic.

— Fatto.

— Pampas, scendi al reparto ingegneria, all'istante. Signor Sokolov, anche lei. Subito. — Rifletté sull'ultimo nome per un lungo minuto, poi scrollò le spalle. — Colonnello Blacksmith, immediatamente a rapporto al reparto ingegneria.

Li raggiunse un momento dopo, attese che fossero ammanettati gli altri cinque, poi lasciò che Odom ne applicasse un altro paio ai suoi polsi.

— Voi cinque, giù all'hangar navette. È da lì che lasceremo la nave. Ricordate... siete prigionieri, e nessuno spezzi le manette finché non lo farò io.

Aspettò che se ne fossero andati, poi tornò all'interfono. — Signor Lafferty, prenda i cinque membri del suo equipaggio che ha deciso di portare e si presenti a rapporto nell'hangar navette. Gentry e Chadwick, anche voi.

Scese nell'hangar e attese che fossero tutti radunati.

— Signor Lafferty, d'ora in poi lei è il capitano Marchand. In questo momento vogliono vedere chi e cosa ci sia sulla *Teddy R.*, ma nell'attimo in cui si troveranno davanti la mia faccia, credendo che Braxite sia Quattrocchi, rivolgeranno tutta l'attenzione su di noi. Sia un po' arrogante, spieghi che sa quant'è grossa la taglia, e che non la dividerà con nessun altro. Hanno già annunciato che ci sarà una navetta speciale per portarci giù alla residenza del segretario. Insisto che nessuno entri nella residenza, eccetto lei, il suo equipaggio e i suoi prigionieri, e una volta che sarà laggiù, richieda di farci condurre direttamente nell'ufficio di Wilkie. M'immagino che sarà lì, pronto a farsi applaudire dalla stampa.

— E se qualche addetto alla sicurezza volesse venire con noi? —

chiese Lafferty.

— Sono certo di sì, e sono certo che non vi permetteranno di accedere all'ufficio senza che restino presenti alcuni di loro.

— E quindi...?

— Lasciate che vi accompagnino, e non appena si chiuderà la porta, cercate di sopraffarli. Prometto che non vi intralceremo. — Guardò la sua squadra. — Siamo pronti?

Ci furono cenni e grugniti d'assenso.

— Okay. Aprite il portello.

Lafferty fu il primo a mostrarsi sulla banchina, alto e solenne in una delle vecchie uniformi di Cole. Intimò sgarbatamente che la stampa si tenesse a distanza, e poi Luthor Chadwick, pistola laser in pugno, afferrò il braccio di Cole con la mano libera e lo strattonò avanti finché non fu a un paio di metri dalla navetta.

All'improvviso si diffuse un brusio eccitato fra i media.

— È lui! È proprio lui!

— È Wilson Cole!

— È Cole con quel Molariano, Forrice!

— È davvero Wilson Cole! Finalmente l'abbiamo preso, quel bastardo!

— Chi sarebbe la gigantessa... quella con i capelli rossi?

Una pattuglia di gendarmi locali e un drappello della polizia speciale della Marina li stavano aspettando. Il capo del drappello si avvicinò a Lafferty e fece il saluto.

— Capitano Marchand?

— In persona — disse Lafferty, ricambiando pigramente il saluto. — E credo che conosciate questo individuo.

— Sono stato quattro anni a studiare il manifesto della taglia — replicò l'uomo della Marina. — Come siete riusciti a catturarlo, finalmente?

— È una lunga storia — rispose Lafferty. — Sarò lieto di raccontargliela di fronte a una birra o due, ma prima voglio consegnare il signor Cole e i suoi accoliti, in modo da riscuotere la mia ricompensa.

— *Capitano* Cole — sbottò Cole.

— Ha perso quel titolo quando s'è ammutinato — disse Lafferty, severo. — Ora chiuda il becco e segua questi uomini. — Fece un cenno del capo all'uomo della Marina, che si voltò e cominciò a guidarli verso un'altra navetta recante il sigillo del segretario.

Il volo per Deluros VIII fu rapido e privo d'eventi. Ognuno dei sei prigionieri passò i dieci minuti a fissare la canna di una pistola laser o sonica. Nessuno pronunciò una parola, e non appena atterrati vennero scortati fuori.

Cole si guardò in giro. Si trovava in cima a un tetto. Non era mai stato prima sul tetto di quel particolare edificio, ma Deluros VIII non gli era sconosciuto. Era un pianeta enorme, molto più grande della Terra, ma per un capriccio della sua posizione e rotazione, possedeva una gravità e un'atmosfera quasi identiche. Offriva tanto di quello spazio per un'espansione indefinita che gli umani avevano abbandonato la Terra quasi completamente e spostato la sede del governo lì, in quel luogo più ampio e comodo. Il pianeta era coperto da un'unica città, che si estendeva per centinaia di chilometri in ogni direzione, coprendo deserti, infilandosi sotto catene montuose, inabissandosi tra gli oceani... totalmente interconnessa, su un pianeta adeguato a fungere da capitale della razza dominante della galassia.

— Dove siamo? — chiese Lafferty, che non si era mai trovato prima su Deluros VIII.

— Siamo al Castello del Cavaliere, sul terrazzo — rispose il capo del drappello della Marina.

Lafferty si accigliò. — Non credo d'averlo mai sentito prima.

— È il nome dato dai media alla residenza del segretario — fu la risposta. — Seguitemi, prego.

L'uomo li guidò a una struttura sopraelevata con una grande porta. Questa percepì il loro avvicinarsi e si aprì.

— Bella sicurezza! — sbuffò Lafferty, cercando d'apparire presuntuoso e stizzito, con esiti piuttosto convincenti.

— Mi ha letto la retina, la struttura ossea e il chip d'identificazione. — L'uomo della Marina si mise un dito su un lato del collo, dove c'era una piccola cicatrice a indicare il circuito incorporato. — Altrimenti non si sarebbe aperta.

Lafferty annuì saggiamente, e cercò di sembrare meno sciocco di quanto si sentisse.

— Da questa parte, signore.

L'uomo della Marina entrò dalla porta e attese su un cuscino d'aria finché Lafferty, Cole, due degli uomini di Lafferty e quattro poliziotti non furono dentro la struttura. Dopodiché discesero di quattro livelli, misero piede fuori, e aspettarono che scendesse il prossimo scaglione di guardie e di prigionieri. Dopo il terzo viaggio si trovarono di nuovo tutti riuniti, e l'uomo della Marina li guidò lungo un corridoio fortemente illuminato. Superarono un ologramma di Johnny Ramsey, universalmente considerato il più grande di tutti i segretari della Repubblica, e finalmente giunsero a una porta con quattro addetti alla Sicurezza, armati e in uniforme, da ogni lato.

— L'ufficio del segretario Wilkie — annunciò.

— Quant'è grande questo dannato posto? — domandò Lafferty.

— Piuttosto grande.

— Non è una risposta. Questi uomini sono pericolosi, anche ammanettati. Non permetterò che causino tumulti tra la folla e poi se la squaglino... o, peggio ancora, attentino all'incolumità del segretario.

— Non può entrare da solo, signore — spiegò un uomo della Sicurezza. — Per sua stessa ammissione, questi uomini sono pericolosi, e voi siete solo in otto.

— Abbiamo preso *noi* quel bastardo, cosa che nessun altro nella Repubblica è riuscito a fare per quattro anni — ribatté Lafferty con rabbia simulata. — Possiamo benissimo occuparcene noi.

— È contro le regole stabilite dal segretario in persona ammettere in ufficio chiunque, a meno che non entri anche qualcuno di noi.

— Va bene — disse Lafferty, accigliandosi come se valutasse il da farsi. — Scelga alcuni dei suoi uomini e li accetteremo. — Si rivolse al tipo della Marina. — Lei e la sua squadra ci avete scortati dalla navetta in tutta sicurezza, ma adesso eccoci *qui*, nelle mani di questa gente. Grazie per i suoi servigi.

— Sarà di ritorno, signore?

— Quando avremo finito. Abbiamo lasciato sulla *Theodore Roosevelt* un equipaggio ridotto, giusto per assicurarci che funzioni ancora.

Sono sotto sorveglianza, ovviamente, e ora che siamo qui li scaricheremo e li affideremo a chi di dovere. — S'interruppe e protese il mento in avanti, combattivo. — Ma non prima d'aver riscosso la nostra taglia.

L'uomo della Marina salutò, si voltò, e fece cenno ai suoi uomini di tornare all'aeropozzo.

— Mettiamoci in moto — disse Lafferty, dirigendosi alla porta.

— Un momento, signore — disse una guardia.

— Che c'è? — domandò Lafferty.

— Solo una precauzione, signore — rispose la guardia, estraendo uno scanner personale e passando il suo raggio su ogni centimetro del corpo di Cole, da circa un metro e mezzo di distanza. — Il mese scorso abbiamo preso un uomo che cercava d'entrare con un minuscolo congegno esplosivo dentro un falso molare. Altri hanno nascosto armi ed esplosivi nelle scarpe, negli abiti, perfino nei propri corpi. — Spense lo scanner. — È pulito — disse a Cole. — Ora il comandante Forrice. — Braxite si fece avanti per l'esame.

Ci vollero altri cinque minuti, ma infine l'uomo annunciò che tutti i prigionieri erano a posto.

— Tutto bene, signore — disse, ordinando alla porta d'aprirsi. E un momento dopo Cole e i suoi cinque compagni vennero condotti, in manette e sotto tiro, alla scrivania dell'uomo più potente della Repubblica, con tutta probabilità l'uomo più potente che mai fosse vissuto.

— Capitano Cole — disse Egan Wilkie, alzandosi in piedi. — Non ha idea di quanto abbia pregustato questo momento, come abbia tramato e complottato e perfino pregato perché arrivasse. — Si concesse il lusso di un sorriso trionfante. — Le concederemo un equo processo, sarà giudicato equamente, e... — il sorriso si allargò — equamente verrà giustiziato.

29

— Io non credo — affermò Cole.

— Ammiro la sua audacia, capitano Cole — disse Wilkie — ma il suo senso della realtà lascia alquanto a desiderare.

Cole fece un quasi impercettibile cenno del capo, e un istante dopo i cinque uomini di Lafferty, Chadwick e Gentry sguainarono le armi e le puntarono sulle guardie.

— Il mio senso della realtà si sta rinsaldando? — chiese Cole, tendendosi e spezzando le manette, imitato dagli altri cinque prigionieri.

A quel punto si rivolse alle guardie. — Il qui presente signor Pampas disarmerà a turno ognuno di voi. Se non opporrete resistenza, non vi sarà fatto alcun male. Se resisterete o causerete problemi prima che ce ne andiamo, non avrò il minimo rimorso a ordinare che siate eliminati. Toro Selvaggio, raccogli le armi, prego.

Pampas passò da una guardia all'altra, disarmandole. L'ultima indietreggiò di un passo e tese la mano verso la propria arma. Val, che si era finta membro del gruppo di Lafferty, gli trapanò un foro dritto tra gli occhi con un fascio di luce solida, e l'uomo si accasciò al suolo.

— Era stato avvertito — disse Cole. — Voglio che ognuno di voi si porti all'estremità dell'ufficio. Gentry, ha con sé il nastro che avevo chiesto?

Lei annuì e gliene porse due rotoli.

— Signor Pampas e signor Sokolov, prendete il nastro e assicurate mani e piedi a ciascun prigioniero... Occorreranno forbici o coltelli per tagliarlo: Gentry vi fornirà anche quelli. E tanto vale coprir loro le bocche, già che ci siete. — Sokolov parve sul punto di fare una domanda. — Tutto a posto, signor Sokolov — disse Cole. — Lo so che

sembra leggero, ma perfino Val non è riuscita a spezzarlo.

Pampas e Sokolov si misero all'opera, e un paio degli uomini di Lafferty si unirono a loro per aiutarli. Il lavoro fu eseguito in meno di tre minuti, dopodiché Cole tornò a rivolgere l'attenzione a Wilkie.

— Ha finito con minacce a vuoto e falsi proclami di vittoria, segretario Wilkie? — chiese.

— Che cosa vuole? — ringhiò Wilkie.

— Mi sembrava ovvio — disse Cole. — Voglio l'amnistia per ogni uomo, donna e alieno che serva sotto di me, voglio il suo solenne impegno di tenere la Marina fuori dalla Frontiera Interna, e... — una breve pausa — ... come pubblico atto di contrizione per tutti gli abusi della sua amministrazione, voglio le sue dimissioni e quelle del suo gabinetto e dei suoi consiglieri.

— Mai! — esclamò Egan. — Io sono il rappresentante del popolo, legittimamente eletto!

— Ne sono sicuro — rispose Cole. — Così come sono sicuro che sia stata un'elezione onesta. Be', quanto più onesta possibile. Ma ciò non cambia minimamente il fatto che lei sia una vergogna per la carica che ricopre, e che la sua permanenza in questo ufficio non sia più tollerabile.

— Parla un ammutinato! — disse Wilkie, sprezzante.

— Susan Garcia le ha mai spiegato in che circostanze si svolse il mio ammutinamento? — chiese Cole.

— No. Perché avrebbe dovuto?

— Per nessun motivo che mi venga in mente — disse Cole. Si strinse nelle spalle. — È storia antica, comunque. Non siamo qui per ripeterla, ma per scrivere una storia nuova. Voglio che lei convochi i suoi tre principali consiglieri. Non ha senso costringerla a dimettersi, se il successore si limiterà ad attuare le sue stesse politiche. Esigiamo dimissioni di massa.

— Va' all'inferno! — esclamò Wilkie.

— Non credo che comprenda la sua posizione, signor Wilkie... o la nostra, per quel che vale. Se usciremo da una di queste porte mentre il suo governo è ancora in carica, potremo sperare al massimo in una morte rapida e indolore. Perciò, non abbiamo intenzione di farlo.

— Fate del vostro peggio! — sbraitò Wilkie. — Non mi dimetterò!

— Vorrei che comprendesse in cosa potrebbe consistere “il nostro peggio”, signor Wilkie — disse Cole. — Sa già che non possiamo lasciare questo ufficio finché rimarrà segretario della Repubblica. È sua la scelta: può dimettersi, o possiamo sbarazzarci di lei in modo permanente.

Wilkie lo guardò torvo e non diede risposta.

— Glielo chiederò di nuovo: dirà ai suoi tre consiglieri più eminenti di presentarsi a rapporto qui?

— Non lo farò.

— Credo che abbia preso una decisione ben poco saggia — disse Cole.

— Ci camperò tranquillamente.

— Per non più di altri trenta secondi — rispose Cole. — Val, ti spiace venire qui, prego?

La valchiria si mosse fino a trovarsi al fianco di Cole.

— Il motivo per cui ho chiesto te, invece di uno degli altri, è che il signor Wilkie ha visto che il tuo laser funziona. Non vorrei che prendesse una decisione sciocca, presumendo che sia un trucco. Per favore, punta il laser su di lui.

Val sollevò la sua arma e mirò a Wilkie.

— Voglio che conti fino a dieci — ordinò Cole. — Se per allora non avrà accettato di convocare i suoi assistenti, fai fuoco.

Val si mise a contare. Al “sei”, Wilkie parve crollare.

— Va bene — disse.

— Dannazione! — borbottò Val.

— Tieni la pistola puntata su di lui — disse Cole. — Se le prime tre persone a mostrarsi non saranno i suoi consiglieri, usala. — Si voltò verso Wilkie. — A posto, signor Wilkie. C’è una galassia che aspetta.

Wilkie toccò tre punti sulla sua scrivania. — Ho bisogno di voi tre — disse. — All’istante!

— Colonnello Blacksmith? — disse Cole.

— Sì? — rispose Sharon.

— È lei l’esperta di sicurezza. Le è sembrato tutto in regola? Niente segnali nascosti, né codici?

— Sembrava normale.
— Signor Wilkie, da che porta passeranno?
— Due useranno l'ingresso da cui siete entrati voi — disse Wilkie. — Il terzo userà quello — proseguì, indicando una porta diversa.
— Spero che lei abbia ragione — commentò Cole.
Tutti e tre i consiglieri giunsero entro due minuti. Cole li piazzò dietro la scrivania di Wilkie, in modo che Val e gli altri potessero sorvegliarli tutti e quattro, e poi spiegò loro la situazione.
— Se vi dimettete volontariamente, non avremo più niente a che fare con voi — concluse Cole. — Non ci sarà alcun processo, né prigione, nient'altro che un completo ritiro dalla vita pubblica.
— E chi pensa che ci rimpiazzerà? — domandò uno di loro. — Lei stesso?
— No — dichiarò Cole.
— Allora terrete delle elezioni? — proseguì l'uomo. — Be', le abbiamo vinte *noi* le dannate elezioni! Non vi piace la nostra politica? Spiacente, ma non potete essere tanto fessi da credere che ogni decisione della Repubblica venga presa in questa stanza! Buon Dio... stiamo governando sessantamila pianeti e combattendo quattro guerre!
— Quattro? — chiese Sharon, sorpresa.
— Pensate che l'unica potenza a opporsi alla Repubblica sia la Federazione Teroni? Dove diavolo avete vissuto?
— Dove non potevate raggiungerci — disse Cole.
— Così, s'è preso la briga di sbarazzarsi del segretario Wilkie e di noi — disse l'uomo. — E i suoi altri consiglieri? Potrebbe essere stato uno di loro a dare un certo suggerimento cui obiettate. Fareste meglio a liberarvi di tutti quanti. Lo stesso per il suo governo. E naturalmente, dovrete sciogliere il parlamento. Potrebbe far passare un progetto di legge che non gradite.
— Chi è 'sto tipo? — domandò Val, rabbiosa.
— Sono Aloysius Chang, e mi spiace che non vi vada a genio ciò che dico, ma spesso la verità è scomoda. — Si rivolse a Cole. — Vuole deporre il segretario Wilkie? Magari ucciderlo? E pensa che questo cambierà tutto? — La sua faccia si contorse in un sogghigno. — Non

cambierà *nulla*! Sarà solo come in quell'antico detto: "Il re è morto, viva il re". Non si può cambiare qualcosa di simile alla Repubblica liberandosi di un uomo... o di quattro, come in questo caso.

— Ha ragione — riconobbe Cole.

— Be', e allora?

— Dobbiamo pur cominciare da qualche parte — disse Cole — ed è più sensato partire dalla cima che dal fondo.

— Crede che vivrà fino a scorgere qualche mutamento? — chiese Chang.

— Sono l'uomo più ricercato della Repubblica, ed eccomi qua, nell'ufficio del segretario su Deluros VIII. Potrei non farcela ad arrivare al pomeriggio.

Chang sorrise. — Be', almeno è onesto, capitano Cole — disse. — Ma non è realista. La Repubblica è troppo dannatamente grossa e vasta perché qualunque cambiamento abbia un effetto rilevante nell'arco di una sola vita.

— Lei ha molto più buonsenso di Wilkie — constatò Cole. — Come mai non è *lei* il segretario?

— Ritorni fra cinque anni — rispose Chang, con un sorriso.

— Non credo — disse Cole.

— Parta adesso, allora. Le garantisco un passaggio sicuro fuori dalla Repubblica.

— Col cavolo che lo farà! — ringhiò Wilkie.

— Sta' zitto, Egan — lo apostrofò Chang — e magari riesco a salvarti il culo. — Tornò a rivolgersi a Cole. — Che ne dice, capitano Cole?

— Può farlo davvero? — chiese Cole.

— A nome del segretario, sì — rispose Chang. — Colga l'offerta, capitano. Non può sfidare la sua buona sorte.

— Avete inviato la Marina a darci la caccia per quattro anni, e finora la sorte ci ha sempre assistito — disse Cole. — Il signor Wilkie è nell'ufficio più protetto del pianeta meglio protetto della galassia, e la sorte ci ha aiutati a entrarvi. Ora mi dice che abbiamo solo una probabilità su un milione di effettuare un cambiamento. Forse ha ragione, ma dovremo scoprirlo da soli.

— Non nutro ostilità per lei, capitano Cole — spiegò Chang. — In effetti, lei è proprio il tipo d'uomo che ha esplorato le stelle e creato la Repubblica. Ma sta commettendo un grave errore, e farò tutto quanto è in mio potere per fermarla.

— Be', *io* le sono ostile, eccome — disse Wilkie. — E se sopravvivrò a quest'episodio, lo dimostrerò senz'altro.

Cole gettò uno sguardo a Wilkie, poi disse piano, senza fare alcun tentativo di celare il disprezzo nella voce: — Come fa a sopportarlo?

— Se non ci fossi io, le cose andrebbero molto peggio — rispose Chang, altrettanto piano.

— Wilson? — disse all'improvviso Sharon.

— Sì? — rispose Cole. — Che c'è?

— Wilkie ha dato occhiate furtive al suo orologio da polso, due o tre volte, negli ultimi minuti.

— E allora, signor Wilkie? — lo interrogò Cole. — Chi sta aspettando, e per quando?

— Nessuno — rispose Wilkie.

— Oh, per l'amor di Dio, Egan, non fare lo stronzo! — esclamò Chang. Si rivolse a Cole. — Terremo una riunione con i capi del parlamento fra una decina di minuti.

— Qui in quest'ufficio? — chiese Cole.

— Già.

— Fottuto traditore! — strillò Wilkie.

— Usa il cervello, Egan! — sbottò Chang. — Sono in otto uomini e donne, con le armi pronte, e in territorio nemico. Se non sanno chi arriva, uccideranno chiunque metta piede oltre quella porta.

— Quante persone dobbiamo aspettarci? — chiese Cole.

— Sei — replicò Chang. — C'è il tempo di disdire. Non dirò loro che lei è qui.

— No, li lasci venire — disse Cole. — Tanto vale avere dei testimoni inappuntabili, per le dimissioni di Wilkie.

— Sosterranno che non sono valide, perché estorte con la forza delle armi.

— Penso che il capo dell'opposizione la vedrà diversamente — ribatté Cole.

Chang scrollò le spalle, poi controllò il suo segnatempo. — Lo sapremo abbastanza presto.

All'improvviso l'edificio parve tremare. Cole si accigliò. — Un terremoto?

— Non ne abbiamo mai avuti, prima — disse Chang.

Si sentì una poderosa esplosione proveniente da nord, il palazzo tremò di nuovo e l'aria fuori dalla finestra si annerì di fumo.

— Altro che terremoto! — esclamò Val. — Quella era una bomba!

— Un attentato? — chiese Sokolov.

— Diavolo, no! — disse lei, mentre altre cinque esplosioni si susseguivano in rapido ordine. — Qualcuno ha penetrato le difese del pianeta!

Cole raggiunse la finestra e guardò fuori.

— *Parecchi*, non qualcuno — disse, mentre l'imponente edificio del tribunale, dall'altra parte della piazza, riceveva un colpo diretto che lo ridusse a un mucchio di macerie.

— Questo dev'essere il loro bersaglio numero uno — disse Val. — Siamo anatre zoppe, qui. Meglio cercare di tornare alla nave.

— Scordatene — disse Cole.

— Non possiamo starcene qui e basta! — esclamò Lafferty, nervoso.

— Cercate di ricordare dove siete — osservò Cole, mentre un'altra esplosione faceva traballare l'edificio. — Quest'ufficio è l'unico posto su tutto il dannato pianeta dove non vi spareranno a vista.

30

— Devo contattare la Marina e scoprire che sta succedendo! — disse Wilkie. — I Teroni non avrebbero dovuto trovarsi a meno di trentamila anni luce! — Si tese verso un pannello sulla scrivania.

Cole gli afferrò la mano. — Non mi fido di lei, signor Wilkie.

— Dannazione, devo sapere che succede! — esclamò Wilkie, mentre un'esplosione nelle vicinanze scuoteva di nuovo il palazzo.

— Signor Chang, chiunque le occorra, lo contatti lei — disse Cole.

Chang si portò subito dietro la scrivania e iniziò a toccare vari punti sensibili, formulando secche domande e ricavandone risposte sconnesse. Dopo un momento alzò lo sguardo, con un cipiglio perplesso. — Non sono i Teroni — disse.

— E *chi* sarebbe? — chiese Wilkie.

— Non lo sappiamo. Ma sono in gran numero, e hanno armi formidabili.

— Perché non abbiamo ricevuto un preavviso? — domandò Wilkie.

— Non lo so, Egan — replicò Chang. — Questa è la prima fase di un attacco a sorpresa. Non possiamo avere subito tutte le risposte.

Un angolo del palazzo del parlamento si accartocciò.

— Potreste non vivere abbastanza da averne alcuna — disse Cole, guardando fuori dalla finestra.

— Si mette male? — chiese Val.

— Il cielo è nero di navi, e non sembrano della Marina, sicuro come l'inferno.

Una luce lampeggiò sulla scrivania.

— Che cos'è? — chiese bruscamente Cole.

— I leader parlamentari — disse Chang.

— Signor Chang, vada alla porta e li faccia entrare uno per volta.

Tenga fuori il personale della Sicurezza. Val, se il signor Wilkie prova a chiamare aiuto dal corridoio o da qualunque altra parte, uccidilo.

— Potrei ammazzarlo su due piedi e risparmiarci un sacco di fastidi — disse lei.

— Fa' come dico e basta. Toro Selvaggio, tu e Vladimir state di guardia alla porta. Penso che il signor Chang sia un uomo ragionevole, ma non ci scommetterei la pelle. Se qualche addetto alla Sicurezza, o chiunque oltre alle persone che stiamo aspettando, cerca di entrare, o apre il fuoco dall'esterno dell'ufficio, uccidetelo.

Pampas e Sokolov accompagnarono Chang alla porta. Questa si spalancò, lui scortò rapidamente dentro sette uomini e donne, e la porta tornò a richiudersi di scatto.

— Sappiamo chi ci sta attaccando? — chiese una delle donne.

— No — rispose Chang.

All'improvviso lei notò Cole e il suo gruppo, e i membri della Sicurezza legati. — Che sta succedendo, Aloysius?

— Glielo spiegherò dopo — disse Chang. — Al momento, sembra che noi e il capitano Cole dovremo osservare una tregua forzata mentre affrontiamo il pericolo maggiore.

Mentre parlava, una bomba lasciò un'enorme buca nella strada adiacente, e i vetri antiproiettile delle finestre s'infransero.

— Capitano — disse Chang — lei ha una nave, lassù. Due navi, in effetti. Qualcuna di loro può darci un quadro più chiaro di cosa succede?

— Dovrò vedere se una di loro esiste ancora — rispose Cole, estraendo un comunicatore. Decise di inviare il messaggio codificato e criptato, in base all'assunto che se Deluros fosse sopravvissuto all'attacco, si sarebbe pur sempre ritrovato con un intero pianeta di nemici.

— Tutto bene, signore? — chiese la voce di Christine. La sua immagine apparve e scrutò la stanza. — Chi *è* tutta questa gente?

— Lasci perdere — replicò Cole, seccamente. — Che succede lassù?

— È appena comparsa dal nulla una flotta di... un migliaio di navi, forse — disse lei. — Sembra che stia infliggendo pesanti danni al pianeta.

— Non stanno infastidendo voi o la *Sabine Nova*?

— Finora no. La maggior parte della Marina è volata ad affrontarle. Non credo che a loro importino un paio di navi alla fonda in orbita.

— *Restate* alla fonda — ordinò Cole. — Questa non è la nostra battaglia.

— Sissignore.

— Se non mi risentite ogni ora, presumete che siamo morti. Fate un ultimo tentativo di contattare me, Val o Lafferty, e se non ci riuscite, scappate da Deluros appena credete di avere campo libero.

— Non la lascerò, signore.

— Se sarò morto, chi se ne frega — disse Cole. — Segua i miei ordini, dannazione!

— Sì, signore — rispose lei, dispiaciuta, e chiuse il collegamento.

— Lei ha torto, capitano — affermò Chang.

— Non sarebbe la prima volta — replicò Cole. — Su *cosa* pensa che abbia torto?

— Lei è un umano. Questa *è* la sua battaglia.

— Noi sappiamo chi sono i nostri nemici, signor Chang — rispose Cole. — Questi tipi non sanno nemmeno che siamo qui. Se ci uccidono, sarà per puro caso.

— Sarete pur sempre morti.

— Mi risparmi il moralismo. Se lasceranno l'intero pianeta in rovina, significa solo che la Repubblica dovrà aprire bottega da qualche altra parte e ricominciare daccapo.

La luce sulla scrivania riprese a lampeggiare, e stavolta Wilkie rispose, mentre Val lo teneva sotto tiro col laser. Pronunciò brevi frasi sottovoce, e infine alzò lo sguardo. — La *Xerxes* è stata distrutta — annunciò.

— Non era l'ammiraglia di Susan Garcia? — chiese Lafferty.

— Era la nave ammiraglia *della Repubblica* — disse Wilkie. — Susan Garcia non era più a bordo. — Si accigliò. — C'era l'ammiraglio Bolinski, a bordo. Sono rimasti uccisi anche il suo secondo e terzo in comando.

— Allora chi dirige le operazioni? — chiese uno dei politici.

Wilkie scrollò le spalle. — La *Xerxes* era considerata inespugnabile.

La maggioranza dei nostri comandanti superiori era a bordo.

— Quindi non c'è nessuno a coordinare la nostra reazione? — chiese un altro.

— *Qualcuno* ci starà provando, ma non c'è motivo per cui gli altri accettino la sua autorità. Probabilmente agiscono tutti per conto proprio, adesso.

— Alla faccia della più possente Marina di tutti i tempi — disse Val, sbuffando sprezzante.

Wilkie sembrava frastornato. Agitava le mani in gesti frenetici e insensati. — Non sarebbe dovuto succedere — disse infine.

— Già, scommetto che è quello che dice ogni generale sconfitto — replicò lei.

— Io credo, Egan — suggerì un'altra donna — che farai meglio a richiamare in servizio l'ammiraglio Garcia.

— Non essere sciocca, Anya — ribatté Chang. — È a mezza galassia di distanza... e inoltre, la sua nave è appena stata disintegrata.

— Non era la *sua* nave — disse petulante Wilkie, mentre il resto del palazzo del parlamento collassava.

— Non è la nave di nessuno, non più — disse Chang.

— State incolpando *me* di tutto ciò? — domandò Wilkie. — Credete che Susan l'avrebbe saputa difendere meglio di Bolinski?

— Non lo sapremo mai — constatò un consigliere.

La luce lampeggiò di nuovo, e stavolta fu Chang che iniziò a bisbigliare con i suoi interlocutori all'altro capo della trasmissione. Finalmente alzò gli occhi. — Siamo in *grossi* guai.

— Solo ora l'ha capito? — disse Val.

— Non c'è alcuna autorità centrale. La Marina è come un serpente senza testa. Si dibatte senza nessuno che dia ordini.

Wilkie lanciò un'occhiataccia a Cole. — Questa è colpa *sua*!

— Non sono io a bombardare il vostro dannato pianeta — ribatté Cole.

— Ma se non fosse per lei, metà delle navi che tenevamo di riserva contro i Teroni non starebbe girovagando per la galassia in cerca della *Theodore Roosevelt*, e non avrei dovuto licenziare Susan Garcia. — Una lacrima, che fosse di rimpianto o frustrazione o terrore, gli scorse su

una guancia. — Era la più grande mente militare del suo tempo.

Un'altra bomba si abbatté nelle vicinanze, e il palazzo si mise letteralmente a dondolare.

— Ho un'idea — intervenne Chang. Guardò Cole. — Ho bisogno di prendere uno strumento di comunicazione più potente dal cassetto della scrivania. Posso?

Cole fece segno a Val di portarsi a lato della scrivania, dove potesse vedere esattamente che stava facendo Chang. — Proceda — disse.

— Grazie — disse Chang, aprendo un cassetto, estraendone un comunicatore interstellare e appoggiandolo sulla scrivania. Inserì un codice complesso e un attimo dopo apparve il viso di Susan Garcia... più smunto di quanto ricordasse Cole, ma altrettanto arrogante.

— Perché mi disturba? — chiese freddamente.

— Deluros è sotto attacco da parte di un nemico sconosciuto — spiegò Chang.

— Non sono i Teroni? — domandò lei, mentre un'altra bomba scuoteva il palazzo.

— No.

Lei sorrise. — Sembrerebbe un lavoro tagliato proprio per voi.

— La *Xerxes* è stata distrutta — disse Chang.

— Peccato — disse lei. — Quella nave è stata la mia casa per undici anni.

— L'ammiraglio Bolinski è rimasto ucciso. La stessa sorte è toccata agli ammiragli Palatine, Burstein e Ngima.

— Mi dispiace molto sentirlo — commentò Susan Garcia. — Erano tutti buoni amici. Ma non so cosa si aspetti che ci faccia *io*.

— Sa dannatamente bene cosa vogliamo! — esclamò Chang.

Lei sfoggiò una gelida risatina. — Ammiro la sua audacia, Aloysius. È stata una *sua* idea, questa?

— È stata mia.

— Può intuire la mia risposta.

— Non ha ancora sentito la mia offerta.

— Oh? — fece lei. — Intende che c'è dell'altro, oltre alla semplice occasione di morire gloriosamente in battaglia per il governo che mi ha umiliata in pubblico?

— Una nomina a vita ad ammiraglio della flotta, che nessuno possa revocare — disse Chang.

— Pensavo di avercela già — rispose Susan Garcia. — Quel che Wilkie dà, Wilkie può togliere. Sa come si dice, Aloysius: "Mi si può fregare una volta sola".

— E se Wilkie si dimettesse, dopo che lei avrà accettato la nostra offerta? — disse Chang.

— *Cosa?!* — ruggì Wilkie.

Chang si voltò verso di lui. — La sua carica non varrà due crediti se non riusciamo a respingere quest'invasione.

— Mai! — esclamò Wilkie.

— Tutto a posto, Aloysius — disse Susan Garcia. — Non avrei accettato comunque. — La sua immagine guardò fissa Wilkie. — Ti auguro di agonizzare a lungo, Egan. — Allungò una mano e troncò il collegamento.

— Bel tentativo — disse Cole.

— Non posso dire di biasimarla — replicò Chang.

Un'altra esplosione, e due edifici nei pressi finirono in fiamme.

— Niente vaporizzatori — notò Val. — Solo armi a impulso. Livello 3 o 4, o resterebbe solo un buco per terra.

— Non è un attacco suicida — disse Cole. — Non ho visto nessuna nave tuffarsi giù.

— Lo dice come se significasse qualcosa — commentò la donna di nome Anya.

— È evidente che non sono venuti qui a morire — osservò Cole. — E ciò significa che probabilmente non riescono a concepire che qualcuno abbia un cannone a impulsi più potente del loro. Se potessero difendersi da un cannone di livello 5, saprebbero anche crearne uno, e chiaramente non l'hanno fatto.

— Pare che lei sappia di che sta parlando — disse Anya.

— Ha servito con distinzione nella vostra Marina per quasi vent'anni — spiegò Sharon, orgogliosa.

Chang fissò Cole per quasi un intero minuto, scrutandolo.

— Non mi guardi così — disse Cole. — Ho ancor meno ragioni di amare la Marina di quante ne abbia Susan Garcia.

Chang continuò a fissarlo.

— Ero venuto qui a rovesciare il vostro governo — proseguì Cole. — Ora qualcuno lo sta facendo per noi. Non me ne faccio certo un problema.

— Sarebbe un problema se morissero undici miliardi di uomini e donne innocenti? — chiese Chang.

— Innocenti di cosa? — fece Val, sarcastica. — Lavorano tutti per la Repubblica.

— Può lasciarli morire tutti? — insistette Chang.

Stavolta toccò a Cole scrutarlo. Finalmente disse: — Se accettassi quel che vuole, chiederei molto più di quanto ha fatto Susan Garcia.

Chang guardò la città in fiamme fuori dalla finestra, poi tornò a rivolgersi a Cole. — Elenchi le sue richieste.

— Primo: amnistia per ogni uomo, donna o alieno sotto il mio comando — disse Cole.

— Accordata.

— Secondo: completo controllo della Marina per tutta la durata della battaglia. Non voglio teste calde, e nessuno che metta in questione la mia autorità.

— Fatto... almeno per quanto è in nostro potere.

— Terzo: una pattuglia della Sicurezza dovrà scortarci alla navetta che ci riporterà alla *Theodore Roosevelt*. Sospetto che la maggioranza delle persone presenti in quest'edificio non abbia dubbi nel ritenerci responsabili di quanto successo.

— Va bene — dichiarò Chang.

— Quarto: voglio che l'intero governo si dimetta. Non solo Wilkie, ma tutti i consiglieri, lei incluso, come pure il suo gabinetto e il parlamento.

— *Mai!* — strillò Wilkie.

— Chiudi il becco, Egan — disse Chang. Si rivolse ai politici. — Acconsentite alle richieste del capitano Cole?

Un'altra esplosione, e il soffitto iniziò a cedere.

— Abbiamo scelta? — si chiese cupa Anya, e gli altri annuirono, assentendo.

— Sì, ce l'abbiamo — rispose Chang. — Ma non molto appetibile.

— Il resto di voi può fare quello che vuole — disse Wilkie, tenace. — Io non mi dimetto.

Chang si rivolse a un altro consigliere. — Signor Berkmeyer, stili un breve attestato di dimissioni e lo faccia firmare a tutti i presenti in questa stanza.

— Non firmerò un bel niente! — ripeté Wilkie.

— Capitano Cole, ha la mia parola che le sue condizioni verranno onorate — promise Chang. — Penso che farà meglio a tornare alle sue navi, finché ha ancora navi cui tornare.

— E *lui*? — chiese Cole, indicando Wilkie.

— Lo firmerà.

— E in caso contrario?

— Siamo al trentasettesimo piano. Se dovrò buttarlo dalla finestra, lo farò.

— Lei è fuori forma — disse Val. — Sarò lieta di farlo al suo posto.

Il soffitto si sgretolò ancora un po'.

— Mi fido di lei, signor Chang — disse Cole. — Ci procuri una squadra della Sicurezza per scortarci alla navetta, tenga un pilota in attesa, e passi parola alla flotta prima che raggiungiamo le nostre navi.

— Sarà fatto.

Cole attese finché Chang lo informò che la squadra era fuori dalla porta, e poi lui e il suo equipaggio lasciarono l'ufficio. Non c'erano molti danni visibili in corridoio, ma quando presero l'aeropozzo per il tetto trovarono ingenti devastazioni. La navetta che li aveva portati giù dalla stazione d'attracco era un pezzo di metallo contorto, sepolto fra i resti di un condotto di ventilazione crollato.

— Non andremo da nessuna parte su quell'affare — disse Val mentre la Sicurezza si ritirava una volta concluso il lavoro.

Rimasero lì per un momento, poi si resero conto che la loro posizione era totalmente esposta al fuoco nemico. Avevano iniziato a ritirarsi verso l'aeropozzo quando una navetta s'innalzò sopra il bordo del tetto. Si aprì un pannello, e il pilota gli fece segno di avvicinarsi.

— Non posso atterrare! — gridò. — Il tetto non reggerebbe il peso. Venite sull'orlo, e dovreste riuscire a saltar dentro!

Quando furono tutti a bordo, la navetta decollò verso est e iniziò a

prendere quota solo dopo aver rapidamente coperto quasi un centinaio di chilometri.

— L'intero pianeta è un'immensa megalopoli — spiegò il pilota. — Se bombardano il tribunale e il parlamento significa che hanno studiato le piante della città, quindi meglio allontanarsi dalla linea del fuoco. Invierò un segnale e scoprirò a quale stazione siete attraccati. Cercano di farle orbitare alla stessa velocità del pianeta, in modo che ci voglia sempre la rotta più breve per scendere a destinazione e tornare su, ma il sistema è ancora da perfezionare.

Raggiunsero l'altitudine richiesta, e il pilota si accigliò. — Metà delle stazioni d'attracco sono ridotte a brandelli. — Passò qualche altro secondo. — Se la vostra c'è ancora, non risponde.

Cole estrasse il proprio comunicatore. — Christine, è lì?

— Sì, signore — disse lei. — Ma la *Sabine Nova* è stata colpita. Siamo riusciti a trasferire l'equipaggio sulla *Teddy R.*, ma non penso che la *Nova* possa tornare in azione.

— Tutto a posto. Saremo lì fra un paio di minuti. Prepari qualcuno che ci apra l'hangar navette.

— Sissignore.

Cole si rivolse al pilota. — Sa a quale stazione dirigerci?

— Sì, l'ho programmata qui — rispose, battendo il dito sul pannello di controllo.

— Allora andiamo.

Mentre la navetta scattava in avanti, Cole si voltò verso il suo equipaggio e gli uomini di Lafferty. — Presumo che abbiate sentito tutti — disse.

Ognuno di loro assentì col capo.

— Significa che una nave vecchia di un secolo, che avrebbe dovuto essere decommissionata ottant'anni fa, sta per divenire l'ammiraglia di quanto resta della Marina della Repubblica — proseguì. — Proprio la stessa Repubblica che eravamo venuti qui a distruggere. — Un sorriso ironico gli attraversò il volto. — Come osservai una volta o due rivolgendomi al defunto comandante Forrice, si direbbe che viviamo in tempi interessanti.

31

Raggiunsero la tranquillità della *Teddy R.* La navetta scelse di starsene attraccata in orbita, in base al ragionevole assunto che qualunque luogo fosse più sicuro della superficie di Deluros VIII.

— Dov'è Jacovic? — chiese Cole, una volta messo piede in plancia.

— Il suo turno è finito poche ore fa — rispose Christine.

— Lo faccia venire quassù. In questo genere di cose ha più esperienza di chiunque di noi. Voglio servirmi delle sue competenze.

— Sissignore.

— Val, fatti un pisolino.

— Col cavolo — rispose lei. — Se mi faranno in briciole, voglio vedere chi è stato. Così all'inferno gli darò la caccia.

— Logica impeccabile — disse Cole — ma con tutta probabilità *non* ci faranno in briciole prima di otto o dieci ore, e ti voglio riposata e all'erta quando Jacovic inizierà a stancarsi.

— Be', mi piglierò una birra e un sandwich — disse lei, diretta all'aeropozzo. — Ma non ho sonno.

— Christine, per quanto le sia arduo crederlo, adesso la *Teddy R.* è l'ammiraglia della Marina repubblicana. Non ho codici, né identificativi e nemmeno posizioni di nessuna delle navi, perciò dovrà solo trasmettere liberamente qualunque ordine manderemo loro, e sperare che gli attaccanti non parlino terrestre.

— Io parlo inglese, signore — disse Rachel, presso una delle postazioni.

— E io parlo swahili — aggiunse Christine.

— *Potrebbero* esserci delle persone, all'estremità ricevente, che parlano l'uno o l'altro, ma non possiamo contarci. — Per un momento chinò il capo, pensoso. — Contatti Aloysius Chang, sarà nell'ufficio

del segretario, e gli dica che abbiamo assoluto bisogno di codici, identificativi, tutto quanto. Dobbiamo disporre di canali sicuri.

— Risponderà, signore? — chiese lei. — Voglio dire, siamo venuti qui per deporre il suo superiore.

— È un uomo sensato — disse Cole. — Risponderà... ed Egan Wilkie non è superiore a nessuno.

— Provvedo subito, signore.

Cole raggiunse Jacovic. — Ha osservato le navi? Mai visto qualcosa del genere?

Jacovic scosse il capo. — La sagoma è molto simile a quella della classe Molariana XB — replicò. — Ma potrebbe non significare nulla.

— Non sparano con cannoni laser o a impulsi di livello 5, almeno a quanto ho potuto vedere dal mio punto d'osservazione — disse Cole. — È possibile che li tengano di riserva?

— Penso di no — rispose Jacovic. — Questo è un attacco a sorpresa, e ha colto Deluros alla sprovvista. Ma la Repubblica ha più di tre milioni di navi. Probabilmente il novantacinque per cento di queste è impegnato contro la Federazione e non può essere dislocato altrove, ma ciò lascia pur sempre ben oltre centocinquantamila astronavi di cui gli aggressori non hanno tenuto conto. Lei e io sappiamo che la maggior parte è di pattuglia nel proprio settore, e può darsi che alcune migliaia si trovino nella Frontiera Esterna e Interna, ma *loro* non lo sanno. L'ipotesi più sensata è che scaraventino contro Deluros tutto quello che hanno, e poi partano prima dell'arrivo dei rinforzi. Chiaramente questa non è una guerra di conquista, con solo un migliaio di navi.

— Quindi non dovremmo attendere i rinforzi — disse Cole. — Hanno in mente di fare un po' di danni e scappare.

— Sarebbe la mia conclusione, sissignore — disse Jacovic.

— Rachel, catturi un'immagine di una o due di quelle navi, e veda se il computer riesce a identificarle — chiese Cole.

— Ci ho provato, signore — replicò lei. — È stata la prima cosa cui ho pensato quando ci sono passate accanto e hanno lanciato l'attacco. Ma finora non ho avuto fortuna.

— Okay, non si preoccupi — disse Cole. — Se il computer non

riesce a trovarle nelle sue banche dati in un minuto o due, non ci sono. — Tornò a rivolgersi a Jacovic. — Se tutto quello che hanno è di livello 3, dovremmo essere in grado di agire impunemente. Se hanno navi di livello 4, quanti colpi ritiene che potremmo incassare? Venti? Trenta?

— Per questo credo che dovremo consultare il signor Odom.

— Lo faccia, prego — disse Cole. — Dov'è il signor Briggs?

— Penso che stia dormendo, signore — rispose Rachel.

— Lo svegli. Ne ho bisogno qui.

— Sissignore.

Cole raggiunse il visore principale e rimase a osservarlo con le mani puntate sui fianchi. C'erano forse duecento astronavi nemiche che sciamavano come api, sulla sezione di Deluros VIII che aveva appena lasciato. Non riuscì ad avvistare neanche un vascello della Marina.

— Signore — disse Jacovic, avvicinandosi. — Odom dice che dipenderà dalla vicinanza delle altre navi e dall'angolazione delle scariche, ma le nostre difese possono incassare un massimo di venti colpi a impulsi di livello 4 prima che qualche parte della *Teddy R.* perda l'integrità strutturale.

— E i laser di livello 4?

— A meno che gli attacchi a impulsi non indeboliscano scudi e schermi, dovremmo essere praticamente immuni ai cannoni laser di livello 4.

Cole rispose con una smorfia. — Non mi fido della parola "praticamente".

Jacovic guardò lo schermo. — Potremmo ritirarci da questa posizione in tutta sicurezza, signore. Ha istruzioni per Wxakgini?

Cole scosse la testa. — E dove andremmo? Probabilmente siamo più sicuri qui che come bersaglio mobile. Ci occorre escogitare qualche strategia, prima di mostrarci.

— Come desidera, signore.

— Devo supporre che non si sia mai trovato in una situazione analoga?

— Una nave, temporaneamente al sicuro, circondata da forse un migliaio di nemici? — rispose Jacovic. — No, mai.

— In un certo senso, non mi sorprende — commentò Cole.

Malcolm Briggs salì sul ponte di comando, sfregandosi gli occhi. — Bentornato, signore. Lieto di vedere che siete tutti incolumi.

— Spiacente di svegliarla, signor Briggs — disse Cole — ma ci occorrono le sue competenze.

— Cosa desidera che faccia, signore?

Cole girò lo sguardo per la plancia. — Alle postazioni principali del computer ci sono Christine e Rachel. Prenda quella piccola nell'angolo, o scenda nel mio ufficio e usi la mia.

— Per far cosa, signore? — insistette Briggs.

— Lei e Christine siete i miei due migliori operatori informatici, e per le prossime ore Christine sarà occupata. Voglio che lei tenti d'intercettare qualunque messaggio dei nemici: agiscono di concerto, perciò devono comunicare fra loro. E veda se il computer può trarne qualcosa di sensato. Altrimenti, dica al signor Aloysius Chang che sta operando per mio conto, Christine le fornirà le informazioni di contatto, e ottenga il permesso di collegarsi al computer centrale di Deluros. Forse *quello* potrà tradurli anche se il nostro non ci riesce.

— Sissignore — rispose Briggs. — Se non le importa, userò il suo ufficio. Ci saranno meno distrazioni.

— Bene — disse Cole.

— Le forze di terra stanno sparando alle navi, signore — notò Jacovic quando Briggs se ne fu andato — ma sono troppo distanti. Ne hanno centrate solamente due, negli ultimi minuti. — Una pausa. — D'altra parte, le navi hanno spostato il loro centro d'operazioni oltre seicento chilometri più a ovest.

— Rachel? — disse Cole.

— Signore?

— Chiaramente questa non è una guerra di conquista. È più simile alla spedizione punitiva che la Marina inviò alla stazione Singapore: forse un po' più in grande, ma la stessa cosa in linea di principio. Metta il computer a passare in rassegna tutti i notiziari degli ultimi cinque anni, e non solo quelli locali. Vediamo se può tirar fuori chi sarebbe tanto folle da cercar di distruggere Deluros VIII.

— E chi ha la tecnologia per sfuggire all'intercettazione — aggiunse

Jacovic. — Dopotutto, sono comparsi all'improvviso. Per quanto ne so, nessuno ha riferito di averli visti avvicinarsi, e nessuno ha tentato di fermarli.

Cole aggrottò la fronte. — Ha colto nel segno. Eravamo così indaffarati a tener giù la testa da dimenticare di porci la domanda cruciale: come diavolo sono arrivati qui?

— Hanno dovuto usare un wormhole, signore — disse Jacovic. — È il solo modo in cui potessero spingersi inaspettati fin quaggiù.

— Pilota — chiese Cole — c'è qualche wormhole che lascerebbe uscire una nave entro il sistema di Deluros?

— Di rado — rispose Wxakgini.

Cole si accigliò. — Cosa intendi con "di rado"?

— Il wormhole di Stutz è estremamente instabile. Occasionalmente si apre nel sistema di Deluros, tra Deluros II e III.

Cole e Jacovic si scambiarono uno sguardo. — Questo spiega tutto — disse il Teroni. — Ogni difesa della Marina era schierata per fermare un'invasione dall'esterno del sistema, non dall'interno.

— Un minuto solo — rifletté Cole. — Se il nostro pilota lo sa, e quasi ogni dannata nave della Marina ha un membro della sua razza a bordo, perché non lo sapevano tutti?

— Gliel'ho detto — spiegò Wxakgini. — Il wormhole di Stutz è instabile.

— Ogni quanto si spalanca nel sistema di Deluros?

— In media, trenta ore ogni diciassette anni — rispose Wxakgini. — Ma questo lasso di tempo è solo una stima. L'intervallo s'è abbreviato fino a quattordici anni e allungato fino a trentaquattro.

— Ecco la sua risposta — disse Jacovic. — Non si erigono difese intorno a un punto debole che si manifesta un giorno ogni diciassette anni.

— Un lungo tempo per serbare rancore — commentò Cole.

— Per quanto tempo l'ha serbato lei? — chiese Wxakgini.

— Non tanto a lungo — disse Cole. — Ma sono ancora giovane. Relativamente.

— Per quanto ancora il wormhole rimarrà qui? — chiese Jacovic.

— Ventisette ore, undici minuti e sedici secondi — rispose

Wxakgini.

— Dove porta l'altra estremità?

— Non lo so — disse il pilota. — Non è mai stato mappato. Almeno, non da un membro della Repubblica. È da lì che il computer di navigazione trae le sue informazioni.

— Splendido — borbottò Cole.

— Signore? — fece Christine. — Ho la maggior parte dei codici e delle informazioni di contatto che aveva richiesto.

— Bene. Invii immediatamente un messaggio alle nostre navi. Dica loro che, se si trovano entro ventiquattr'ore dal sistema di Deluros, devono presentarsi qui il più in fretta possibile. Le informi che prenderanno ordini dalla *Teddy R*... e se hanno qualche problema al riguardo, verifichino presso l'ufficio del segretario.

— Detto fatto, signore.

— Convocare tutte quelle astronavi non ci aiuterà molto — confidò Cole a Jacovic. — Il nemico sgancerà le munizioni e se la batterà da qui. Non si tratterrà fino all'ultimo minuto.

— Lo so.

— Si potrebbe minare un wormhole, mi chiedo?

Jacovic scosse il capo. — Penso di no, signore. Nei wormhole non esistono il tempo e lo spazio normali. Ritengo che neanche gli esplosivi deflagrerebbero.

— Le astronavi funzionano, dentro.

— Le navi non possono accelerare in un wormhole — replicò Jacovic. — La quantità di moto è generata dal wormhole stesso, non dalla nave. — S'interruppe, pensieroso. — È del tutto possibile che una nave non fornisca neppure ossigeno o acqua per l'equipaggio, in un wormhole, ma li attraversiamo così in fretta da non notarlo nemmeno.

— Lo so — disse Cole. — È solo che mi aggrappo a un filo di speranza.

— Chiedo scusa, signore?

— Speravo in una soluzione diversa da quella ovvia.

— Quella ovvia, signore?

Cole annuì. — Se entro un'ora o giù di lì non riusciremo a scoprire

da dove vengono, dovremo entrare nel wormhole prima che si sposti. E se *noi* sappiamo che il condotto porta al loro sistema nativo, o almeno nelle vicinanze, lo sanno anche loro.

Jacovic assentì col capo. — E se hanno tante navi qui, per un attacco a sorpresa, quante ne avranno a proteggere il loro pianeta natale, sapendo che anche la Marina sarà in grado di trovarlo attraverso il wormhole?

32

Cole scese giù in ufficio, dove Briggs stava lavorando al computer. — Ha avuto fortuna?

— Ho captato alcuni messaggi — rispose Briggs. — Il problema è che non si tratta di roba che il computer riconosca.

— Perfino il computer centrale su Deluros VIII? — disse Cole, accigliandosi. — Non ha alcun senso. Questa gente non ha scelto Deluros tirando a sorte da un cappello. Chiaramente ce l'ha con la Repubblica. Ciò significa che qualche volta, in passato, *deve* averci parlato.

— Il computer centrale è inattivo, signore — disse Briggs. — Non so se sia stato distrutto o abbia semplicemente perso la sua fonte d'energia... Qualcosa di tanto grosso e potente deve consumare un sacco d'elettricità. Ma qualunque sia il motivo, non riesco ad accedervi.

— Questi messaggi — proseguì Cole. — Audio o trasmessi in codice?

— Codice, signore.

— Allora continui a lavorarci. Può darsi che il computer della nave non sia in grado di tradurre ringhi, sbuffi e clicchettii, ma se lo rimpinziamo di trasmissioni scritte o codificate, presto o tardi comincerà a trarne un senso.

Cole lasciò l'ufficio e gironzolò fino in sala mensa, dove sedette al solito tavolo e ordinò un caffè. Un momento dopo, sulla soglia apparve Sharon.

— Vuoi un po' di compagnia? — gli chiese.

— Come no.

— Sembri inquieto — osservò lei. — O almeno preoccupato.

— Mi sfugge qualcosa — disse lui — e non riesco a determinare cosa.

— Sono certa che lo scoprirai prima che comincino ad arrivare i rinforzi della Marina... e in realtà non puoi fare niente, fino a quel momento.

— Credo che sia proprio questo a turbarmi — disse lui. — Non saremo neanche lontanamente a piena potenza per quasi un giorno standard, e penso che il nemico se ne sarà già andato da tempo. Diavolo, la prima delle nostre navi arriverà qui tra un'ora; non so nemmeno se il nemico resterà in zona tanto a lungo.

— Non so cosa tu possa farci — insistette Sharon. — Loro sono in centinaia... forse qualche migliaio. Non puoi affrontarli in battaglia da solo.

— Lo so.

— E quindi ce ne stiamo seduti finché non cominciano ad arrivare i nostri alleati — concluse lei.

Lui scosse la testa. — Non va bene.

— Wilson — disse lei — la *Teddy R.* non può resistere contro una flotta di quelle navi, anche se non hanno armi di livello 5.

— Non possiamo semplicemente stare a girarci i pollici — replicò Cole.

— Questo non è da te — disse lei. — Non hai mai avuto la fama di uno che corre rischi stupidi.

— Se ti sembro inquieto è perché sto per correre il rischio più stupido di tutti.

— Come mai non mi piace il suono di queste parole? — disse lei, nel tentativo fallito d'apparire disinvolta.

— Non piace neanche a *me* — rispose Cole. — Ma non vedo alternativa. — Si accigliò. — No, dobbiamo farlo. — Si alzò dal tavolo. — E più presto sarà, meglio sarà.

Si avviò di buon passo all'aeropozzo, e un momento dopo fu di nuovo in plancia.

— Pilota — ordinò, avvicinandosi a Wxakgini — portaci nel wormhole di Stutz.

— Ne è sicuro? — chiese Jacovic. — Non sappiamo cosa ci attende

all'altro capo.

Cole guardò Wxakgini. — Davvero?

— Sì — confermò il pilota. — Come ho detto, non è mai stato mappato dalla Repubblica.

Cole aggrottò la fronte. — Se si trattasse solo della *Teddy R.*, aspetterei — disse a Jacovic — ma non è così. Siamo l'ammiraglia, adesso. Non posso chiedere a qualche migliaio di vascelli della Marina di ficcarsi in quel buco, se le astronavi nemiche saranno tutte svanite e non saprò nemmeno chi o dove sia il nemico. Dobbiamo scoprire cosa c'è all'altra estremità di quel wormhole. — Si rivolse a Christine. — Invii un messaggio in codice alle nostre navi. Dica che se non ci troveranno qui al loro arrivo, non le abbiamo abbandonate. Stiamo snidando il nemico e saremo di ritorno tra breve.

— Sissignore.

— Okay, pilota... andiamo.

La *Teddy R.* abbandonò fulminea la copertura e si lanciò in corsa verso il wormhole. Alcune navi la avvistarono e si gettarono all'inseguimento.

— Chi c'è alla sezione artiglieria? — chiese Cole.

— Pampas e Braxite, signore — disse Christine. — E credo che con loro ci sia uno degli uomini di Lafferty, esperto d'armamenti.

— Me li passi.

— Fatto.

— Toro Selvaggio, qui Cole. Abbiamo alle calcagna una mezza dozzina di navi nemiche. Dispongono solo di armamenti di livello 3 e 4, e probabilmente non possono farci un gran danno. Eliminale prima che oltrepassiamo Deluros V.

— Sì, signore.

— Pilota, qual è la durata del transito nel wormhole?

— Non so esattamente dove porti il tunnel — rispose Wxakgini. — La mia stima va da venticinque a trentacinque minuti.

— Dannazione! — mormorò Cole.

— Che c'è, signore? — chiese Jacovic.

— Volevo entrarci e uscirne in fretta — disse Cole. — Identificare l'ubicazione della civiltà aliena, vedere dove sono situate le sue navi e

scappare da lì come un lampo.

— Non c'è ragione per cui non possiamo farlo, signore — disse Jacovic.

— Non ne sarei così sicuro — rispose Cole. — Dopo una rapida perlustrazione, dobbiamo tornare qui a informare le nostre navi di cosa le attende e di cosa cercare. — Fece una smorfia. — Ma se torneremo indietro in un'ora, diciamo, potremmo imbatterci nel nemico proprio nel bel mezzo del wormhole. — Si rivolse a Wxakgini. — Suppongo che non si possa aprire il fuoco nel tunnel.

— Si può — replicò il pilota. — Ma probabilmente l'astronave verrebbe raggiunta dal suo stesso colpo, e finireste per uccidervi. O l'arma potrebbe non sparare per niente. Si ricordi che le leggi dello spazio e del tempo non si applicano necessariamente all'interno dei wormhole.

— Ti va di spiegare meglio "non necessariamente"?

— *Può darsi* che si applichino — disse Wxakgini. — O potrebbero applicarsi selettivamente.

— Non sei il tipo più collaborativo che abbia mai incontrato — disse Cole.

— Essere collaborativo non è la mia funzione — replicò Wxakgini. — Io piloto la nave. Arrivo al wormhole di Stutz stimato in novantatré secondi.

— Ho beccato l'ultimo! — gridò trionfante la voce di Pampas. — Date un'occhiata! — Apparve l'immagine di una sfolgorante palla di fuoco, che poi svanì quando le fiamme si estinsero e i detriti si sparsero nello spazio.

Cole fissò il visore. Aveva trascorso quasi tutta la vita nel cosmo, e ancora non riusciva ad abituarsi al fatto che, pur sapendo che c'era un wormhole proprio davanti a lui, non riuscisse a vederlo. In effetti, poteva guardarci dritto attraverso, vedere tutte le stelle dietro di esso, senza notare traccia di un ingresso o una distorsione spaziale.

— Ecco, ci siamo — fece Rachel.

— Lo vede davvero? — chiese Cole.

— No, signore — replicò lei. — Stavo controllando l'orologio.

Ci fu un tremore improvviso, e poi la *Teddy R.* fu dentro il

wormhole. E, come sempre, i visori cessarono di funzionare.

— Va bene — disse Cole. — Quando emergeremo, Toro Selvaggio e Braxite manovreranno le armi dalla sezione artiglieria, e Jacovic, se necessario, azionerà gli armamenti ausiliari dal ponte di comando. Christine, voglio che lei e Rachel chiediate ai computer di fare il punto con estrema precisione, perché se questa guerra durerà più di trenta ore dopo che avremo lanciato l'invasione, ci occorrerà sapere dove siamo e come tornare a casa... e voglio anche che riprendiate qualunque immagine, per trasmetterla al resto delle nostre navi. Se non appare ovvio quale sia il pianeta natale del nemico, dovrete effettuare l'analisi di ogni corpo celeste entro cinque anni luce, e anche determinarne la posizione. — S'interruppe. — Rettifico: limitatevi ai pianeti con ossigeno nell'atmosfera.

— È sicuro, signore? — chiese Rachel. — Dopotutto, ci sono anche respiratori di *cloro*.

— Lo so — rispose Cole. — Ma quando li si distrugge, non esplodono in fiamme come quelli colpiti da Toro Selvaggio e Braxite. Ci vuole l'ossigeno per questo. — Una pausa. — Ignoro se abbiano astronavi a guardia dell'altro capo del wormhole, ma sarebbe sciocco presumere di no. Quindi voglio che un paio di voi, al momento privi di compiti specifici, scendano alla sezione artiglieria e vedano se c'è qualche modo per assistere Toro Selvaggio e Braxite. Ciò include anche la sua gente, signor Lafferty. Ci sono più di due postazioni laggiù, ma in nessuna circostanza apriremo il fuoco, a meno che non ci sparino addosso per primi. Se riusciamo a sgattaiolare via inavvertiti, forse non troveremo un comitato di benvenuto quando torneremo qui con la nostra Marina. Christine, mi passi Briggs.

— Sissignore.

— Signor Briggs — chiese Cole. — Ha avuto fortuna?

— Non molta, signore — rispose Briggs. — Il computer dice che è un linguaggio logico, ma non distingue alcun punto di riferimento. Quindi potrebbe impiegare fino a due giorni per tradurlo.

— Non ci sarà di molto aiuto — disse Cole. — Può ordinare al computer di lavorare e basta, o dev'essere lì presente?

— Posso programmarlo, signore.

— Bene. Lo faccia, e torni su in plancia. Intendo metterla a quella piccola postazione che odia tanto. Ho bisogno di tutti i dati che riusciremo a raccogliere, quando emergeremo dal wormhole. Lei, Christine e Rachel potete dividervi i compiti come volete, ma esigo che la zona sia coperta a tappeto.

— Sissignore.

— Una volta finito, le prometto che potrà tornarsene a dormire finché non saremo pronti a invaderli — aggiunse Cole.

— Sono completamente sveglio, signore — disse Briggs. — Sarò in plancia tra breve.

Cole si voltò verso Jacovic. — Mi dimentico niente?

— Non che io sappia, signore.

— Okay — concluse Cole. — Mancano una ventina di minuti all'arrivo. Prenda il comando, mentre finisco il caffè.

Tornò a scendere in sala mensa. Sharon era ancora seduta allo stesso tavolo.

— Immaginavo che saresti tornato — disse. — So quanto detesti il ponte di comando.

— Mi fa pensare al capitano coraggioso ritto al timone, con la spada in pugno e spruzzi salmastri sul volto. Io non sono così.

— Gli assomigli più di quanto tu non creda.

Lui imbronciò le labbra. — Ogni ordine che do lì, posso darlo anche da qui.

— Ne deduco che non abbiamo la benché minima idea di chi o cosa ci troviamo contro — chiese lei.

— Non ancora.

— Permetti che ti faccia una domanda, Wilson — disse Sharon.

— Fa' pure — replicò Cole.

— Ti è passato in testa che dovremmo unirci a loro, piuttosto che combatterli? Dopotutto, siamo giunti entrambi su Deluros con lo stesso bersaglio in mente.

— Nemmeno per sogno — rispose Cole. — Bombardano e uccidono indiscriminatamente, proprio come la Marina sulla Frontiera Interna. E questo è solo un mordi e fuggi. Se la sua esistenza fosse minacciata, la Repubblica firmerebbe una tregua o un cessate il fuoco

con la Federazione Teroni e richiamerebbe tre milioni di navi per difendere Deluros. Almeno, se riusciremo nell'impresa, potremo scegliere per la Repubblica dei leader più ragionevoli.

— E *ci sono* leader più ragionevoli? — chiese lei.

— Abbiamo passato anni a vivere nella Repubblica, e altri ancora a difenderla — disse Cole. — Non sono tutti malvagi. Diavolo, la maggior parte è proprio come te e me; vuole solo vivere senza far del male a nessuno, né subirne. Quel Chang sembra un tipo ragionevole; di certo ce ne saranno altri.

— Va bene — disse Sharon. — Volevo solo assicurarmi che ci avessi riflettuto a fondo. — Un sorriso autoironico. — Avrei dovuto saperlo.

— Arrivo stimato tra otto minuti — annunciò la voce di Jacovic.

— Dannazione! — imprecò Cole. — Vorrei che Briggs avesse decifrato il loro linguaggio o codice o qualunque diavolo di cosa sia. Se prenderemo dei prigionieri, non so come diavolo farai a interrogarli.

— Dipende da chi catturate — disse Sharon. — Devono aver avuto per forza *qualche* contatto con la Repubblica. Con dieci miliardi di pianeti nella galassia, non hanno scelto Deluros VIII a casaccio. Non importa tanto con che lingua comunichino fra loro: può darsi che alcuni parlino o capiscano il terrestre, o magari il linguaggio Teroni.

— Cinque minuti — dichiarò Jacovic.

— Meglio che salga lassù — disse Cole, rimettendosi in piedi.

— Mi hai già spiegato che non devi farlo.

— In circostanze normali, posso evitare la plancia per una settimana — disse lui. — Ma queste non sono normali.

— Su, Wilson — lo esortò lei. — La verità?

— E va bene — ammise lui. — Meritano di vedere il capitano sul ponte di comando, a condividere il pericolo con loro.

— Legato al timone, con la spada in pugno — disse lei, con un sorriso.

— Sai, Rachel e Gentry sembrano più carine ogni minuto che passa — grugnì Cole, lasciando la sala mensa.

33

— Dovremmo trovarci fuori dal wormhole fra circa venti secondi — disse Jacovic.

Tennero lo sguardo fisso sul visore, e finalmente la *Teddy R.* riemerse nello spazio normale.

— Niente navi, signore — annunciò Christine.

— Concordo, signore — ripeté Rachel.

Cole si rivolse a Briggs. — Signor Briggs?

— Nulla, signore.

— Tutto a posto. Rachel e Briggs, iniziate a sondare quei pianeti, e vedete quali hanno ossigeno nell’atmosfera e possono sostenere vita basata sul carbonio. Christine, cerchi di calcolare dove diavolo siamo. — Fece una pausa. — Jacovic, tenga gli occhi aperti per eventuali visitatori.

Un minuto dopo, Christine prese la parola. — Sarebbe molto più facile se potessimo spingerci qualche anno luce più avanti, signore. Ci sono un sacco di giganti rosse e blu che oscurano la visuale.

— No, a meno di non essere costretti — rispose Cole. — Non voglio che qualcuno sappia che siamo qui.

— Devono sapere che il wormhole funziona in entrambi i sensi — disse Christine.

— Se la Marina l’avesse mai usato, costoro, di chiunque si tratti, sarebbero una colonia della Repubblica, ormai. E se pensassero che qualcuno *possa* usarlo, li avremmo trovati ad attenderci quando ne siamo usciti.

— Ciò implica che sarà più facile affrontarli in battaglia, rispetto a un nemico pronto a qualsiasi eventualità — suggerì Jacovic.

— Signore! — esclamò Rachel, eccitata. — Credo che li abbiamo

scovati!

— Dove?

— Quinto pianeta intorno a una stella di tipo G, a due anni luce di distanza — spiegò lei. — Se guarda lo schermo, è sul lato sinistro, verso il fondo.

— Questa qui? — chiese Cole, indicando una stella.

— Sì, signore. Atmosfera con ossigeno e considerevole attività neutrinica. E sto captando trasmissioni planetarie.

— Signor Briggs, veda cosa può fare per restringere il campo — disse Cole.

— Chiedo scusa, signore? — disse Briggs.

— Sono certo che al pilota non dispiacerà se si connette al computer di navigazione. Credo di poter presumere che entro ventimila anni luce da Deluros non esista alcun pianeta o impero nemico, quindi perché non fa elencare dal computer ogni mondo con ossigeno, popolato, che non appartenga alla Repubblica e che sia il quinto corpo celeste orbitante intorno a una stella di tipo G?

Un minuto dopo, Briggs alzò lo sguardo. — Ce ne sono trentadue nella galassia, signore.

— Be', è un inizio. Christine, lei è sul migliore dei nostri computer. Gli faccia mappare tutte le stelle entro, diciamo, dieci anni luce e veda se può restringere ulteriormente la ricerca.

— Verifico... — disse Christine, bisbigliando al computer istruzioni che solo lei e la macchina capivano. — L'abbiamo ristretta a due pianeti, signore.

— Uno solo, signore — affermò Rachel, un attimo dopo.

— Si spieghi — disse Cole.

— L'ottavo pianeta del sistema di Tamerlaine ha otto lune. L'ottavo pianeta di *questo* sistema ne ha sei. Perciò, dev'essere il sistema di Rubino.

— Molto bene — disse Cole. — Almeno dovremmo riuscire a escogitare come tornare a casa, se sopravviviamo. Abbiamo niente sul sistema di Rubino?

Un momento dopo, Christine si voltò a parlargli. — Quello che cerchiamo è Rubino V, senza dubbio. Cinque secoli fa avevano un

impero di ventisette pianeti. Tentarono di assimilare alcuni mondi repubblicani, la Repubblica li mise in guardia, loro ignorarono gli ammonimenti, e la Repubblica distrusse quasi del tutto la loro flotta in un solo pomeriggio. Inoltre riportò all'ovile circa metà del loro impero. Per quanto posso dire, in seguito Rubino V sembra essere scomparso dalla storia galattica. Era un piccolo pianeta che ha mostrato i muscoli una volta di troppo, le ha buscate, e da allora non s'è fatto più sentire.

— È un tempo dannatamente lungo per pianificare la vendetta — commentò Cole. — Comunque, mi sento meglio a sapere che non stiamo combattendo un pianeta o un impero che cerca solo di spezzare le catene della Repubblica e guadagnarsi la libertà. Sappiamo che aspetto hanno i Rubini?

— Dubito che si chiamino Rubini, signore — disse Christine.

— Li chiamerò così, finché qualcuno non mi dirà un nome migliore.

— Sono umanoidi, signore — disse Rachel. — Bipedi eretti, due braccia, due gambe, i soliti organi di senso. Non riesco a scoprire se siano mammiferi o meno.

— Si sa niente su quanti pianeti controllino al momento? — chiese Cole.

— No, signore — rispose Christine. — Non abbiamo quasi nulla su di loro, negli ultimi cinquecento anni.

— Quindi sappiamo, o presumiamo, che Rubino V sia il loro quartier generale, ma non possiamo avere la certezza che non ci troveremo ad affrontare rinforzi provenienti da altri pianeti. Stavo per dire "pianeti vicini", ma suppongo che non sappiamo nemmeno questo.

— No, signore.

— E non sappiamo se le duemila navi inviate nel wormhole fossero una squadra d'incursori o la loro intera Marina.

— Corretto, signore.

— Quanto dista Rubino da Deluros?

— Quarantasettemila anni luce, signore — enunciò Christine.

— È un lungo tragitto dal campo di battaglia — commentò Cole. Si rivolse a Jacovic. — C'è niente che dovrei chiedere, e che ho omesso?

— Ci sono cose che non sapremo finché non inizierà la battaglia, e ci sono cose da decidere, signore. Ma non ha tralasciato alcuna domanda.

— Okay, pilota, battiamocela da qui come il vento — disse Cole. — Stesso tragitto da cui siamo venuti.

— Con tutta probabilità, dopo essere emersi dal tunnel ci imbatteremo nelle loro navi di ritorno — notò Jacovic.

— Meglio incontrarle a quell'estremità che a questa — disse Cole. — Pilota, nell'attimo in cui usciremo dal wormhole, portaci dal lato opposto della stella, dentro l'orbita di Deluros I. — Si voltò verso Jacovic. — È il punto più sicuro cui possa pensare. Vedremo se funziona. — La nave ebbe un fremito mentre penetrava nel wormhole di Stutz. — Scenda in ufficio con me.

Il Teroni accompagnò Cole all'aeropozzo, e un momento dopo si sedette in ufficio davanti alla sua scrivania.

— Desidera parlarmi in privato, signore? — chiese Jacovic.

— Già — rispose Cole. — Vorrei poterle offrire un drink, ma lei non beve e io probabilmente non dovrei.

— Non ho sete, signore.

— Lo so — disse Cole. Si tese in avanti. — Voglio solo assicurarmi che siamo in sintonia. O altrimenti, come dovrei sintonizzarmi.

— Non capisco, signore.

— Gergo — spiegò Cole. — Ha detto che c'erano cose che non potevamo sapere prima che iniziasse la battaglia. Alcune riesco a immaginarle. Scambiamoci qualche impressione.

— Primo: non può conoscere l'entità della loro flotta — cominciò Jacovic. — Secondo: non può sapere se sul pianeta abbiano armamenti superiori ai cannoni di livello 3 e 4 delle loro navi. Terzo: non può sapere se saranno sostenuti da alleati.

Cole annuì. — Non so nemmeno se i loro alleati siano respiratori d'ossigeno — disse. — Non mi piacerebbe filare accanto a un pianeta con un'atmosfera di cloro o metano senza accorgermene, e trovarmi attaccato sul fianco una volta iniziata la battaglia.

— Vero — ammise Jacovic. — Certe razze sono così bizzarre da rendere quasi impossibile discernerne la presenza, finché non lasciano

il loro pianeta.

— L’attenzione da prestare a questa eventualità dipende dalle dimensioni della flotta che raduneremo. Ricordi, dobbiamo tornar qui entro un giorno standard, o l’imboccatura del wormhole si troverà da qualche altra parte.

— Capisco — disse Jacovic. — E ciò le lascia ancor meno tempo per prendere la sua decisione.

— Lo so — disse Cole. — Dobbiamo punirli, o annientarli?

— È quel tipo di decisione che mi rende lieto di non esser più un comandante di flotta — rispose il Teroni.

34

La *Teddy R.* emerse nello spazio normale nel sistema di Deluros.

— Signore, la flotta di Rubino si avvicina da Deluros VIII — annunciò Christine.

— Comunichi al pilota di fare come gli ho detto — disse Cole. Si rivolse a Jacovic. — Devono essere sulla via del ritorno. Non potevano sapere che stavamo per sbucare dal wormhole. Non penso che ci seguiranno.

— Farò meglio a risalire in plancia — disse Jacovic. — Non si sa mai.

— Già, mi preceda. L'equipaggio ha bisogno di vedere qualche rappresentante dell'autorità.

La *Teddy R.* sfrecciò tra Deluros I – una piccola, poco invitante palla di roccia – e il suo sole, e presto si posizionò dalla parte opposta della stella, mentre le navi di Rubino penetravano nel wormhole di Stutz in formazione serrata.

— L'ultima nave nemica è entrata nel wormhole, signore — riferì Christine, una quindicina di minuti dopo.

— Okay — replicò Cole. — Dica al pilota di portarci a ottantamila chilometri dal tunnel e mantenere quella posizione.

— Sissignore.

— Ora veda se può collegarmi con Aloysius Chang.

L'immagine di Chang apparve un momento dopo. — Lieto di vederla — disse Cole. — Mi aspettavo quasi che fosse morto, ormai.

— Le nostre batterie di terra hanno distrutto una cinquantina delle loro navi — lo informò Chang — e quando hanno scoperto che una parte della terza flotta stava accorrendo a Deluros, hanno deciso d'aver fatto abbastanza danni, e si sono ritirati. — Si accigliò. — Lei

dov'era? Ho tentato di contattarla ben tre volte.

— In visita al loro sistema natale — disse Cole. — Se le dicessi che venivano da Rubino V, significherebbe qualcosa per lei?

Chang aggrottò la fronte. — Rubino V — borbottò. — Rubino V. — Scosse il capo. — Non credo d'averlo mai sentito. Cosa gli abbiamo fatto per istigare questo attacco?

— Nulla, ultimamente — disse Cole. — È una ferita che si è incancrenita per mezzo millennio. — Una pausa. — Prima di passare alla prossima fase... Wilkie ha mai firmato quella carta?

— No.

— Lasci che gli parli.

— Temo che non sia possibile — disse Chang.

— Non l'avrà defenestrato sul serio? — chiese Cole.

— Certo che no — rispose Chang, senza scomporsi. — Sarebbe illegale. È semplicemente rimasto vittima della battaglia. — S'interruppe. — Ora il segretario è Anya Kranchev, ma aveva già firmato le dimissioni, e dice che onorerà quella carta anche se la sua posizione è mutata.

— Siamo ancora in affari, allora — disse Cole. — Quante navi posso aspettarmi nelle prossime ore?

— Solo quattromila, all'incirca — spiegò Chang. — Non possiamo distoglierne altre dal fronte. — Sorrise. — Potrebbe interessarla sapere che più di trenta capitani ci hanno già contattati per sincerarsi di dover davvero prendere ordini dalla *Theodore Roosevelt*. Penso che gli ultimi quattro anni li abbiano condizionati. Non è che vadano pazzi per lei.

— Dovranno farci il callo — disse Cole, declinando ogni commento sull'idiozia di tenere aperto un fronte che abbracciava mezza galassia. — Quante classe M e L abbiamo?

— Non ne ho idea.

— Va bene — replicò Cole. — Dovremo cavarcela con qualunque cosa ci capiti.

Chiuse la trasmissione, poi andò nella sua cabina. Un attimo dopo, apparve l'immagine di Sharon.

— È vero quello che vedono i miei occhi? — disse, incredula. — Te

ne stai davvero steso a letto?

— Preferiresti sul pavimento?

— Dannazione, Wilson!

— Perché non fare un pisolino? — chiese Cole. — Non rientreremo nel wormhole prima di alcune ore, e potrei non avere un'altra occasione per un altro paio di giorni.

— Non so come tu possa dormire in un momento come questo!

— Non posso, infatti — replicò lui. — Non se continui a parlarmi. — Ordinò alle luci di smorzarsi. — Svegliami fra tre ore circa.

Lei chiuse il collegamento, e lo svegliò circa ottanta minuti dopo.

— Avevo detto tre ore — si lamentò lui, fissando l'orologio.

— Lo so, ma ci servi adesso — disse Sharon.

Lui si alzò a sedere all'istante. — Siamo sotto attacco?

— No — disse lei. — Ma Chang ha detto alla Marina che dovrà prendere ordini da te, e alcuni capitani si rifiutano di dare ascolto al signor Jacovic.

— Merda! — disse Cole, rimettendosi in piedi. — Avrei dovuto pensarci. La maggior parte di essi combatte i Teroni fin da quando ha preso servizio. Di' a Christine di passarmi tutte le unità della Marina.

— Pettinati, nel frattempo — disse Sharon. Una breve pausa. — Sei in onda.

— Qui è Wilson Cole, capitano della *Theodore Roosevelt*. Come vi è stato detto da Aloysius Chang o da uno dei suoi tirapiedi, ci sono stati dei cambiamenti nella catena di comando. Deluros VIII ha appena subito un attacco devastante: ci dirigeremo su Rubino V, il pianeta d'origine degli aggressori, per punirli della loro azione e assicurarci che un fatto simile non si ripeta mai più. La *Theodore Roosevelt* fungerà da ammiraglia di questa porzione della terza flotta, e prenderete ordini da noi. Il mio secondo è il comandante Jacovic, un Teroni. Quando emana un ordine, lo fa con mia piena consapevolezza e approvazione... e significa che mi aspetto che vi obbediate. La flotta che ha attaccato Deluros non è né umana né Teroni. In questo momento i responsabili si trovano a mezza galassia di distanza, ma possono essere raggiunti attraverso un wormhole instabile che rimarrà in questo sistema solo un giorno ancora. Fate programmare ai

vostri piloti la posizione di Rubino nei computer di navigazione. È *quella* la nostra destinazione.

— Qui il capitano Mellinara della *Fiamma d'argento*, capitano Cole — disse una voce. — Che tipi di armamenti e difese hanno, loro?

— Sappiamo che non hanno usato cannoni di livello 5 contro Deluros — rispose Cole. — Ma questo non vuol dire che non ne posseggano. Inoltre, ignoriamo tutto sulle loro difese planetarie. Sappiamo che le nostre batterie di terra hanno distrutto una cinquantina di navi sopra Deluros VIII, quindi le loro difese non sono all'altezza delle nostre navi di classe M e L... almeno, non quelle delle unità che abbiamo abbattuto.

— Qui il comandante Bainshank — disse un'altra voce. — Assaliremo solo la loro flotta, o anche il loro pianeta natale?

— Cominceremo dalla flotta e da qualunque unità di superficie — spiegò Cole. — Non siamo qui per uccidere civili, se potremo evitarlo. Se non potremo farne a meno, ce ne preoccuperemo a tempo debito.

— Faccio notare che *quelli* non hanno avuto alcuna remora a uccidere i *nostri* civili — intervenne un altro capitano.

— Le nostre missioni saranno diverse. Se non ve la sentite di obbedire, restate indietro.

— In ogni caso, perché dovremmo prendere ordini da lei? — proseguì il capitano. — Sono quattro anni che le diamo la caccia.

— Perché le circostanze cambiano. Un secolo fa i Molariani erano vostri nemici; ora sono alleati. Oggi i vostri nemici sono i Teroni; il mese prossimo, o fra un anno, o fra un secolo, saranno vostri alleati anche loro.

— E quindi *chi* stiamo combattendo?

— I nativi di Rubino V — disse Cole.

— E dove diavolo sarebbe?

— Appena oltre l'uscita del wormhole di Stutz. In cui entreremo tra poche ore, quando raggiungeremo il massimo della forza.

Non ci furono altre domande, e quattro ore dopo quasi tutte le navi erano arrivate. Cole le divise in otto gruppi, contrassegnati dalle lettere dalla A alla H, mise una nave a capo di ogni gruppo, e fece inserire da Christine gli otto capigruppo nel suo computer. Notò che

stava quasi per cadere addormentata alla sua postazione, e convocò Domak per rimpiazzarla.

— Ma non voglio andarmene! — protestò lei. — È questo il mio posto!

Cole la fissò. — Vuole davvero restare di turno?

— Assolutamente, signore!

— Va bene. Si presenti in infermeria, si faccia un'iniezione d'adrenalina e prenda qualche stimolante che non alteri le capacità di giudizio. La rivedrò qui quando il dottore mi assicurerà che può operare in modo razionale e responsabile.

— Grazie, signore — disse lei, avviandosi all'infermeria.

Cole diede ordine di passargli tutta quella flotta improvvisata. — Qui è di nuovo Wilson Cole. Ci mancano ancora alcune navi, ma il wormhole di Stutz è instabile e non voglio sprecare altro tempo. L'area intorno all'uscita del wormhole era totalmente priva di protezione, quando la *Theodore Roosevelt* l'ha visitata qualche ora fa. Immagino che la situazione non cambierà, ma tenetevi pronti, nel caso si aspettino un attacco.

S'interruppe per riordinare i pensieri. — Sappiamo che Rubino V possedeva un piccolo impero di poco meno di trenta pianeti, circa cinquecento anni fa. Alcuni potrebbero ancora essere suoi alleati, quindi dovremo tener presente questa possibilità. Inoltre, dato che conoscono il volo spaziale da molti secoli, e sappiamo che ci sono altri pianeti abitati alla loro portata, con ogni probabilità questi pianeti intrattengono relazioni commerciali. Voglio che vi assicuriate d'attaccare soltanto astronavi militari. Le navi passeggeri e da carico *non* sono bersagli. Cominceremo ad ammorbidire il loro apparato militare, e quando conosceremo l'entità delle loro forze, decideremo i nostri prossimi passi.

Cole restò in attesa di domande. Non ve ne furono.

— Va bene — disse. — Per prima andrà la *Theodore Roosevelt*, seguita dai gruppi dall'A all'H, in quest'ordine. Il tempo di parlare è finito. Mettiamoci all'opera.

Accennò col capo a Wxakgini, e un attimo dopo la *Teddy R.* piombò nelle fauci del wormhole di Stutz.

35

Non c'erano navi di Rubino ad attenderli quando riemersero. Cole attese che la sua intera flotta fosse uscita dal wormhole, poi contattò gli otto capi da lui nominati.

— Rubino V è a circa due anni luce da qui. Se qualcuno ha difficoltà a trovarlo, me lo faccia sapere adesso.

Nessuna risposta.

— Ci tufferemo in quest'azione alla cieca — continuò. — *Pensiamo* che non abbiano armi laser o a impulsi di livello 5, ma non lo sappiamo per certo. Così come pensiamo che non ci stiano aspettando o saremmo già dei bersagli, ma non sappiamo per certo nemmeno questo. Nel complesso, tutte le navi che hanno attaccato Deluros VIII erano dello stesso modello, anche se ciò non significa che non abbiano navi più grandi e potenti che non volessero mettere a rischio, né che non abbiano alleati appostati in tutta la dannata zona.

"Per questo motivo, non attaccheremo con tutte le forze, almeno non al principio. Gruppi A, B, C e D, voglio che vi avviciniate a Rubino V. Quando vedranno che avete duemila navi e si renderanno conto che siete della Repubblica, non aspetteranno, né si offriranno di aprire un dialogo. Si metteranno a sparare. Voi in tutto avete undici navi di classe L. Voglio che siano queste ad avvicinarsi di più, dato che dovrebbero essere in grado di resistere a qualunque cosa Rubino riesca a scagliar loro contro, almeno per un breve periodo. Una volta analizzata la potenza delle loro armi, potrete passare all'offensiva. Cercheremo di scovare tutte le batterie al suolo e trasmetterne la posizione alle vostre navi, ma il grosso della battaglia sarà contro la loro flotta. Non ho idea se stia in orbita intorno al pianeta, o magari attorno a una delle lune o a un altro pianeta del sistema. Una volta che

si mostrerà, e lo farà prima che possiate sparare un colpo, avremo un'idea più precisa di cosa ci troviamo di fronte.

"Il gruppo E prenderà a bersaglio le batterie di terra che ci bersaglieranno durante lo scontro, e le farà fuori. I gruppi F e G resteranno di rinforzo in orbita alta finché non sapremo d'avere di fronte il loro intero apparato militare, e poi riempiranno ogni varco, dovunque siano richiesti."

— E il gruppo H? — domandò il capo di quello schieramento.

— Voi seguirete la *Theodore Roosevelt* come un'ombra — rispose Cole.

— A far che?

— Dipenderà da fattori che al momento non possiamo sapere.

— Siamo qui per combattere! — ringhiò l'uomo.

— Siete venuti qui su mio ordine, e siete ancora tenuti a obbedire — replicò Cole. — Il gruppo H resterà in formazione dietro la *Theodore Roosevelt*. Vi prometto che vedrete anche voi un po' d'azione.

Non ci furono altri commenti o domande.

— Va bene. I gruppi dall'A al D possono iniziare l'avvicinamento. Ricordate: voglio quelle navi di classe L davanti a tutte.

Duemila astronavi si avviarono verso il sistema di Rubino.

— Qualche segno d'attività laggiù? — chiese Cole.

— No, signore — disse Christine, che era tornata dall'infermeria e aveva rimpiazzato Domak.

— Logico. La minaccia non verrà dal pianeta. A che scopo avere una flotta di navi spaziali, se non stanno nello spazio?

— Ce li ho, signore! — esclamò Briggs. Aggrottò la fronte. — Be', alcuni. Forse milleduecento. Erano in orbita sulla seconda luna. Ma dovrebbero essercene altri.

— Ci saranno — disse Cole.

Le astronavi di Rubino iniziarono a raccogliersi in formazione difensiva tra il pianeta e le navi della Marina, ma non si mossero per venirgli incontro. Gli undici vascelli di classe L accelerarono, posizionandosi davanti al resto, e quando giunsero a portata, le navi di Rubino aprirono il fuoco.

— Qui Bainshank — disse la voce di un capogruppo. — Finora non

hanno nulla che non possiamo affrontare... o meglio, che non possano affrontare le navi di classe L.

— Lasciamoglielo sapere — rispose Cole. — Non rispondete al fuoco. Basta continuare a spostarvi, e fargli vedere che non possono danneggiarvi. Magari riusciremo a convincerli che non ne vale la pena.

— Giusto — disse Bainshank. — Siamo nel raggio di circa quindicimila chilometri, ora, e...

All'improvviso sul visore apparve un brillante lampo di luce.

— Che diavolo era, *quello*? — chiese Cole.

— Non lo so — rispose Jacovic. — Una specie di siluro a impulsi, ma niente che abbia mai visto prima.

— Non ricevo più il capitano Bainshank — disse Christine. — Suppone che quella fosse la sua nave?

— Probabilmente — disse Cole. — Trasmetta questo a tutti quanti: "Abbiamo appena perso il capogruppo Bainshank per un'arma sconosciuta che ha distrutto all'istante la sua nave. Passate immediatamente all'offensiva. Non aspettate che dimostrino che non è stato un colpo fortunato. Se qualcuno di voi può notare qualcosa che ci aiuti a identificare quali navi trasportano quell'arma, ce lo faccia sapere all'istante".

— Non possono essercene troppe di quelle — commentò Jacovic. — Altrimenti, le avrebbero usate su Deluros.

— Speriamo che lei abbia ragione — disse Cole.

La Marina aprì il fuoco, e i risultati furono devastanti. Più di cento navi di Rubino vennero distrutte nei primi tre minuti. Poi ci fu un'altra brillante esplosione, e svanì un'altra astronave di classe L.

— Ho localizzato l'ubicazione di quell'arma — disse la voce di Mellinara. — È sulla seconda luna, ma non riusciamo ancora a sfondare per raggiungerla.

— Come diavolo fanno a sparare con tanta accuratezza, se le loro navi schermano l'arma dal vostro attacco? — chiese Cole.

— Ho visto quella scarica d'energia o siluro o qualunque cosa fosse — rispose Mellinara — e per quanto sembri pazzesco, sembrava serpeggiare tra le astronavi nemiche. Dev'esserci qualcosa, dentro o

sulla loro struttura, che lo respinge... be', che permette loro di schivarlo, almeno. Le ho inviato le coordinate.

— Ricevute — disse Christine.

— Ce ne occuperemo noi, da adesso — disse Cole. — Signor Briggs, trasmetta quelle coordinate ai capi dei gruppi F e G, e dica loro di attaccare da direzioni opposte, stringere quell'arma in un fuoco incrociato e colpirla con tutto quello che abbiamo.

— Solo F e G, signore? — chiese Briggs. — Non anche i gruppi E e H?

— Faccia solo come le dico — ordinò Cole.

— Sissignore.

— Vorrei sapere dove diavolo è il grosso della loro flotta — disse Cole.

— A guardare — rispose Jacovic.

— E perché non si battono?

— Perché non combattono i suoi gruppi E e H? — replicò il Teroni. — Stanno facendo la stessa cosa che avevamo in mente noi: testano la nostra forza e le nostre difese con quell'arma. Ci ha tenuti occupati. Non abbiamo ancora sparato un solo colpo al pianeta.

— Non starà suggerendo che sia un trucco? — disse Cole, accigliandosi.

— No, signore. Ma ho la sensazione che una volta distrutto quell'ordigno, e sono certo che ci riusciremo, troveranno altri modi per distogliere la nostra attenzione dal pianeta e condurci dove vogliono.

— Dove suppone che sia?

— Non saprei — rispose Jacovic. — Ma ovunque sia, è lì che troveremo il resto della flotta.

— Concordo — disse Cole. Poi: — Meglio non sfidarli nel loro campo.

— Chiedo scusa, signore? — chiese Jacovic con aria confusa.

— Scegliamo noi il campo di battaglia e le regole d'ingaggio — disse Cole. — Christine, mi dia il capo del gruppo E.

— Qui il capitano Gimanji — pronunciò una forte voce femminile.

— Qui Cole. Non aspetti che siano le forze sul pianeta a sparare.

Scelga un paio di bersagli importanti sulla superficie, basi militari o grossi siti industriali, se riesce a trovarne, e li elimini. Se si attirerà il fuoco nemico, e sono certo di sì, bersagli gli armamenti.

— Sissignore.

— Abbiamo distrutto l'arma, signore! — annunciò Rachel, eccitata.

— Se hanno potuto costruirne una, ne avranno costruite altre — rispose Cole. — Mi lasci pensare. — Rimase in silenzio per qualche secondo. — Va bene. Ordini ai gruppi F e G di iniziare a cercare altre armi su quella luna. Con gli strumenti che hanno, e un migliaio di navi a dividersi il compito, dovremmo sapere cosa c'è laggiù entro cinque minuti. Se ce n'è *un'altra*, che coordinino i loro sforzi e la tolgano di mezzo. Altrimenti, che mi facciano rapporto. — Si rivolse a Jacovic. — Non ce ne saranno altre, non lì. Se volessero attirarci sempre più lontano dal pianeta, non ci darebbero motivo di continuare a setacciare quel satellite.

— Signore — lo informò Rachel — il pianeta sta sparando laser di livello 5 contro il gruppo F.

— Tutti dallo stesso punto?

— Finora.

— Christine, mi passi Gimanji.

— Fatto, signore.

— Gimanji, qui Cole.

— Non mi aveva detto che possedevano laser di livello 5 — disse lei.

— Non lo sapevo.

— Li ridurremo in poltiglia entro novanta secondi circa — promise lei.

— Bene. Una volta finito, disperda il suo gruppo intorno al pianeta. Spari a qualunque probabile bersaglio, e veda come rispondono al fuoco. Se è qualcosa sopra il livello 2, riferisca la sua posizione e lo metta fuori combattimento.

— Sarà fatto.

Chiuse il collegamento, per poi concentrarsi sulla battaglia attorno alla luna. Non gli avevano più sparato con niente di simile all'arma che aveva distrutto l'astronave di Bainshank, e la loro superiorità

numerica stava decimando la flotta di Rubino.

— Presto dovrebbero farsi vivi — disse Cole.

— Potrebbero non apprezzare lo spettacolo cui hanno assistito — suggerì Jacovic.

— Avrebbe senso su Deluros, o nella Frontiera Interna — ribatté Cole. — Ma Rubino è casa loro. Non se ne staranno con le mani in mano mentre lo facciamo a brandelli. Vorrei solo sapere cos'è a trattenerli.

— Si ritirano nelle vicinanze di Rubino VII, signore — disse la voce di Mellinara. — Vuole che li inseguiamo?

— Assolutamente no — rispose Cole. — Mantenga la posizione, e comunichi agli altri gruppi di fare lo stesso.

— Sissignore.

Cole guardò lo schermo, colmo dei resti d'astronavi distrutte che fluttuavano alla rinfusa, scontrandosi ogni tanto fra loro o con navi ancora integre.

— A quanto ammontano le nostre perdite? — chiese.

— Non posso essere preciso al cento per cento, signore — replicò Briggs — ma stimerei che abbiamo perso duecento navi. E loro ne hanno perse... oh... il numero dev'essere vicino a settecento.

— E dal pianeta non è decollato niente?

— No, signore.

— I gruppi F e G hanno finito di dare la caccia a un'altra arma su quella luna?

— Sì, signore. Risultato negativo.

— Mi dia Mellinara. — Cole attese qualche secondo perché si aprisse il collegamento. — Stanno ancora ritirandosi verso il settimo pianeta?

— Sì, signore, è così — disse il capitano Mellinara.

— Okay. Voglio che i gruppi A, B, C e D si avvicinino a Rubino V. Se nessuno tenta di impedirvelo, chiedete al capitano Gimanji quali bersagli ha selezionato e datele una mano. Cercate di mantenere i danni collaterali al minimo.

— Siamo in rotta, signore.

— Gruppi F e G — disse Cole. — Mettetevi in orbita intorno alla

luna su cui avete cercato. Quelle navi di Rubino non resteranno lontane quando vedranno che non le seguiamo. Al loro ritorno, affrontatele.

Nei cinque minuti seguenti ricevettero rapporti dal gruppo A fino all'E. Stavano colpendo aree industriali sul pianeta, e demolendo le batterie di terra che sparavano loro addosso.

— Eccoli che arrivano, signore! — annunciò Briggs all'improvviso.

— Dai pianeti esterni?

— Sì, signore.

— Quanti?

— Seimila, settemila — rispose lui.

— Capitano Mellinara, capitano Gimanji, state per avere compagnia — li informò Cole. — Il resto della flotta nemica è in marcia. I gruppi F e G le andranno incontro in prossimità della luna, ma sono in netta inferiorità numerica e occorrerà loro un po' d'aiuto. Voglio che i gruppi dal B all'E si ritirino dal pianeta e sostengano le nostre forze nelle vicinanze della luna.

— E noi, signore? — chiese una voce. — Sono il capitano Ramos, gruppo A.

— Continuate a martellare siti industriali e batterie di terra — disse Cole. — Le farò sapere se presso la luna avremo bisogno anche di voi.

— Settemila di loro, poco meno di tremila di noi — notò Jacovic.

— Sarà uno scontro equo — commentò Cole.

— Il nostro armamento è un po' migliore, come pure le nostre difese — disse Jacovic. — Ma i numeri...

— Le armi non contano tanto, in tali quantità. Quel che conta è che ci siamo rifiutati di stare al loro gioco, e li abbiamo costretti a stare al nostro.

— Potrebbe spiegarsi, signore? — disse il Teroni.

— Volevano che li seguissimo; non l'abbiamo fatto. Volevamo che rivelassero la piena entità delle loro forze e tornassero su Rubino V; e loro l'hanno fatto.

— Signore! — esclamò una voce rude.

— Chi parla?

— Comandante Kristoff. Sono il capo del gruppo H. Ha *mai* pensato

di servirsi di noi?

— Quando verrà il momento — rispose Cole.

— E quando sarà?

— Glielo farò sapere. — Fece segno a Christine di chiudere il collegamento, per poi rivolgersi a Jacovic. — Ne ammiro l'entusiasmo, anche se non la disciplina.

— Ma *quando* ci serviremo di loro, signore? — chiese Briggs.

— Quando ce ne sarà bisogno — disse Cole. — Non dovrebbe mancar molto, ormai. — Si diresse verso Wxakgini. — Pilota, portaci all'interno dell'orbita di Rubino V.

— Quanto all'interno?

— A metà distanza da Rubino IV. Sarebbero... più di trenta milioni di chilometri?

— Ventotto milioni — lo corresse Wxakgini.

— Signor Briggs, si assicuri che Kristoff e il suo gruppo ci seguano.

— Cosa sta aspettando, signore? — chiese Rachel.

— Non ne sono sicuro, ma quello che abbiamo visto su Deluros VIII era un bombardamento di precisione. L'intero pianeta è un'unica città, ma sapevano esattamente dove colpire il parlamento e il tribunale, e dove fosse l'ufficio del segretario. Cosa vi dice questo?

— Che in precedenza avevano perlustrato il territorio — disse lei.

— Giusto. E se l'hanno perlustrato, dovevano sapere quanto fosse grandioso e potente l'apparato militare della Repubblica.

— Magari pensavano che il wormhole si sarebbe spostato prima che la Repubblica passasse al contrattacco — suggerì Briggs.

Cole scosse la testa. — La Repubblica ha tre milioni e mezzo di navi. Controlla una bella fetta della galassia. Non ha *bisogno* del wormhole. È comodo, ma non è indispensabile. Poteva allestire una massiccia rappresaglia anche senza, e non riesco a credere che i Rubini non ne fossero consapevoli.

— Dove intende arrivare, signore? — chiese Christine.

— Al fatto che qualunque cosa tengano di riserva, non l'abbiamo ancora vista. E se non era sui pianeti esterni, è in arrivo dai pianeti interni o da un sistema vicino... e può venire qui molto più in fretta, se si trova proprio nel sistema di Rubino.

— Il fatto che tentassero di attirarci verso i pianeti esterni sembrerebbe sostenere tale ipotesi — concordò Jacovic.

— Lo scopriremo abbastanza presto — replicò Cole. — Ecco perché volevo che il capitano Ramos continuasse a bombardare il pianeta. Se andassimo *tutti* incontro alla loro flotta, loro potrebbero attendere di vedere l'esito prima di chiamare i rinforzi. Penso che questo li incoraggerà a gettare nella mischia tutto quello che hanno.

— Sto mantenendo la posizione, adesso — disse Wxakgini.

— Bene — disse Cole. — Non dovrebbe mancare molto.

Tre minuti dopo Briggs annunciò che una piccola flotta, annoverante non più di cinquanta navi, si avvicinava dalla direzione di Rubino II.

— Dobbiamo scoprire cos'hanno, e in fretta — disse Cole. — È chiaro che non intendono schiacciarci col numero.

— Una nave sembra molto più grande delle altre, signore — osservò Briggs. — È grossa quasi quanto una corazzata.

— Una corazzata, perfino la *Xerxes*, non basterebbe a rovesciare le sorti della battaglia — affermò Cole. — È qualcos'altro.

— Sto ottenendo un'immagine, signore — disse Briggs.

Presto tutti i presenti in plancia poterono vedere il lucente macchinario. Superava in dimensioni qualunque vascello, ma sembrava più un'arma che una nave.

— Non vola — notò Jacovic. — La stanno rimorchiando.

— Ci scommetto la testa che è la sorella maggiore di quella distrutta sulla luna — dichiarò Cole. — Passate l'immagine ai gruppi che l'hanno colpita e chiedete se appare loro familiare.

La risposta fu quasi istantanea. Sembrava identica, ma era da dodici a quindici volte più grossa.

— Perché non ne hanno a centinaia? — chiese Rachel.

— Non saprei — rispose Cole. — Magari dispongono di una scorta limitata di munizioni, qualunque cosa sparino. Magari l'hanno appena inventata, e quello distrutto era solo un prototipo. Dopotutto, negli ultimi cinque secoli avrebbero potuto attaccarci quando volevano, se si fossero sentiti al sicuro. Evidentemente pensano che non occorra loro altro per difendere il pianeta. Passatemi Kristoff.

La risposta arrivò pochi attimi dopo. — Qui Kristoff.

— Penso che siamo pronti a sguinzagliarla, comandante Kristoff. Vede quella cosa enorme che rimorchiano le quattro navi di classe J?

— Si tratta di un'arma?

— Proprio questo — disse Cole. — La distrugga, e la battaglia sarà bell'e finita.

— Ne saremo ben lieti!

— E non la sottovaluti. Ho la sensazione che né lei né io abbiamo mai visto un'arma potente come questa. Ordini al suo gruppo d'allargarsi, tenti di inglobarla, e lo faccia in fretta. Mi creda se le dico che non potrà resisterle neanche una frazione di secondo, una volta che aprirà il fuoco su di lei.

— Che diavolo di roba è?

— Potente — disse Cole. — Ora si metta all'opera.

Cole poté udire Kristoff impartire ordini alle cinquecento navi del suo gruppo. Queste si dispersero all'istante, sfrecciando in differenti direzioni, e nel giro di un minuto riuscirono a inglobare le navi di Rubino e l'arma aliena. Le unità nemiche si misero a sparare, le unità della Marina risposero al fuoco, e passato un altro minuto, ventisei astronavi di Rubino e undici della Marina galleggiavano inerti nello spazio.

Poi l'arma misteriosa si unì alla battaglia. Ne scaturì quella che parve una serie di folgori, e quando ciascuna si avventò su una nave – e tutte quante colpirono un bersaglio – la nave esplose e per un attimo divenne una palla di fuoco, proprio come nel primo incontro presso la luna di Rubino V.

— Quelle vampe sono come missili a ricerca di calore — commentò Cole, fissando lo schermo. — Una volta scelto un obiettivo, lo inseguono anche se cambia rotta.

— Stanno decimando il gruppo H, signore — riferì Jacovic. — Combattono come se l'arma non corresse alcun pericolo di restare a corto di proiettili.

— Concordo — disse Cole. — Dobbiamo pensare a qualcosa al più presto, prima che tutto il gruppo H sia un ammasso di ceneri fluttuanti nel vuoto.

— Altre navi, forse? — suggerì Jacovic, senza molta convinzione.

Cole scosse il capo. — Di solito, maggior potenza di fuoco si limita a produrre più confusione e più danni collaterali. La maggioranza delle battaglie si vince usando il cervello. — Borbottò un'imprecazione. — Sembra che il mio non funzioni.

— L'abbiamo colpita quindici o venti volte, ma non le stiamo arrecando alcun danno — riferì Kristoff. — Forse quella dannata cosa esaurirà le munizioni; non vedo altro modo di fermarla.

— Non finirà le munizioni — disse Jacovic. — Se ce ne fosse l'eventualità, non avrebbero messo a rischio il loro pianeta.

— Fareste meglio a escogitare qualcosa alla svelta — disse Kristoff. — Ho già perso una cinquantina di astronavi.

— Kristoff — disse Cole. — Sulla sua nave lei ha un cannone a impulsi di livello 5. L'ha usato contro quell'arma?

— Non l'ha neanche ammaccata, signore.

— Okay, grazie — rispose Cole. Chiuse il collegamento. — Non ha senso usare i nostri. Farebbe solo concentrare quell'aggeggio infernale sulla *Teddy R.* — Fissò il visore mentre la devastazione proseguiva... e all'improvviso si mise a scrutare attentamente, tendendosi in avanti. — Riesco a vedere quelle vampate a occhio nudo.

— Non la seguo, signore — disse Jacovic.

— Non vanno a velocità luce, e nemmeno vicino — proseguì Cole. — O non possono, o lo evitano, a meno che non siano costretti.

Il Teroni si limitò a fissarlo.

— Questo implica che una nave potrebbe batterle in velocità, almeno per pochi secondi.

— Va bene, può superarle per qualche secondo — ammise Jacovic, ancora perplesso. — E con ciò?

— Passatemi Pampas.

— Fatto — disse Christine.

— Toro Selvaggio, scendi all'istante nell'hangar navette. Programma la *Archie* in modo che lasci la nave, si avvicini al macchinario alieno, le spari contro un colpo laser...

— Non servirà a nulla, signore — disse Pampas. — Le navette dispongono solo di armi di livello 2. Non le faranno neanche un

graffio.

— Allora smetti d'interrompermi e ascolta — ordinò Cole. — La *Archie* partirà senza pilota né equipaggio. Voglio che tu la programmi per intraprendere un'azione evasiva nell'attimo in cui sparerà contro l'arma. Mi sono spiegato?

— Sissignore — rispose Pampas, mentre usciva dall'aeropozzo e correva all'hangar navette.

— Non capisco cosa stia facendo, signore — disse Briggs.

— Io penso di afferrare qualcosa — disse Jacovic.

— Pronto, signore — disse Pampas.

— Lasciala andare — ordinò Cole.

Osservarono tutti il visore mentre la *Archie* sfrecciava fuori dalla nave. Puntò dritto contro la superarma di Rubino, sparò una raffica laser e poi iniziò la manovra evasiva. L'arma aliena rispose. La sua folgore sprizzò fuori e tallonò la *Archie*, seguendola passo dopo passo, e pochi secondi più tardi la tramutò in una palla di fuoco.

— *Potrebbe* funzionare — commentò Jacovic.

— Io brancolo ancora nel buio — disse Briggs.

— Anch'io — ammise Rachel.

— Signor Briggs, invece di far programmare la *Kermit* da Toro Selvaggio, può sistemarla in modo che io possa controllarla da quassù? — chiese Cole.

— Sì, signore — rispose Briggs. Manipolò il suo computer per un momento, poi si alzò. — Quando toccherà questo punto... — indicò un sensore sul terminale — ... apparirà un pannello olografico. Non avrà alcuna solidità, ovviamente, ma sarà identico ai controlli di bordo della navetta, e appena li toccherà, la *Kermit* risponderà come se lei vi fosse dentro, seduto ai comandi.

— Facciamo un tentativo — disse Cole. — Toro Selvaggio, apri di nuovo l'hangar navette.

— Niente equipaggio sulla *Kermit*, signore?

— Nessuno.

— A posto, pronta ad andare, signore — disse Pampas.

Cole toccò il sensore indicato da Briggs, poi tenne le mani proprio sopra il pannello olografico. Fece uscire la *Kermit* nello spazio, e la

manovrò per due minuti finché non si sentì a proprio agio.

— Passatemi Kristoff — ordinò.

— Qui Kristoff.

— Comandante, ritiri le sue navi. Non fa alcun progresso, e stiamo per tentare qualcos'altro.

— Sissignore — disse Kristoff, senza alcun tentativo di celare riluttanza e disappunto nella voce.

Cole attese finché il gruppo di Kristoff non iniziò a evacuare la zona.

— Okay, o la va o la spacca — disse. Fece ruotare la *Kermit* fino a fronteggiare l'Arma, Cole pensava a quell'ordigno con la "a" maiuscola, adesso, e le sparò contro un colpo laser totalmente inefficace. Al tempo stesso, spinse la *Kermit* quasi a velocità luce, facendola saettare a sinistra dell'Arma e in basso, per poi tuffarsi direttamente verso di essa. La scarica si abbatté sulla navetta un microsecondo dopo che questa si schiantò contro l'Arma, e l'Arma stessa esplose con la palla di fuoco più grande di tutte.

Cole si rivolse al suo equipaggio. — L'abbiamo distrutta con l'unica cosa abbastanza potente da riuscirci — commentò. Un sorriso soddisfatto gli attraversò il volto. — Lo immaginavo proprio, che potesse funzionare.

— Qui Kristoff — giunse una voce. — Che diavolo è successo?

— Glielo spiegherò dopo — rispose Cole. — Adesso voglio che mi faccia da scorta mentre mi avvicino a Rubino V. — Troncò la connessione. — Signor Briggs, come va il conflitto presso la luna di Rubino? Mi occorre un rapporto sui danni.

— Lo scontro continua, signore. Non posso darle un conteggio esatto, ci sono troppi rottami che oscurano la scena, ma sembra che la battaglia volga a nostro favore. — Una pausa. — Cominciano a pervenire i rapporti, signore. Il gruppo B ha perso ventisette astronavi, il gruppo C sessantadue, il gruppo E trentanove...

— E il gruppo D?

— Non riesco a contattarlo, signore. Sospetto che il suo capo sia stato distrutto. Il gruppo F ha perso centosettantuno navi e il gruppo G centosedici, ma quei due gruppi hanno subito il peso maggiore

dell'attacco. Le perdite del nemico superano le tremila unità.

Una volta che la *Teddy R.* fu in orbita intorno al pianeta, Cole raggiunse la postazione di Christine. — Vorrei inviare un messaggio al presidente, primo ministro, segretario, re... qualunque cosa sia. Può farlo?

— Non ho il codice né le coordinate — replicò lei. — Ma posso trasmettere il suo messaggio all'intero pianeta. Lo raggiungerà di sicuro, e capteremo la risposta, quale che sia.

— Benone — disse Cole. — Lo faccia.

— Pronta — replicò lei, in pochi secondi.

— Comandanti di Rubino V — declamò lui — qui è Wilson Cole, capitano della *Theodore Roosevelt*, l'ammiraglia di questa spedizione inviata in risposta al vostro ingiustificato attacco a Deluros VIII. Abbiamo annientato la vostra arma e ora stiamo decimando la vostra flotta. Possiamo proseguire la battaglia finché l'ultima vostra nave non sarà stata distrutta, e poi atterrare e dar la caccia ai membri del vostro governo a uno a uno... e se non vi arrendete, è proprio quello che faremo. Se invece presenterete la resa, non ci saranno altre ostilità, né ora né in futuro. Ripartiremo a trattare da questo momento, e sarete invitati a partecipare a un governo di dimensioni galattiche.

— Un governo simile non esiste! — venne la risposta.

— Aspettate e vedrete — promise lui.

Nel giro di dieci minuti, il governo si accordò su un cessate il fuoco.

36

Cole e i suoi ufficiali superiori erano raccolti nell'ufficio del segretario su Deluros VIII, di fronte ad Aloysius Chang, Anya Kranchev e mezza dozzina di altri membri del parlamento.

— Abbiamo firmato tutti quel documento — annunciò Chang, sfilandoselo dalla tasca. — Ora ve lo presento. Non tutti, in questo governo, mancano di rispetto per la verità quanto il nostro ultimo segretario.

— Spero che non vi aspettiate che lo stracci come gesto di buona volontà — disse Cole, ripiegando il foglio e intascandolo. — Troppi abusi sono stati commessi in nome della Repubblica. Magari le persone in questa stanza non li approvavano, ma non hanno fatto niente per fermarli.

Non ci fu risposta, e Cole proseguì. — Penso che la Repubblica abbia ormai esaurito la sua utilità. Era necessaria quando gli umani mossero i primi passi esitanti in una galassia spesso ostile, ma quel tempo è passato. Vi occorre un governo che ponga sullo stesso piano tutte le forme di vita senzienti... inclusi i Teroni e i Rubini.

— Non c'è neanche bisogno di parlarne — disse Chang. — In effetti, ne abbiamo già discusso tra noi, e saremmo onorati se accettasse il segretariato di questo nuovo governo.

— Io? — disse Cole, sorpreso.

— Già.

— Odio la politica, e con tutto il dovuto rispetto, odio ancora di più i politici. Spiacente, ma declino l'offerta.

— Ne è proprio sicuro? — chiese Anya.

— Certo. Ma voglio farvi una raccomandazione per quando formerete il vostro governo.

— Sì?

Mise un braccio intorno alle spalle del suo primo ufficiale. — Il comandante Jacovic è la creatura con maggior senso dell'onore che abbia mai conosciuto. Penso di darvi un buon consiglio, suggerendovi di offrirgli una posizione di una certa autorevolezza.

— Ma è un Teroni! — balbettò Anya.

— Chi meglio di lui per negoziare un trattato di pace con i Teroni? — disse Cole. — Non potete costruire una vera democrazia galattica senza di loro.

Per un momento, i politici bisbigliarono fra loro. Poi Chang si avvicinò a Jacovic.

— Comandante Jacovic, le andrebbe di porsi alla guida del nostro governo?

— Avrei l'autorità di negoziare con altre razze, a nome del governo stesso?

— Questo è ovvio — replicò Anya.

— Quando si ha a che fare con i politici, non c'è niente di ovvio — intervenne Cole. — Tutti voi firmerete una dichiarazione d'assenso a queste condizioni?

Stavolta non si preoccuparono nemmeno di discuterne.

— Sì, lo faremo — rispose Chang. — Comandante, ancora una volta le chiedo: si unirà a noi?

— Ne sarei onorato — replicò il Teroni.

Chang si rivolse a Cole. — E *lei* che cosa farà?

— Alla *Teddy R.* restano ancora alcuni anni, e molti viaggi — rispose Cole. — È probabile che la Democrazia sarà meglio della Repubblica, specialmente con Jacovic al comando, ma a dire il vero, penso che siamo nauseati da *tutti* i governi. C'è un'immensa galassia là fuori, e ci sono ancora un sacco di cose da vedere per la prima volta.

E ciò detto, Wilson Cole e il suo equipaggio si avviarono a scoprirle.

APPENDICE UNO
L’ORIGINE DELL’UNIVERSO DI *BIRTHRIGHT*

Accadde negli anni Settanta. Io e Carol stavamo guardando un film davvero orribile in un cinema dei dintorni, e più o meno a metà borbottai: — Perché sto sprecando il mio tempo qui quando potrei fare qualcosa di veramente interessante, come, diciamo, scrivere l’intera storia della razza umana da ora alla sua estinzione? — E lei bisbigliò di rimando: — Allora perché non lo fai? — Ci alzammo immediatamente, uscimmo dal cinema, e quella notte delineai un romanzo intitolato *Birthright: The Book of Man*, che avrebbe narrato le vicende dell’umanità dal raggiungimento del volo più veloce della luce fino alla sua estinzione tra diciottomila anni.

Fu un lungo libro da scrivere. Divisi il futuro in cinque ere politiche – Repubblica, Democrazia, Oligarchia, Monarchia e Anarchia – e scrissi ventisei storie connesse tra loro (“dimostrazioni”, le definì giustamente “Analog”) che mostravano ogni sfaccettatura della razza umana, alcune ammirevoli, altre meno. Poiché ognuna è ambientata qualche secolo dopo la precedente, non ci sono personaggi ricorrenti – a meno di non considerare l’Uomo, con la “U” maiuscola, il personaggio principale.

Lo vendetti a Signet insieme a un altro romanzo intitolato *Il mangiatore d’anime* (*The Soul Eater*). La mia editor, Sheila Gilbert, amò subito l’universo di *Birthright* e mi chiese se fossi disposto ad apportare alcuni cambiamenti a *Il mangiatore d’anime* in modo che fosse ambientato nello stesso futuro. Acconsentii, e per i cambiamenti occorse meno di un giorno. Fece la stessa richiesta – in anticipo, stavolta – per le serie *Tales of the Galactic Midway* e *Tales of the Velvet Comet*, e *Il pianeta di Satana* (*Walpurgis III*). Ripensandoci, vedo che solo uno dei tredici romanzi che scrissi per Signet non era ambientato lì.

Quando passai alla Tor Books, anche l'editor Beth Meacham si affezionò all'universo di *Birthright*, e la maggior parte dei miei libri per lei – non tutti, ma la maggioranza – fu ambientata in esso: *Santiago, Ivory, Paradise, Purgatorio: storia di un mondo lontano* (*Purgatory*), *Inferno, A Miracle of Rare Design, A Hunger in the Soul, The Outpost* e *The Return of Santiago*.

Quando Ace accettò di comprare da me *Soothsayer, Oracle* e *Prophet*, la mia editor, Ginjer Buchanan, presunse che ovviamente anch'essi si sarebbero svolti nell'universo di *Birthright*, e infatti lo erano, perché a mano a mano che apprendevo un po' di più sulle vicende future di due milioni di pianeti tra diciottomila anni riuscivo a scriverne con molto maggiore facilità.

In effetti, iniziai ad ambientare nell'universo di *Birthright* anche dei racconti. Due miei vincitori dell'Hugo – *Nell'abisso di Olduvai* (*Seven views of Olduvai Gorge*) e *Le 43 dinastie di Antares* (*The 43 Antarean Dynasties*) – sono collocati là, e lo stesso vale per una quindicina d'altri.

Quando Bantam mi comprò la trilogia del killer delle stelle, fu una conclusione scontata che Janna Silverstein, che acquistò i libri ma passò a un'altra casa editrice prima che uscissero, volle che avessero luogo nell'universo di *Birthright*. In effetti lo richiese, e in effetti io accettai.

Di recente ho consegnato un libro a Meisha Merlin, ambientato – e dove, se no? – nell'universo di *Birthright*.

E quando venne il momento di suggerire a Lou Anders una serie di libri per la nuova collana di fantascienza di Pyr, non credo di aver mai preso in considerazione alcuna idea o storia che non fosse collocata nell'universo di *Birthright.*

Devo tanta della mia carriera all'universo di *Birthright* che vorrei poter ricordare il titolo di quella porcata che ci fece uscire dal cinema tanti anni fa, così da poter scrivere ai produttori e ringraziarli.

APPENDICE DUE
LA STRUTTURA DELL'UNIVERSO DI *BIRTHRIGHT*

La sezione più densamente popolata – di stelle e d'abitanti – dell'universo di *Birthright* è sempre identificata tramite la sua formazione politica, che si evolve da Repubblica a Democrazia a Oligarchia a Monarchia. Comprende milioni di pianeti abitati e abitabili. La Terra è troppo piccola e troppo distante dalle grandi rotte del commercio galattico per restare la capitale planetaria dell'uomo, ed entro un paio di migliaia d'anni la capitale è stata trasferita armi e bagagli attraverso mezza galassia su Deluros VIII, un enorme pianeta la cui superficie è dieci volte quella terrestre, provvisto di atmosfera e gravità quasi identiche. Nel pieno della Democrazia, forse quattromila anni da oggi, l'intero pianeta è coperto da un'enorme città tentacolare. Al tempo dell'Oligarchia anche Deluros VIII non è abbastanza grande per i miliardi di burocrati che governano l'impero, e Deluros VI, un altro vasto pianeta, viene frantumato in quarantotto planetoidi, ognuno dei quali ospita un'importante branca del governo – con quattro planetoidi interamente assegnati ai militari.

La Terra è ormai in una remota zona rurale sul Braccio della Spirale. Credo di aver ambientato nel Braccio solo alcuni episodi di un paio di storie.

Al bordo esterno della galassia c'è l'Orlo, i cui pianeti sono sparsi e spopolati. Sull'Orlo si trova così poco di valore o di interesse militare che una nave come la *Theodore Roosevelt* può pattugliare da sola un paio di centinaia di pianeti. In ere più tarde l'Orlo sarà dominato da signori della guerra feudali, ma è così distante dal centro della civiltà che i governi si limitano perlopiù a ignorarlo.

Poi ci sono le Frontiere Interna ed Esterna. La Frontiera Esterna è quell'area vasta ma scarsamente popolata tra il bordo esterno della

Repubblica/Democrazia/Oligarchia/Monarchia e l'Orlo. La Frontiera Interna è quell'area più piccola – ma sempre enorme – fra le propaggini interne della Repubblica/eccetera e il buco nero al centro della galassia.

È sulla Frontiera Interna che ho scelto di ambientare più di metà dei miei romanzi. Anni fa il brillante autore R.A. Lafferty scrisse: "Ci sarà una mitologia del futuro, dopo che tutto sarà divenuto scienza? Le grandi imprese verranno narrate in poemi epici, o solo in codici elettronici?". Decisi che mi sarebbe piaciuto trascorrere almeno una parte della mia carriera cercando di creare questi miti del futuro, e mi sembra che i miti, coi loro personaggi fuori dalla norma e le colorite ambientazioni, funzionino meglio in luoghi dove non c'è troppa gente intorno a descriverli accuratamente, o troppe autorità a impedirgli di svolgersi fino alle inevitabili conclusioni. Quindi stabilii arbitrariamente che le mie vicende si sarebbero svolte lungo la Frontiera Interna, che popolai di persone con nomi come Catastrophe Baker, Killer di Stelle, Cyborg de Milo, il senza età Forever Kid e simili. Ciò non solo mi consente di narrare i miei miti eroici – e a volte antieroici – ma mi permette di raccontare storie più realistiche che avvengono nello stesso tempo a poche migliaia d'anni luce di distanza, nella Repubblica o Democrazia o qualunque cosa esista in quel momento.

Nel corso degli anni ho descritto sempre più dettagliatamente la galassia. Ci sono gli ammassi stellari, come l'Ammasso di Albion, l'Ammasso di Quinellus e qualche altro, nonché un paio inventati apposta per questo libro, gli ammassi della Fenice e di Cassius. Ci sono i singoli pianeti, alcuni abbastanza importanti da apparire nel titolo di un libro, come Walpurgis III, alcuni che riappaiono in varie storie e periodi temporali, come Deluros VIII, Antares III, Binder X, Keepsake, Spica II e qualche altro, e centinaia, forse migliaia, ormai, di pianeti – e razze, ora che ci penso – menzionati una sola volta e mai più.

Poi ci sono, se non i "cattivi", almeno quelli cui penso come agli sleali avversari. Alcuni, come l'impero Sett, entrano in guerra con l'umanità e questo è tutto. Altri, come i gemelli di Canphor (Canphor

VI e Canphor VII) sono stati una spina nel fianco dell'Uomo per gran parte di diecimila anni. Altri ancora, come Lodin XI, cambiano quasi quotidianamente le loro alleanze secondo la situazione politica.

Sto costruendo questo universo, politicamente e geograficamente, da un quarto di secolo, e a ogni nuovo libro o racconto mi sembra un po' più reale. Datemi altri trent'anni e probabilmente crederò a ogni parola che ho scritto.

APPENDICE TRE

CRONOLOGIA DELL'UNIVERSO DI *BIRTHRIGHT*

Anno	Era	Mondo	Racconto o romanzo
1885	A.D.		*The Hunter* (in *Ivory*)
1898	A.D.		*Himself* (in *Ivory*)
1982	A.D.		*Sideshow*
1983	A.D.		*The Three-Legged Hootch Dancer*
1985	A.D.		*The Wild Alien Tamer*
1987	A.D.		*The Best Rootin' Tootin' Shootin' Gunslinger in the Whole Damned Galaxy*
2057	A.D.		*The Politician* (in *Ivory*)
2988	A.D. = 1 E.G.		
16	E.G.	Repubblica	*The Curator* (in *Ivory*)
264	E.G.	Repubblica	*The Pioneers* (in *Birthright*)
332	E.G.	Repubblica	*The Cartographers* (in *Birthright*)
346	E.G.	Repubblica	*Il pianeta di Satana* (*Walpurgis III*)
367	E.G.	Repubblica	*Eros Ascending*
394	E.G.	Repubblica	*The Miners* (in *Birthright*)
401	E.G.	Repubblica	*Eros at Zenith*
442	E.G.	Repubblica	*Eros Descending*
465	E.G.	Repubblica	*Eros at Nadir*
522	E.G.	Repubblica	*Tutto quello che sei* (*All the Things You Are*)
588	E.G.	Repubblica	*The Psychologists* (in *Birthright*)
616	E.G.	Repubblica	*A Miracle of Rare Design*

882	E.G.	Repubblica	*The Potentate* (in *Birthright*)
962	E.G.	Repubblica	*The Merchants* (in *Birthright*)
1150	E.G.	Repubblica	*Cobbling Together a Solution*
1151	E.G.	Repubblica	*Nowhere in Particular*
1152	E.G.	Repubblica	*The God Biz*
1394	E.G.	Repubblica	*Keepsakes*
1701	E.G.	Repubblica	*The Artist* (in *Ivory*)
1813	E.G.	Repubblica	*Dawn* (in *Paradise*)
1826	E.G.	Repubblica	*Purgatorio: storia di un mondo lontano* (*Purgatory: A Chronicle of a Distant World*
1859	E.G.	Repubblica	*Noon* (in *Paradise*)
1888	E.G.	Repubblica	*Midafternoon* (in *Paradise*)
1902	E.G.	Repubblica	*Dusk* (in *Paradise*)
1921	E.G.	Repubblica	*Inferno*
1966	E.G.	Repubblica	*Gli ammutinati dell'astronave* (*Starship: Mutiny*)
1967	E.G.	Repubblica	*I pirati e l'astronave* (*Starship: Pirate*)
1968	E.G.	Repubblica	*Astronave mercenaria* (*Starship: Mercenary*)
1969	E.G.	Repubblica	*I ribelli e l'astronave*(*Starship: Rebel*)
1970	E.G.	Repubblica	*Astronave ammiraglia* (*Starship: Flagship*)
2122	E.G.	Democrazia	*Le 43 dinastie di Antares* (*The 43 Antarean Dynasties*)
2154	E.G.	Democrazia	*The Diplomats* (in *Birthright*)
2239	E.G.	Democrazia	*Monuments of Flesh and Stone*
2275	E.G.	Democrazia	*The Olympians* (in *Birthright*)
2469	E.G.	Democrazia	*The Barristers* (in *Birthright*)
2885	E.G.	Democrazia	*Robots Don't Cry*
2911	E.G.	Democrazia	*The Medics* (in *Birthright*)
3004	E.G.	Democrazia	*The Politicians* (in *Birthright*)
3042	E.G.	Democrazia	*The Gambler* (in *Birthright*)
3286	E.G.	Democrazia	*Santiago*

3322	E.G.	Democrazia	*A Hunger in the Soul*
3324	E.G.	Democrazia	*Il mangiatore d'anime* (*The Soul Eater*)
3324	E.G.	Democrazia	*Nicobar Lane: The Soul Eater's Story*
3407	E.G.	Democrazia	*The Return of Santiago*
3427	E.G.	Democrazia	*Soothsayer*
3441	E.G.	Democrazia	*Oracle*
3447	E.G.	Democrazia	*Prophet*
3502	E.G.	Democrazia	*Guardian Angel*
3504	E.G.	Democrazia	*A Locked-Planet Mystery*
3504	E.G.	Democrazia	*Honorable Enemies*
3719	E.G.	Democrazia	*Hunting the Snark*
4375	E.G.	Democrazia	*The Graverobber* (in *Ivory*)
4822	E.G.	Oligarchia	*The Administrators* (in *Birthright*)
4839	E.G.	Oligarchia	*The Dark Lady*
5101	E.G.	Oligarchia	*The Widowmaker* (*Il killer delle stelle*)
5103	E.G.	Oligarchia	*The Widowmaker Reborn*
5106	E.G.	Oligarchia	*The Widowmaker Unleashed*
5108	E.G.	Oligarchia	*A Gathering of Widowmakers*
5461	E.G.	Oligarchia	*The Media* (in *Birthright*)
5492	E.G.	Oligarchia	*The Artists* (in *Birthright*)
5521	E.G.	Oligarchia	*The Warlord* (in *Ivory*)
5655	E.G.	Oligarchia	*The Biochemists* (in *Birthright*)
5912	E.G.	Oligarchia	*The Warlords* (in *Birthright*)
5993	E.G.	Oligarchia	*The Conspirators* (in *Birthright*)
6304	E.G.	Monarchia	*Ivory*
6321	E.G.	Monarchia	*The Rulers* (in *Birthright*)
6400	E.G.	Monarchia	*The Symbiotics* (in *Birthright*)
6521	E.G.	Monarchia	*Catastrophe Baker and the Cold Equations*
6523	E.G.	Monarchia	*The Outpost*
6599	E.G.	Monarchia	*The Philosophers* (in *Birthright*)

6746	E.G.	Monarchia	*The Architects* (in *Birthright*)
6962	E.G.	Monarchia	*The Collectors* (in *Birthright*)
7019	E.G.	Monarchia	*The Rebels* (in *Birthright*)
16201	E.G.	Anarchia	*The Archaeologists* (in *Birthright*)
16673	E.G.	Anarchia	*The Priests* (in *Birthright*)
16888	E.G.	Anarchia	*The Pacifists* (in *Birthright*)
17001	E.G.	Anarchia	*The Destroyers* (in *Birthright*)

21703 E.G. *Nell'abisso di Olduvai* (*Seven Views of Olduvai Gorge*)

Romanzi non ambientati in questo futuro

Adventures (1922-1926 A.D.)
Exploits (1926-1931 A.D.)
Encounters (1931-1934 A.D.)
Hazards (1934-1939 A.D.)
Stalking the Unicorn (ciclo *A Fable of Tonight*)
Stalking the Vampire (ciclo *A Fable of Tonight*)
Il tronco di Davide (*The Branch*) (2047-2051 A.D.)
Secondo contatto (*Second Contact*) (2065 A.D.)
Bully! (1910-1912 A.D.)
Kirinyaga (2123-2137 A.D.)
Lady with an Alien (1490 A.D.)
A Club in Montmartre (1890-1901 A.D.)
Dragon America: Revolution (1779-1780 A.D.)
The World behind the Door (1928 A.D.)
The Other Teddy Roosevelts (1888-1919 A.D.)

APPENDICE QUATTRO
I WORMHOLE

Se avete letto i libri di questa serie, sapete che il modo più rapido per attraversare la galassia a velocità multipla di quella della luce è usare un wormhole.

Un'invenzione della fantascienza, direte? Be', avete torto marcio.

Il termine "wormhole" – cioè "buco di tarlo" – fu inventato in realtà nel 1957 da John Wheeler, un fisico teorico statunitense. Ma il concetto risale a trentasei anni prima, e venne teorizzato dal matematico tedesco Hermann Weyl. I wormhole infrangono dunque le leggi universali dettate da Einstein? Ecco, Einstein non la pensava così. Lui e un collega di nome Nathan Rosen escogitarono i ponti di Einstein-Rosen, cioè collegamenti tra zone dello spazio che aggirano i limiti posti dalla teoria della relatività speciale di Einstein... e per la cronaca, hanno ispirato quelli che sono divenuti noti come wormhole di Schwarzchild e di Lorentz.

C'è anche stata un'interessante impollinazione incrociata.

Nel 1985 il caro vecchio Carl Sagan stava scrivendo il suo primo romanzo, *Contact* (fantascienza, ovvio), e chiese al cosmologo Kip Thorne di inventarsi un wormhole che si potesse attraversare, almeno in teoria... e Thorne e i suoi soci si misero al lavoro. Il wormhole attraversabile è oggi noto come wormhole di Morris-Thorne. Un effetto collaterale della riflessione scientifica su questi wormhole fu che Thorne riuscì a formulare una proposta seria e scientificamente sensata per realizzare una macchina del tempo.

Ci sono *davvero* wormhole, nello spazio? Quasi certamente.

Possiamo viaggiarci attraverso? La risposta ovvia è no. Ma la risposta degli ottimisti, e degli scrittori di fantascienza, è: non ancora... ma aspettate e vedrete.

APPENDICE CINQUE
ETICA

Spero che i romanzi di questa serie siano divertenti, ma come la maggior parte della fantascienza, trattano anche di seri problemi umani. *Gli ammutinati dell'astronave* (*Starship: Mutiny*)esaminava la questione di quando – e se – si debba respingere un ordine legittimo, senza riguardo per le conseguenze. *I pirati e l'astronave* (*Starship: Pirate*) esplorava le tacite regole di condotta di chi è costretto a operare al di fuori della legge. *Astronave mercenaria* (*Starship: Mercenary*) considerava quando – e se – si debba rifiutare un incarico nel proprio campo in base a considerazioni morali. *I ribelli e l'astronave* (*Starship: Rebel*) riguardava la reazione a un grosso sopruso quando la vittima non siete voi ma qualcun altro, e cosa si debba fare al riguardo, ammesso che sia fattibile.

Per *Astronave ammiraglia* (*Starship: Flagship*), la questione era nei titoli dei giornali di questa settimana – scrivo ciò alla fine di maggio del 2009 – e riguarda il dibattito sulla durezza dei trattamenti dei prigionieri. Fino a che punto, viene chiesto ai cittadini degli Stati Uniti, è giustificato un brutale interrogatorio? In che momento diventa tortura? E la tortura stessa è mai giustificata?

Be', ovviamente, la prima reazione di ogni persona civile è dire che no, naturalmente la tortura è sempre ingiustificata.

Okay. Oggi sappiamo che il *waterboarding* – la tecnica d'interrogatorio consistente nell'immobilizzare un individuo e versargli acqua sulla faccia – rivelò l'esistenza di piani d'attacco al grattacielo di una banca di Los Angeles, piani sventati solo perché la vittima del *waterboarding*, che in precedenza aveva rifiutato per mesi di cooperare con gli inquirenti, dopo quell'esperienza riferì tutti i dettagli cruciali dei progetti terroristici.

Ingiustificata? Penso che la reazione iniziale di buona parte della gente sarebbe sì.

Ma ora immaginiamo che mia moglie lavori in quell'edificio, restando uccisa all'istante se un aereo vi si avventasse contro.

Ancora ingiustificata? Non la penso più così.

Quindi arriviamo al nocciolo della questione. La tortura sarebbe accettabile in circostanze estreme, rigidamente definite, come salvare cinquemila persone presenti in quel grattacielo? Oppure – l'esempio preferito da tutti – se fosse l'unico modo di scoprire dov'è stata nascosta una bomba – magari nucleare – prima che esploda?

E c'è anche un'altra considerazione. Tutti danno per scontato che *waterboarding* e trattamenti simili siano, in effetti, metodi d'interrogatorio brutali. Ma ciò li rende torture?

Dopotutto, il terrorista che rivelò l'informazione sul grattacielo era perfettamente in salute il giorno dopo. Non risentì di effetti avversi, e il *waterboarding* può aver salvato qualche migliaio di vite. Come, naturalmente, potrebbe non averle salvate per niente: non sapremo mai cosa avremmo ottenuto, insistendo con metodi più gentili. Ma resta il fatto che, a differenza delle torture sofferte dai soldati americani per mano dei giapponesi nella Seconda guerra mondiale, quest'uomo se la cavò senza subire un graffio. In realtà, i membri dei nostri corpi speciali subiscono il *waterboarding* abitualmente, per addestrarli qualora dovessero cadere in mani nemiche; nessuno è mai morto per questo o ha riportato lesioni permanenti.

Eppure, molti considerano ciò contrario ai principi stabiliti nella Costituzione. C'è un punto di vista, forse valido, a detta del quale servirsi di metodi simili non ci rende migliori dei nostri nemici. E secondo un altro punto di vista, finché non si *sa* che c'è una bomba nascosta e innescata per esplodere fra tre ore, si dovrebbe applicare ogni legittimo metodo d'interrogatorio, in base all'assunto che presto o tardi si otterranno le risposte che servono.

Sono consapevole che esistano due lati della medaglia, e che i sostenitori di ogni tesi siano certi che la propria posizione sia moralmente corretta. Il che lo rende un problema perfetto perché vi si cimenti Wilson Cole.